All' Illustrissimo Professore
Gaetano Salvemini
affetto e stima offr
l'Autor

DOTT. SALVATORE VALENTE

VITA E SCRITTI

DI

CARLO BINI

BARI
STAB. D'ARTI GRAFICHE "ALIGHIERI"
1907

AI MIEI GENITORI

INTRODUZIONE.

> « Bini era un giovane di quelli che oggi si chiamano sentimentali: anima grande e nondimeno rosa da desolante scetticismo ».
>
> De Sanctis - *Lezione sopra Mazzini.*

Pochi italiani, credo, hanno inteso nominare Carlo Bini, e pochissimi poi, certamente, ne conoscono gli scritti; però la dimenticanza in cui fu posta l'opera sua non dipende da ragioni intrinseche, ma piuttosto da quelle condizioni di tempo e di luogo in cui il suo ingegno venne esplicandosi e compiendosi. Inoltre, di lui venne soltanto considerata l'opera politica, a causa del fervore ch'egli vi pose e delle vicende a cui andò soggetto. E poi gli uomini, a cui egli fu contemporaneo, involti anch'essi nelle stesse passioni, videro solo in lui il patriota, e al più, l'uomo di nobili sentimenti.

Il Mazzini (1), il Guerrazzi (2), e il La Cecilia (3), per esempio, considerarono la vita del Bini più dall'aspetto politico che dal letterario. Altri poi o ne parlarono con insufficienza, come il Giusti (4) e il Molmenti (5), o superficialmente, come il Pera (6). I più recenti studiosi della vita e delle opere del Bini sono Oreste Galanti (7) e Amelia Maffucci (8). È qualche cosa, ma non basta per richiamare l'attenzione del pubblico

---

(1) Giuseppe Mazzini - *Ai Giovani*. Parole premesse alla 1. ediz. degli scritti biniani a cura di Silvio Giannini - Livorno 1843.

G. Mazzini - *Scritti editi e inediti*, vol. 4 - Letteratura vol. 2. - Milano - C. Aliprandi 1897.

(2) Francesco D. Guerrazzi - *Commemorazione di C. Bini*, Livorno. Pozzolini - 1862.

Francesco D. Guerrazzi - *Note autobiografiche* a cura di Guastalla - Firenze. Le Monnier - 1899.

(3) Giovanni La Cecilia - *Pantheon dei Martiri della libertà italiana*, Torino - 1852.

(4) G. Giusti - Lettera a Silvio Giannini.

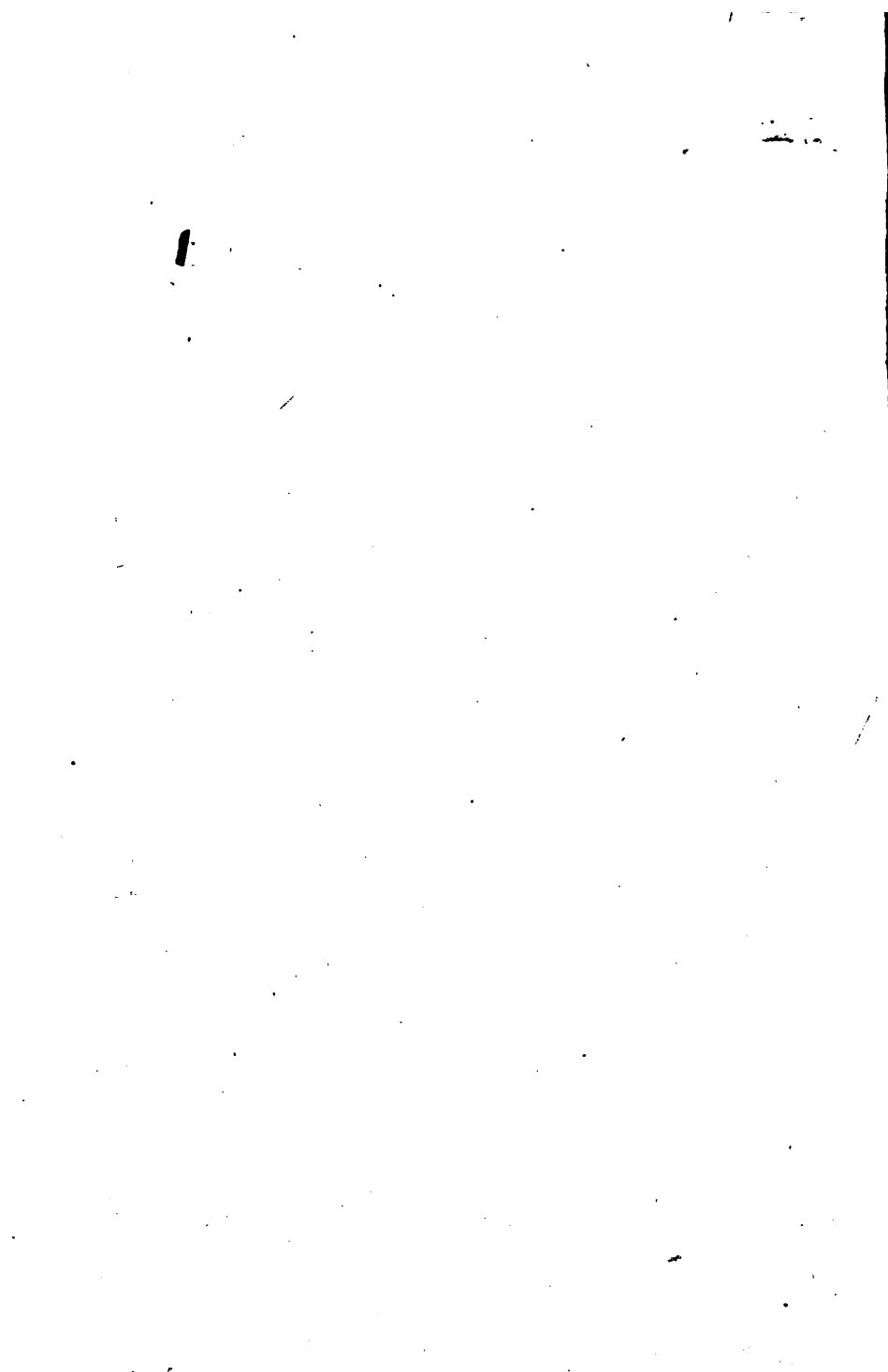
(5) P. G. Molmenti - *Impressioni letterarie*, Milano - N. Battezzati - 1875.

(6) F. Pera - *Ricordi e Biografie Livornesi*, Livorno - 1867.

F. Pera - *Nuove Curiosità Livornesi*, Firenze - Tip. Cimminiana - 1899.

(7) O. Galanti - *Della vita e degli scritti di C. Bini*, opuscolo di pag. 26 - Firenze - Tip. Cooperativa 1883.

(8) A. Maffucci - *C. Bini studiato nella vita e negli scritti*, opuscolo di pag. 37 - Firenze 1899.

italiano sopra uno scrittore. È il destino riserbato a chi vive remoto dalla gente, benchè pieno di meriti, o di chi muore giovane, benchè di alte speranze. Al Bini non è toccata la fortuna, per esempio, di Luigi La Vista, che ha trovato un biografo degno di lui: il Villari; il povero Carlo, come tanti altri, giace ignorato nel grande dimenticatoio della politica e della letteratura italiana.

CAP. I

NASCITA DI C. BINI — PRIMI STUDII — AMICIZIA COL GUERRAZZI — MOTI DEL 20 E 21 — IDEE POLITICHE.

Carlo Bini nacque a Livorno il 1° dicembre del 1806 da Giulio di Giuseppe di Fivizzano e da Violante Milanesi. Dopo avergli il padre fatto insegnare da un maestro di scrittura il carattere, come allora dicevano, e i conti, lo mandò alle scuole di S. Sebastiano, dirette dai Barnabiti.

« Io mi ricordo, scrive il Biscardi, come se fosse ora, quando C. Bini venne per la prima volta in S. Sebastiano, dove io pure studiava. Venne e pareva a noi altri monelli, scolari veterani, una cosa stramba e deforme. Egli era vestito d'un soprabituccio grigio, sudicio e mezzo stracciato. Curvissime le spalle e quasi gobbo, tanto la veste misera si prestava meravigliosamente a celare il bello di quel corpo, se ce ne

eri, e a far risaltare quel che potea esserci di abnorme ». Bastò questo, perchè servisse qualche tempo di oggetto di scherno e di continue malizie ai suoi condiscepoli. Però la sua naturale energia e la superiorità di mente, che presto fu riconosciuta, fecero cessare i dileggi e gli scherzi. Vi studiò lettere italiane e latine e diede tali saggi d'intelligenza da essere più volte premiato. Dopo il primo tirocinio di lettere e di scienze era suo desiderio passare ai corsi universitarî; ma perchè la famiglia non poteva mantenerlo, egli si presentò al concorso per un posto gratuito, che Pietro Sardi fin dalla metà del secolo passato lasciò a beneficio di qualche giovane livornese, privo di mezzi per continuare gli studi nell'Accademia Pisana. Il Bini, superato il concorso, ottenne il posto, ma, quando fu sul punto di profittarne, il padre, che da calzolaio avea intrapreso un piccolo commercio, avendogli dichiarato, che, ove egli non continuasse a mantenere la corrispondenza, sarebbe stato costretto a smetterlo, si arrese alla volontà paterna e rimase a Livorno. Così lasciava le lettere, e piegavasi, lui nato con immensa poesia nell'anima, alla scienza delle cifre, alla sonnolenza dei traffici. Per divagarsi dalla noia del banco e da

occupazioni per lui ingratissime, continuò di tratto in tratto a leggere, standogli molto a cuore gli studi letterari.

A 13 anni conobbe il Guerrazzi, mentre questi ne aveva quindici, e ben presto strinsero tra loro amicizia. Il Guerrazzi rimase attonito e ammirato dell'arguto ingegno del Bini e della facilità con cui imparava ed apprendeva, tanto che si mortificò nel conoscere che Carlo ne sapeva più di lui. Imparò parecchie lingue senza altro concorso che di una grammatica e di un vocabolario, e, con l'andar del tempo, seppe la letteratura antica e moderna di quasi tutta l'Europa. Prima che il Bini avesse preso usanza col Guerrazzi, avea scelto gli amici suoi tra i figli della plebe, e spesso, tornando alle antiche abitudini, disertava dal Guerrazzi, il quale con affannosa cura si dava a cercarlo per leggere insieme Tito Livio, che molto meglio dell'amico intendeva e spiegava. Quando tra il Guerrazzi e il padre sorse una disputa di parole circa un fitto delle terre, e siccome questi minacciò il figlio, perchè non voleva obbedirgli, il Guerrazzi abbandonò la casa paterna, deciso di non riporvi più piede. In questa occasione il Bini andò a trovarlo e, parlandogli da fratello, fece in modo

che l'amico si riconciliò col padre, così i rapporti di amicizia si strinsero vie più tra loro.

Il Bini, sebbene povero, pure non ostentò mai verso le ricchezze, nè arrossì mai di appartenere ad una famiglia priva di beni di fortuna; egli invece avea ricco il cuore di palpiti ideali e sublimi che battevano per la patria, per l'umanità, per cui avea un culto sacro nel suo animo generoso. I tempi però, in cui egli si trovò a vivere, erano tristi per la libera manifestazione di queste nobili aspirazioni, perchè l'Italia era divisa ed avvilita dai vizi e dalla tirannide, perciò uno sconforto e una malinconia desolante penetrò nel suo cuore nel vedere i concittadini a tutto altro pensare che a spezzare le catene da cui erano le loro persone e i loro animi avvinti allo straniero.

Livorno nacque e si ampliò ai tempi del governo mediceo e austro-lorenese, e non era altro che un'accozzaglia di gente diversa venuta a far fortuna su quel lido del Tirreno. Essa avea nome di città italiana, solo perchè la schiatta italiana era più numerosa delle altre nelle sue mura. Ma pochi tra i suoi abitatori s'infervorarono per il bene della patria, invece la maggior parte conoscevano una sola aristocrazia,

quella dei quattrini. A Carlo sanguinava il cuore nel considerare le tristi condizioni in cui versava l'Italia. Egli pensava come l'uomo sia niente se non ha patria libera, ed allora essa era serva e misera, su cui spadroneggiavano, come veri tiranni, vari principi. Di qui nacque in lui l'ardente affetto di trovare i mezzi necessari e sufficienti per cui i popoli possono restituirsi a libertà, perciò si unì con pochi amici per cercare la via come ridestare l'Italia al sentimento della sua dignità e all'amore dell'indipendenza. Guidati dall'istinto del cuore e animati da nobili ideali, discutevano circa i loro proponimenti e speranze, e, mentre le piazze e i teatri risuonavano di orgie e di stravizzi, riuniti in qualche parte remota della città, giuravano di mantenersi fedeli alla loro impresa, che poteva condurli allo esilio o a morire sulle forche. Poveri erano Carlo e i suoi compagni, e tuttavia coi denari raccolti a stento si comprarono libri, dacchè i libri sono spade sempre sfoderate e sempre percotenti la barbarie; e la tirannide, prima di spezzarla sui campi, conviene sopraffarla e vincerla cogl'intelletti. Frugando, trovarono in Livorno: Tito Livio, Tacito, Svetonio, Tucidide ed altri autori, che educarono le anime e i corpi a spezzare le

manette, con le quali i preti e i tedeschi tenevano inceppati i corpi, le anime, i pensieri e perfino i respiri degli italiani.

* * *

Nel 1820 e 21 avvennero le sommosse piemontesi e napoletane. La Toscana a quei rumori non si mosse, e il suo governo, sicuro della propria esistenza, potè mantenersi nella via della mitezza e della larga tolleranza, già da più anni praticata verso tutte le opinioni. I regni di Sardegna e delle Due Sicilie, soggetti ad una prolungata occupazione militare, divennero teatro di gravi repressioni politiche. Alcuni rivoltosi furono condannati al patibolo, altri a languire nelle prigioni, moltissimi presero la via dello esilio, e in Italia la sola Toscana aprì, senza ostacolo, le porte a quanti volontari lasciarono la patria, perchè Roma, Modena e Parma non solo non li ricevevano, ma per semplici sospetti cacciarono molti dei propri cittadini. In questo tempo, mentre le cose parevano tornare come prima, anzi peggio, tutto cominciava a volgersi in meglio, non tanto forse nelle condizioni politiche, quanto nella coscienza nazionale; sempre più ardente la fede nel risorgimento patrio, sem-

pre più numerosi ed efficaci i modi adoperati a un sì gran fine; la scienza, l'arte, tutta la cultura nazionale erano volte e quasi consacrate a quello. La poesia in ispecie, se ebbe in quel tempo acuti e profondi accenti di dolore nei versi del Leopardi, che esprimevano i sentimenti di gran parte degli italiani, fu però in quel tempo, per opera dei molti e veementi poeti civili di tutta Italia, più pugnace e attiva e ardente nel suscitare odio agli stranieri e ai tiranni, e amore per l'indipendenza della patria.

Il Bini presto si unì con i profughi entrati in Livorno, e con i giovani suoi concittadini di più svegliato ingegno, e con tutto il vigore dell'animo suo si procacciò partigiani, aderenti, compagni nel commercio, nel popolo, gli uni istruendo, gli altri eccitando, tutti educando a nuovo culto, all'affetto verso la comune patria conculcata, e, risuscitando nei loro cuori i fatali inganni e le discordie dei loro padri, faceva sì che il tempo passato avesse come un grido per il tempo presente, e che i tanti dolori accumulati su questo li spingessero a compiere ciò che l'età trascorsa non avea saputo. A questo scopo volse tutta la potenza dell'animo suo e si adoperò tanto, da far comprendere alla plebe livornese « quel che

fosse coscienza d'uomo o di cittadino, darle la giusta idea della patria, che sino allora non era andata al di là de' fonti di Stagno (1) ».

Il Bini avea 20 anni, quando, trovandosi presente ad una rissa, si interpose per dividere i litiganti, ma per errore fu ferito gravemente alla schiena. Le ferite di Carlo addolorarono gli amici e l'intiera città, e tutti si auguravano ch'egli risanasse; fu per morire, ma dopo lunghe sofferenze si riebbe, nè aprì l'animo suo a vendetta, invece stese la mano agli aggressori, li sottrasse alle pene delle leggi, e fece di loro i suoi più benevoli amici. Guaritosi delle ferite, le quali diedero occasione allo sviluppo del male, che fin d'allora cominciò a minare la sua esistenza, si diè a studiare quegli scrittori che meglio rispondevano al suo ideale. Predilesse lo Sterne, che seppe trovare la via del cuore, e suscitarvi palpiti di riconoscenza e di sentimenti di compassione per tutte le sventure; e perciò nei suoi scritti il Bini trovò accenti di sublime verità per ogni senso più delicato, per ogni passione più generosa, per ogni affetto più

(1) L. Peroni - *Su C. Bini*, pag. XX - Firenze - Le Monnier - 1900.

nobile e più gentile. Del Byron predilesse quegli scritti in cui l'autore ha la potenza di svegliare emozioni nuove nell'animo del lettore, come sono i teneri versi, ove ritrae il rassegnato dolore dell'infelice Bonnivard, o quelli ove rimpiange un cuore perduto.

Dalle storie delle antiche Cortes di Aragona conobbe che la libertà, priva di difese contro le prepotenze dei principi, equivale alla scala per salire la forca. Nelle storie di Francia Carlo imparò che avrà sempre male quel popolo il quale si mantenga come il mare in balìa perpetua dei venti, che ora irromperà spaventoso fuori la sponda, ora ne sarà respinto indietro e sconterà un'ora di vivere libero con un anno di servitù. A ricreamento dell'animo passionato componeva e traduceva, non spinto dal desiderio di levar fama di sé, ma per dar pascolo all'amore ardente dello studio e al bisogno di esprimere i sentimenti, le idee che gli si agitavano nello spirito e volevano rilevarsi sotto forme nuove. Eccitato da tali sentimenti imparò come la libertà favelli e come operi, e si persuase come i romani, ponendosi la mano sul cuore, se la resero gagliarda a combattere, a respingere Annibale d'Italia e a disperdere

terre di Africa l'odiata Cartagine. Del pari
ci potettero rompere i Persiani a Sala-
. e a Maratona e più tardi ardere Perse-
poli, così egli pensava: verrà giorno in cui
l'Italia sarà libera, e allora si andrà nelle ca-
pitali dei nostri amici e dei nostri nemici, non
per nuocere, bensì per stringere lega fraterna
fra i popoli e vivere in pace sopra questa terra
abbastanza irrigata di sangue, versato per le
ire, per le cupidigie dei re. Ogni sua cura, ogni
suo pensiero era rivolto alla patria tanto bella
quanto infelice, e mentre l'ammirava per le sue
bellezze e per le sue passate glorie, dolcemente
la rimproverava, perchè, inconscia di quel che fu,
restava neghittosa ed inerte sotto il piede di
ferro dello straniero oppressore. Pensando a
tutto ciò, si dava con maggior animo a educare
il popolo, e, siccome egli era virtuoso, predi-
cava la virtù, non per vanità, ma la praticava
egli stesso con retti principî e con sentimenti
di sincera benevolenza, di carità verso tutti. E
in tutti l'amava e la riveriva e più volentieri
nella povera gente. Il Bini non solo sperimen-
tava nel suo cuore tutti i sentimenti che agi-
tavano i suoi amici liberali, non solo meditava
i pensieri che affaticavano le loro menti, ma

impartiva alla plebe livornese una vita novella, stampandovi l'impronta della sua natura. Il suo ideale si compendiava nell'amore della patria e in una squisita sensibilità di cuore. Nè, malgrado alcune delusioni patite e la deficienza di elementi adatti alla diffusione delle nuove idee, venne in lui mai meno la fede nei futuri destini d'Italia, « perchè manifesto indizio di amore alla patria è il non disperare di lei nell'ora che gli avversi eventi la premano, così negli animi intemerati e gentili vive una forza che li conduce a sperare » (1). Nelle letture, in cui il Bini imparava la religione della patria, il cuore gli batteva d'insolito affetto; e l'Italia diventava per lui una madre cara, una madre in catene, e l'amava come si ama la propria genitrice, e invidiava i sofferenti per lei, e guardava come il più bel giorno di sua vita, quello in cui gli fosse dato combattere le battaglie della redenzione nazionale. Ma a Livorno, tranne pochi spiriti eletti che si unirono per migliorare e con

---

(1) C. Bini - *Della educazione*, pag. 137. Tutte le citazioni delle opere del Bini sono prese dalla ediz. fiorentina, *Scritti di C. Bini*, 2.ª ediz. notevolmente accresciuta per cura di Giuseppe Levantini - Pieroni - Firenze - Le Monnier - 1900.

la parola e con l'esempio i destini del loro paese, il Bini non trovò altri, anzi vide debolezza in molti compagni e una grande apatia nelle moltitudini, apatia che rendeva molto difficile il conseguimento dei suo ideali, tanto più che da tutti i governi assoluti e costituzionali s' era ordita una fatale congiura a danno dei popoli. Perciò egli, sfiduciato ed afflitto, si rinchiuse in sè stesso, e già una tetra mestizia si leggeva sul suo volto; pareva ch'egli avesse esaurito ogni affetto, eppure nel suo cuore le miserie dell'umanità trovarono ancora un' eco. Infatti Carlo voleva che il povero fosse aiutato fraternamente, perciò cercò col suo danaro lenire alquanto le miserie altrui, e quando il più delle volte i suoi mezzi non erano sufficienti, ricorse a far traduzioni per procacciarsi quattrini e beneficare. Se alcuno gli apriva il cuore pieno d' incerte speranze e di profondi dolori, trovava nelle parole e nei fatti di lui un tesoro inesauribile di conforti. Nato dal popolo e amico del popolino, continuamente era ricercato e mai si ricusava soccorrerlo.

Bini non vide possibile progresso senza una costante, individuale abnegazione e un vicendevole desiderio di fare il bene per il bene. Ma

più tardi il contrasto, la disarmonia tra l'anima sua e tutto quell'indifferentismo, che era al di fuori, lo prostrò. La disarmonia, il disaccordo: ecco la parola che esprimeva il contrasto con l'animo del Bini. Egli aveva l'immaginazione troppo paradisiaca della vita, ma con l'andar del tempo, accortosi delle feroci resistenze dell'egoismo, aveva lottato abbastanza; egli sapeva e non dissimulava che bisognava scavare la natura molto a fondo. Così si dette a considerare l'universo, e da ogni parte gli giunsero gridi di dolori, minaccie di tirannidi, inni di trionfi e pianti di desolazione. Lo sconforto adunque s'impossessò del Bini, talvolta invece sparì sotto il caldo fremito di una passione, che gli fece dimenticare la realtà della vita, ma ad un tratto, quando meno ce l'aspettiamo, ecco apparirci una parola, una frase che rivelano il fondo della sua anima esacerbata. Ma chi generò nel Bini questo sconforto? I tempi, l'indole della sua città ch'egli abitava, le sventure pubbliche e private, e sopratutto la malattia della spina dorsale, cagionatagli dalle riportate ferite, che lo rendeva indocile, irrequieto, pigro a fare qualsiasi lavoro un po' faticoso, scontento di tutto e di tutti e di sè in particolar modo.

CAP. II

ROMANTICISMO — TENDENZE DELLE DUE SCUOLE: LOMBARDA E TOSCANA — INDICATORE GENOVESE — INDICATORE LIVORNESE.

Il Classicismo nel 500 in Italia toccava il massimo grado della potenza; ma nel suo seno cominciava a svilupparsi una grande corruzione: il gigantesco edifizio innalzato da grandi ingegni incominciava a screpolarsi per poi rovinare.

Come nella storia civile, così nella letteraria, per trovare la causa di certi fatti fa d'uopo risalire talvolta a tempi lontani. Questo è notevole nel Romanticismo in Italia, che, mentre tra noi il movimento era nel suo periodo acuto a Milano tra il 1816 e il 1819, presso altre nazioni un mutamento in poesia e nell'arte era avvenuto da molto tempo. L'Inghilterra da due secoli e più, la Germania da mezzo secolo avevano scosso il giogo delle leggi Aristoteliche

e cercato nuove fonti di bellezze nella libera contemplazione della natura. Nella seconda metà del secolo XVIII cominciò a diffondersi in Italia la conoscenza delle letterature straniere, e con essa lo spirito di novità e di ribellione al passato, che poi doveva affermarsi sotto il nome di Romanticismo. Tra coloro che maggiormente dettero impulso allo studio della letteratura inglese vanno ricordati: Giuseppe Baretti e Melchiorre Cesarotti. Il primo, vissuto molto tempo a Londra, studiò profondamente gl'inglesi ed in special modo Sakespeare; il secondo, con idee più larghe, con più estese cognizioni e con più efficace attività, scosse la vecchia letteratura, e con la traduzione dell' Ossian, aprì un nuovo orizzonte alla poesia. Verso la fine del 700 e al principio dell' 800 in tutta la letteratura si camminava per una nuova via. Era il rinnovamento letterario che precedeva e quindi si accompagnava con quello politico e civile. Ma ben presto si manifestarono due tendenze ben distinte. Da un lato i classicisti, che nel concetto e nel sentimento non si scostavano dai modelli dell' antichità; dall'altro i romantici, disposti ad accogliere qualunque novità purchè ragionevole.

Nella nostra letteratura la parola Romantici-

smo fu importata dalla Germania. In questa fu chiamata romantica la scuola che rendeva popolari le letterature neo-latine, parte con traduzioni, parte col ridestarne i soggetti di fronte alla scuola classica tedesca, rappresentata dal Lessing, dal Goethe e dallo Schiller.

A poco a poco i principii della nuova scuola tedesca penetrarono in Italia ed in Francia per opera della baronessa di Staël - Luigia Neker-col celebre suo libro l' *Allemagna* (1), e dello Cheteubriand con le sue opere *Il Genio del Cristianesimo* e *I Martiri.* (2) In Italia poi, come è noto, capo della scuola romantica fu il Manzoni.

Intanto due scuole letterarie si segnalarono in Italia: la scuola lombarda e la scuola toscana. La scuola lombarda era capitanata da Alessandro Manzoni, il quale, ritenendo la degenerazione politica derivare dalla degenerazione mo-

(1) La baronessa di Staël nell' *Allemagna*, intese far conoscere la sua patria alle genti latine, che quasi ne ignoravano i costumi, le tradizioni, le inclinazioni e i pensieri.

(2) Le opere dello Chateaubriand, come sono ispirate alla pura fede cristiana, così sono essenzialmente romantiche per le cose narrate, per gli affetti descritti, per i luoghi e per i personaggi.

rale, e alla riforma della società abbisognare la riforma degli individui, conseguibile soltanto per influssi evangelici, dava opera a risvegliare affetti cristiani mediante la poesia. La scuola toscana poi si studiò sopratutto a risvegliare affetti di libertà e di patriottismo, ed ebbe illustri campioni: Giovanni Battista Niccolini, Francesco Domenico Guerrazzi, Giuseppe Giusti. Come si vede la quistione letteraria veniva prendendo carattere politico. « Romantico diventò a poco a poco sinonimo di liberale, e la polizia soppresse nel settembre del '19 il *Conciliatore*, sacra facella, disse uno dei collaboratori, fra le notte e il gelo della nostra patria » (1).

In Italia la tirannide, tanto più esosa quanto più impudente, produsse il suo effetto di reazione, e le anime inferocirono nell'odio e crebbero smaniose d'indipendenza. Gl' ingegni intolleranti di freno versarono nella nuova scienza

(1) Vittorio Rossi - *Storia della Letteratura Italiana*, Vol. III, pag. 227 - Vallardi - Milano, 1902.

Il Conciliatore, giornale pubblicato a Milano nel 1818, svolse il sistema della libertà nelle lettere, prima che la giovane scuola avesse organi periodici e centro in Francia. Il governo tedesco ne intese meglio d'ogni altro lo scopo e vietò il giornale, perseguitandone i redattori.

l'idea di progresso che non potevano applicare agli ordini civili, e levarono il grido di libertà del pensiero nel campo delle lettere. La stessa controversia sulla lingua aveva un' importanza politica, un senso arcano che non era da tutti inteso. Nel sorgere delle tendenze alla libertà, all'indipenza del pensiero, a una fede, emerse il Romanticismo, che nei suoi primi moti fu una protesta della libertà. Fu sommossa senza fine determinato fuorchè quello d'affermare l'ingenita indipendenza del pensiero e per questo i giovani l'accolsero con fervore. I romantici perciò furono i precursori e si trasformarono negli uomini delle idee allora predominanti, negli esagerati politici. Il Bini era seguace delle teorie romantiche, ma faceva una differenza sostanziale tra le due scuole, come in realtà le loro tendenze erano ben distinte. Egli combatteva sotto la bandiera del Romanticismo le prime battaglie della libertà dello spirito e del pensiero, e allora appunto, mentre il nome del Foscolo gli suonava venerato sul labbro e imparava da lui la connessione delle lettere col vivere civile e l'indipendenza, come osserva il Mazzini, « da tutte autorità fuorchè dall'eterna natura e dal Genio », le accuse contro gli atti

della vita di quel gran poeta riecheggiavano molto inviperite.

Il Mazzini pensava, e dell'istessa opinione era il Bini, che ad avviare l'intelletto sulle vie dell'arte sociale bisognava liberarlo da tutte le tirannidi di precettisti e di scuole. « L'arte cristiana, l'arte libera, l'arte umana affogava sotto i rottami del mondo pagano. Il Romanticismo, come gl'invasori settentrionali sul finire dell'impero, venne a por mano in quelle morte reliquie e le scompigliò » (1). Questo fatto apportò una terribile reazione contro la vecchia rettorica ed il decrepito classicismo; fu il pensiero che, ripiegandosi sopra se stesso, si affermava, e da ciò sorse l'integrità del carattere, il concetto della dignità umana e della libertà individuale e nazionale. La scuola romantica in Italia si accinse ad educare i popoli con ogni genere di letteratura, e tra questi apostoli della novella Italia vediamo la simpatica figura di Carlo Bini, il quale vide nel romanticismo: « il liberalismo in letteratura » come lo definì Victor Ugo.

---

(1) G. Mazzini - Opera citata.

*
* *

Il giornalismo, ministro delle sette, si adoperava incessantemente di abbattere le autorità costituite. Veramente non buono pareva questo espediente a Cesare Balbo, il quale era d'avviso che bisognava riformare le istituzioni preesistenti e non abbatterle. Egli pensava che, con le riforme debitamente applicate, non sarebbe riuscita troppo scabra impresa quella di ridurre a sanità l'inferma nazione e di sollevarla al grado della necessaria vigoria per conquistare in appresso la tanto sospirata indipendenza. Importava sopratutto serbare rispetto a coloro che tenevano il potere per mantenerseli volenterosi e costanti cooperatori nel conseguimento delle forme politiche, alle quali allora potevasi unicamente aspirare. Così era dato sperare, secondo lui, la conversione dei dissidenti, coi quali formare un corpo compatto e forte, in maniera da far valere i proprii diritti alle nazioni straniere. Ma gli addetti alla rigenerazione d'Italia opinavano diversamente, dopo che s'accorsero che dai principi non era a sperare bene alcuno. Quindi cominciarono a cospirare, « perchè la sola cospirazione degli oppressi contro l'oppres-

sore, la congiura di chi soffre contro chi conculca, la setta che nell'ombra del mistero propaga il concetto di patria, di libertà, d'indipendenza, insegna al popolo l'odio contro lo straniero, a scuotere dal sonno i neghittosi, a bollare sulla fronte col marchio dell'infamia i rinnegati » (1). I settari adunque con massimo zelo s'adoprarono a combattere i rappresentanti delle tirannie.

Alla fine del 1828 era stato soppresso a Genova l'*Indicatore Genovese*. Ma che cosa rappresentava questo giornale? Sentiamo ciò che ne dice Arturo Linaker. « La Guerra fra Classici e Romantici era ancora nel suo maggior fervore; ma il Romanticismo d'allora s'era trasformato, non era più quello del Conciliatore; nei nuovi Romantici, e tali erano gli scrittori dell'*Indicatore Genovese*, un elemento nuovo era penetrato: l'idea italiana, le idee liberali, non potendo sfogarsi nel terreno vietato dalla polizia, si cozzavano nel campo della letteratura » (2). Il Mazzini non poteva discorrere pubblicamente di politica, sicchè la letteratura era

(1) G. Mazzini - *Scritti editi e inediti.* Vol. I - Politica - Vol. I - Milano - C. Aliprandi, 1907.

(2) A. Linaker - *Vita e i tempi di Enrico Mayer* - Firenze - Barbèra - 1898.

il tramite più naturale allo svolgimento dei suoi concetti politico - filosofici. Ma il grande Genovese aveva del tutto trasformato quel giornale, il quale sul principio non si era altro proposto che « di render conto dei progressi dell'industria » invece egli aveva inserito parecchi articoli che erano in opposizione all'indole del giornale (1). Ma il governo e il paese finirono per leggere quegli scritti e comprendere dove essi volevano mirare, e quando gli ardenti scrittori alla fine del 1828 annunziarono che il giornale si sarebbe ingrandito, un divieto del governo lo soppresse dopo il 33° numero. Si comprenderà di leggieri che soppresso l' *Indicatore Genovese* il governo mise gli occhi sui redattori, i quali non erano tali da rinunziare così facilmente all'impresa.

Il Mazzini, quando il governo Sardo soppresse il giornale, credette opportuno lasciare Genova, e di nascosto riparò a Livorno, dove si trovò, come tra fratelli, coi giovani livornesi che facevano corona al Guerrazzi: Carlo Bini, Giovanni

---

(1) Gli articoli che il Mazzini pubblicò nell' *Indicatore Genovese* furono: sul Romanzo Storico - sul Monti - sul Foscolo - sulla Storia della Letteratura Italiana - sulla Battaglia di Benevento del Guerrazzi.

La-Cecilia, Pietro Bastogi, Giuseppe Daveri ed altri. Subito fu stabilito d'iniziare una pubblicazione, che servisse a scuotere la gioventù dall'inerzia e dal letargo, e che prima fra tutti pronunziasse la parola *Italia*. In un convegno segreto furono gettate le basi di questo nuovo giornale; fu convenuto che Guerrazzi, perchè del luogo e perchè poteva dare maggior importanza all'impresa, ne avrebbe assunta la direzione. Quanto al titolo poi fu scelto quello di *Indicatore Livornese*, il quale, come era stato pel Genovese, accennando più ai traffici che alla politica e alle lettere, avrebbe destato meno sospetto. Si convenne anche che al verso: « *Libertà vò cercando ch' è sì cara* », che doveva recare per motto il giornale, alla parola « *libertà* » si sarebbe sostituita l'altra: « *civiltà* ». Molti coraggiosi giovani promisero la loro cooperazione, e così il giornale col manifesto del 12 gennaio del 1829 fu lanciato al pubblico, dichiarando che trattava solo di scienze, lettere ed arti. Il Guerrazzi scrisse a molti amici e conoscenti, annunziando il nuovo giornale e pregandoli a scrivere per esso. Al Poerio scriveva in questi termini: « Una società di oneste persone, che ha impreso a compilare un giornale

in questa mia patria, vorrebbe di alcuno vostro scritto illustrarlo, e vi prega in mio nome che la facciate contenta » (1). Più tardi scriveva al Mazzini: « Tutti temono che il nostro *Indicatore* non vada avanti per mancanza di scrittori; amici miei non mi abbandonate, non abbandonate l'Italia che tanto spera da voi » (2). Scrisse ad Enrico Mayer, suo condiscepolo alle scuole dei Barnabiti, sempre su lo stesso argomento, ed Enrico gli rispose ringraziando al gentile invito e « così potessi, finiva la lettera, con mezzi più efficaci adoprarmi per l'utile dei miei concittadini, come certo con la penna procaccerò in ogni modo di farlo » (3).

Mazzini, Bini, La Cecilia mantennero la parola e cominciarono a scrivere. Nel primo numero dell'*Indicatore*, il fiero scrittore della *Battaglia di Benevento* intonava l'inno della riscossa in questo modo: « Leviamoci dunque, e se Beozi fummo, Beozi anche furono Epaminonda e Pelopida » (4), volendo alluderere alla

---

(1) Guerrazzi - *Epistolario*.

(2) Guerrazzi - *Op. cit.*

(3) Parole riportate da Arturo Linacker nell'op cit.

(4) Vedi N. 1 dell' *Indicatore Livornese*.

cattiva fama che aveva allora Livorno d'essere la città più ignorante della Toscana.

Ma l'*Indicatore Livornese* non si tenne fedele al programma col quale era stato lanciato al pubblico; cioè di doversi principalmente occupare del commercio e della prosperità di Livorno. Di più l'intendimento di Enrico Mayer era quello di promuovere col detto giornale la pubblica istruzione, trasformare le vecchie istituzioni di beneficenza, crearne nuove come le casse di risparmio, gli asili, pensare insomma a migliorare il popolo, soprattutto le scuole. Invece l'*Indicatore Livornese* faceva professione di romanticismo, differente da quello della scuola lombarda.

Sembrava ai romantici livornesi, che le dottrine d'abnegazione cristiana, ispiratrici della poesia del Manzoni, portassero i popoli a subire con rassegnazione la schiavitù; essi non erano d'avviso che, col solo amore, spirante dal verso mansueto dei poeti cristiani, si potessero frangere le catene d'Italia; volevano invece il canto di Tirteo, il ditirambo della battaglia, il rullo di tamburo per convocare i combattenti.

È bene notare le notevoli differenze che correvano fra i capi di questa scuola. Guerrazzi,

fornito d'ingegno, astraente dalla realtà, proclive per natura e per i sentimenti infusigli dal suo poeta prediletto, il Byron, allo scetticismo, uno scetticismo rabbioso ed esagerato, spregiava le teorie filosofiche intorno all'umana perfettibilità; discepolo di Macchiavelli, adorava la potenza, e la voleva resa all'Italia. Mazzini, adoratore di Schiller, vedeva nell'avvenire dell'umanità un'era felice d'universale armonia. Bini, scettico di mente, credente di cuore, rivelava nei suoi scritti un senso profondo di compassione per le miserie dell'umanità, e l'amore gli spuntava il dardo dell'ironia, e i suoi epigrammi stillavano lagrime. Consentivano i romantici livornesi nel principio della scuola fiorentina rappresentata dal Niccolini, nell'odio alla tirannide clericale e straniera.

Intanto tutti e tre uniti cooperavano assiduamente per l'*Indicatore Livornese*, il quale, sotto il velo di educazione e di incivilimento, conteneva le più forti ispirazioni verso la libertà e l'indipendenza della patria, insinuandovi nel popolo e nella gioventù italiana desiderio di civili riforme. A poco a poco gli annunzi del commercio impinguarono e diventarono articoli, tanto che l'*Indicatore* si trasformò ben presto

in giornale letterario; ma la controversia letteraria si convertiva in politica e bastava mutare alcune parole per avvedersene. L'indipendenza in fatto di letteratura non era se non il primo passo a ben altra indipendenza; era una chiamata ai giovani perchè inspirassero la loro alla vita segreta che fermentava giù giù nelle viscere d'Italia. Le tendenze politiche ben presto si rivelarono in quel secondo giornale, dove gli scrittori parlarono di Foscolo, al quale, tacendo degli altri meriti, gl'italiani devono riverenza eterna per aver egli per il primo con gli atti e gli scritti rinvigorito a fini di patria il ministero del letterato. Parlarono di Giovanni Berchet delle cui poesíe, splendide d'ira italiana, moltiplicarono allora le copie.

Il Bini presentataglisi allora per la prima volta l'opportunità, incitato dagli amici che gli mostravano l'adempimento di un dovere, scrisse pel giornale parte dei suoi scritti, che, dopo la sua morte, furono, per carità di patria e per rispetto alla memoria del grande italiano, raccolti e pubblicati con altri inediti. Egli scrisse per la prima volta per il pubblico, e il pubblico acclamò.

Il Bini pubblicò sull' *Indicatore Livornese* i seguenti articoli, di cui riporto i titoli in ordine

cronologico: « Della Educazione - Cenno sulla Letteratura - Lorenzo Sterne - Lord Byron; le seguenti traduzioni dallo Sterne: « Storia di Yorich - Il Naso Grosso - Storia di Le Fever; la traduzione di Byron: Il prigioniero di Chilon; Osservazioni sopra uno scritto di Melchiorre Missirini - Esempio di Carità ».

E l'*Indicatore* con tanta roba di belli e profondi ingegni piaceva non solo in Toscana, ma in tutta Italia, e l'impresa andava prospera e rigogliosa. Per la prima volta un giornale annunziò l'indipendenza dell'opinione, la libertà della critica e per il primo fece man bassa senza maschera sugli antichi pregiudizii. Quindi non poteva avere lunga vita, perchè i tempi non correvano favorevoli a siffatti argomenti. E già se ne avvedeva lo stesso Carlo, perchè scriveva: « L'*Indicatore Livornese* non è l'effetto di menti combinate a dargli un disegno, una tendenza. un alimento continuo, come si converrebbe; è un povero foglio bianco, annerito da pochi giovani qua e là dispersi, i quali alla meglio si schermiscono, e cercano mantenergli la vita; ma poco è il numero, poco l'ingegno, poco la dottrina; hanno la buona volontà, ma questa così sola non è cibo che lusinghi il palato di

molti. E qui cadrebbe in acconcio che la crescente gioventù, animata di poetica ispirazione, adoprasse l'estro un po' meglio, e desse spinta alla barca: altrimenti ho gran paura non rimanga in secco » (1). Sentiamo ancora parlare il Bini che in questo modo descrive l'*Indicatore:* « Questo povero foglio non può competere con tanti altri giornali che vanno per la maggiore: in quelli scrive il popolone dei letterati a tre code, e per lo meno vincono col numero delle pagine . È un povero foglio, che merita la scomunica, -- perchè non ha detto agl' Italiani: — rimanetevi fermi sul solco che avete segnato finora. — No, non ha parlato così agli Italiani, avvisando che a starsi per terra non bisognino nè maestri, nè scienza. È un povero foglio che merita la scomunica, perchè finora non ha messo il dente nella fama di nessuno, nè sà di cortigiamo o di troppo devoto ai patriarchi in materia di Lettere, e qualche volta ha gridato agl' Italiani : — Sorgete all'amore, amate una patria e siate finalmente fratelli, e forti dell' anima. — È un povero foglio, ve lo ripeto; compatitelo, se

(1) Scritti di C. Bini - *Osservazioni sopra uno scritto di Melchiorre Missirini*, pag. 193.

potete » (1). Ma il governo cominciò a insospettirsi e a comprendere finalmente il senso politico più o meno velato di certe allusioni letterarie non dette a caso, nè per vana rettorica, e per ogni buon fine prese a vigilare gli scrittori: Guerrazzi, Mazzini e specialmente Bini, il quale aveva grande popolarità tra i giovani della plebe. L'*Indicatore* con più ardire e maggior larghezza di vedute spiegava le tendenze politiche dei suoi redattori, implacabili nella lotta contro quei giovani che smembravano la patria. Esso, come l'*Alba* di Firenze del '47, era l'organo per disseminare dottrine sovversive in Livorno e quindi in Toscana, e preparava i futuri successi di libertà. Ma l'*Indicatore* non ebbe fortuna, la sua esistenza, come quella del suo predecessore Genovese, era votata alle persecuzioni del governo, il quale lo soppresse al suo 46° numero l'8 febbraio 1830 per un articolo di Mazzini intorno all'*Esule* di Pietro Giannone. « Ma quei due giornali avevano intanto ragruppato un certo nnmero di giovani potenti di una vita che voleva sfogo, avevano toccato efficacemente nelle anime corde che fin

(1) Scritti di C. BINI - *Osservazioni sopra uno scritto di Melchiorre Missirini*, pag. 194.

allora giacevano mute, avevano provato ai giovani che i governi erano deliberatamente avversi a ogni progresso e che libertà d'intelletto non era possibile se non cadevano » (1). Incaricato a Livorno della regia censura era l'abate P. Zuppa, il quale nella revisione del giornale spesse volte aveva lasciato correre delle frasi ed anche degli articoli troppo liberali e che perciò andavano censurati, perciò dal governo granducale di Firenze giunse l'ordine che il giornale fosse soppresso e il Zuppa ammonito severamente. Il Guerrazzi, ricevuto l'ordine della soppressione dell'*Indicatore,* così scriveva al Vieusseux, direttore dell'*Antologia:* « Pur troppo il giornale è stato soppresso. L'ordine vien dall'alto; motivo ne fu la doglianza della peggiore parte dell'Accademia Labronica, offesa per la rampogna della sua ignavia. La parte migliore dell'Accademia è talmente afflitta, che vuol fare riportare negli atti una protesta contro l'ingiusto procedere di alcuni dei suoi membri ».

Breve sì, ma proficua per le future sorti della patria fu la vita del modesto e coraggioso giornale, perchè, mentre non trascurava la parte

(1) G. Mazzini - *op. cit.* Scritti politici.

letteraria ed economica, che interessava l'incremento della ricchezza del paese, difendeva poi e quanto lo permettevano le condizioni dell'epoca, svolgeva le nuove idee e mostrava la necessità di istituzioni più conformi alla maturità dei tempi. Nel cominciare la pubblicazione dell'*Indicatore* i redattori così scrivevano: « Forse la nostra memoria sarà benedetta, noi allora morti non udremo la voce dei figli; ma che cos'altro ci giova nella vita presente quanto la sperauza di questo rimpianto? » (1). E non s'ingannavano, perchè intorno a quel manipolo di giovani, nei cui cuori palpitavano impeti generosi, si unirono poi schiere più compatte che presero parte alla *Giovine Italia*.

Senz'alcun dubbio, adunque, può dirsi che l'*Indicatore Livornese* è un documento prezioso delle sventure e delle glorie della patria, una cara memoria di quei giorni che, se andarono famosi per le malvage persecuzioni esercitate sui fedeli amici della libertà, per le brutali vendette del dispotismo e dei suoi ministri, furono in pari tempo cagione delle più splendide ed ammirabili prove di sincero patriottismo, di fede ardente.

(1) Vedi N. 2 dell'*Indicatore Livornese*.

CAP. III

Esame degli scritti originali del Bini, pubblicati nell' Indicatore Livornese — Traduzioni.

Prendiamo ad esaminare gli scritti che il Bini pubblicò sull' *Indicatore Livornese.* Dapprima parlò dell' *Educazione* perchè egli ben conosceva che l' uomo non è altro che il prodotto di essa, la quale a sua volta è il pane dell'anima. In tale articolo il Bini non formula delle vuote teorie con tono magistrale, ma esamina l'uomo come membro dell'umana famiglia. Gli uomini d' ingegno, dice egli, hanno sempre investigato il perchè d'ogni cosa, ma non hanno avuto il medesimo intendimento. Alcuni palesarono il vero fin dove non appariva sconforto e ne riempirono il vuoto con necessarie illusioni, altri dimostrarono le umane generazioni peregrinare la terra cariche d'ignoranza, d'infamia e di schia-

vitù. Qual bene, egli si domanda, apportarono questi ultimi all' umanità? «...... tutto il frutto si strinse alla compiacenza d' aver profferite poche massime amare di sconforto durissimo che fecero piangere e maledire » (1).

Se volete una generazione virtuosa drizzate ad alti intendimenti le sue passioni, perchè l'uomo si lascia reggere e governare più dal cuore che dalla mente. « Rinnegheremo noi le passioni che pur sempre ci agitano irrequiete al bene e al male? » (2). No, bisogna tener fisso in mente che « ufficio degno d'un pensiero divino è quello di frenarle, e di escludere, per quanto è dato, la vicenda del male » (3). E siccome l'educazione influisce alla cultura dell' intelligenza e alla formazione del carattere, il quale favorisce lo sviluppo dei buoni sentimenti del cuore e distrugge e corregge i cattivi, ne segue che essa « facendo conto delle passioni come della parte più viva dell'uomo, capace di qualunque impressione, ne trarrà l'effetto migliore o il men triste, col drizzarle, e per quanto è possibile, a segno lo-

(1) Scritti di C. Bini - Dell' *Educazione*, pag. 1.
(2) id. id. - id. » 6.
(3) id. id. - id. » 6.

fornito d'ingegno, astraente dalla realtà, proclive per natura e per i sentimenti infusigli dal suo poeta prediletto, il Byron, allo scetticismo, uno scetticismo rabbioso ed esagerato, spregiava le teorie filosofiche intorno all'umana perfettibilità; discepolo di Macchiavelli, adorava la potenza, e la voleva resa all'Italia. Mazzini, adoratore di Schiller, vedeva nell'avvenire dell'umanità un'era felice d'universale armonia. Bini, scettico di mente, credente di cuore, rivelava nei suoi scritti un senso profondo di compassione per le miserie dell'umanità, e l'amore gli spuntava il dardo dell'ironia, e i suoi epigrammi stillavano lagrime. Consentivano i romantici livornesi nel principio della scuola fiorentina rappresentata dal Niccolini, nell'odio alla tirannide clericale e straniera.

Intanto tutti e tre uniti cooperavano assiduamente per l' *Indicatore Livornese*, il quale, sotto il velo di educazione e di incivilimento, conteneva le più forti ispirazioni verso la libertà e l'indipendenza della patria, insinuandovi nel popolo e nella gioventù italiana desiderio di civili riforme. A poco a poco gli annunzi del commercio impinguarono e diventarono articoli, tanto che l'*Indicatore* si trasformò ben presto

in giornale letterario; ma la controversia letteraria si convertiva in politica e bastava mutare alcune parole per avvedersene. L'indipendenza in fatto di letteratura non era se non il primo passo a ben altra indipendenza; era una chiamata ai giovani perchè inspirassero la loro alla vita segreta che fermentava giù giù nelle viscere d'Italia. Le tendenze politiche ben presto si rivelarono in quel secondo giornale, dove gli scrittori parlarono di Foscolo, al quale, tacendo degli altri meriti, gl'italiani devono riverenza eterna per aver egli per il primo con gli atti e gli scritti rinvigorito a fini di patria il ministero del letterato. Parlarono di Giovanni Berchet delle cui poesie, splendide d'ira italiana, moltiplicarono allora le copie.

Il Bini presentataglisi allora per la prima volta l'opportunità, incitato dagli amici che gli mostravano l'adempimento di un dovere, scrisse pel giornale parte dei suoi scritti, che, dopo la sua morte, furono, per carità di patria e per rispetto alla memoria del grande italiano, raccolti e pubblicati con altri inediti. Egli scrisse per la prima volta per il pubblico, e il pubblico acclamò.

Il Bini pubblicò sull' *Indicatore Livornese* i seguenti articoli, di cui riporto i titoli in ordine

cronologico: « Della Educazione - Cenno sulla Letteratura - Lorenzo Sterne - Lord Byron; le seguenti traduzioni dallo Sterne: « Storia di Yorich - Il Naso Grosso - Storia di Le Fever; la traduzione di Byron: Il prigioniero di Chilon; Osservazioni sopra uno scritto di Melchiorre Missirini - Esempio di Carità ».

E l'*Indicatore* con tanta roba di belli e profondi ingegni piaceva non solo in Toscana, ma in tutta Italia, e l'impresa andava prospera e rigogliosa. Per la prima volta un giornale annunziò l'indipendenza dell'opinione, la libertà della critica e per il primo fece man bassa senza maschera sugli antichi pregiudizii. Quindi non poteva avere lunga vita, perchè i tempi non correvano favorevoli a siffatti argomenti. E già se ne avvedeva lo stesso Carlo, perchè scriveva: « L'*Indicatore Livornese* non è l'effetto di menti combinate a dargli un disegno, una tendenza. un alimento continuo, come si converrebbe; è un povero foglio bianco, annerito da pochi giovani qua e là dispersi, i quali alla meglio si schermiscono, e cercano mantenergli la vita; ma poco è il numero, poco l'ingegno, poco la dottrina; hanno la buona volontà, ma questa così sola non è cibo che lusinghi il palato di

stati privilegio del clero e della nobiltà. Si erano anche aggiunte speranze care e ardenti di libertà, ma certo tutto sarebbe andato più a rilento, se d'improvviso la rivoluzione francese non avesse fatto precipitare gli avvenimenti. In Italia poi, dove già molti scrittori avevano parlato di riforme sociali, e dove gli animi s'incominciavano a ridestare, tutti si scossero al potente impulso che veniva di Francia, e la Repubblica Cisalpina attuò per un momento quelle idee di libertà e le attuò pure la Repubblica Pertenopea, che poi, ritornati i Borboni, pagò il suo ardire con i supplizi. A tutto questo muoversi ed agitarsi d'idee, si può dire che parteciparono i nostri scrittori i quali, nella prima metà del secolo, s' erano proposti di adoperar le lettere per la libertà ed unificazione d' Italia.

Il « Cenno sulla letteratura » fu fatto sotto l'ispirazione d'una lettura recente degli scritti del Foscolo; e « in fondo in fondo, disse il Bini, potrei giurare che non sarà mio » (1). Vi troviamo espresse le medesime idee del Foscolo sulle vicende dei popoli e su quelle della letteratura; sulla evoluzione dello spirito umano e

(1) Scritti di C. Bini « *Cenno sulla letteratura* » pag. 15.

sull'efficacia esercitatavi dalla poesia; sulla perfettibilità del genere umano e sull'ufficio della letteratura e segnatamente della poesia. Lo scritto che fece più impressione sul Bini fu l'orazione « Dell'origine e dell'ufficio della letteratura ».

Dal Foscolo il Bini apprese il culto illibato e reverente della poesia, dal Foscolo l'amore e la venerazione verso il Macchiavelli. Egli passa in rassegna i varii secoli, cominciando dal 300 fino ai suoi tempi, ed esalta l'originalità, la notevole ricchezza e varietà di produzione del secolo XIV, facendo osservare che se tale movimento fosse continuato, l'Italia avrebbe la più grande letteratura, perchè, « nel trecento (le lettere) ebbero in Italia tanta grandezza di origine, che, se gli anni di poi corrispondevano a progresso adeguato, oggidì forse avremmo siffatta Letteratura, che le altre d'Europa vergognerebbero tentarne il confronto; e fu veramente secolo d'oro » (1).

Ma se tale progresso si arrestò, si fu perchè gl'ingegni s'affievolirono e al genio sottentrò l'ipocrisia e il convenzionalismo che sfiducia-

(1) Scritti di C. Bini - *Cenno sulla letteratura* - pag. 21.

rono e gettarono in una diffidenza sistematica gl' italiani, i quali perciò si chiusero in un silenzio inoperoso. E allora « lontana, e quasi spenta, scrive il Bini, ti si affaccia l'esistenza in quei giorni, che non ti aggira il vortice degli interni sentimenti. E allora ti vince lo spregio di te, e dei tuoi simili, e ti coglie il fastidio del bene e del male, e il pianto e il riso ti eccitano ai medesimi sensi, nè il pensiere sapendo dove chiuder l'ale, e posarsi, bestemmiando chiama dai cieli la distruzione » (1).

Egli sferza tutti quelli che, ritenuti per sapienti, accattarono le frasi ed anche i pensieri dei nostri maggiori, dicendo: « L' imitazione fa degli armenti, e non dei Grandi; la libertà è anima sola ed eterna dell'intelletto » (2). Mentre poi esalta con tutta l'effusione dell'animo suo il cantore dei Sepolcri, il quale « ..... diffuse fra gl' italiani luce e calore di sana filosofia sull' indole e sulle vicende delle Lettere nostre » (3), e lo addita ai giovani come l'unica mente che concepisce in ragione soltanto delle proprie forze, e così ne parla: « È il primo fra i rarissimi

(1) Scritti di C. Bini - *Cenno sulla letteratura* - pag. 14.
(2) id. id. - id. » 16.
(3) id. id. - id. » 27.

Italiani d'oggi che pensano a modo loro; ed ebbe spirito sottile d'indagine e fiorente immaginazione, e concetto e stile originale, e gittò in Italia i primi semi della prosa poetica, e fu tanto amico a ciò che aveva sembianza di verità, che per farne professione più aperta abbandonò la terra materna, e lasciò l'ossa nel sepolcro degli stranieri..... » (1). E però quando il Bini nei suoi giorni di fede scriveva « essere la sapienza un concetto di potenze occulte che in niun'altra forma si rivela che nella bella letteratura » scriveva la sua sentenza di morte. Perchè il concetto non sorse, le passioni dechinarono al peggio, le buone lettere ammutirono e le nobili anime, che avevano cercato il vero nella bellezza e nella poesia, sparirono, perchè le grammatiche e i trattati rettorici, invadendo il campo letterario, soffocarono il genio italiano.

Il Bini fece pure alcune « Osservazioni sopra uno scritto di Melchiorre Missirini, il quale aveva pubblicato un articolo *La Scuola di Mutuo Insegnamento* e Carlo, dopo averlo ringraziato del gentil pensiero che ebbe per Livorno e della lode data ai livornesi, prese occasione di par-

(1) Scritti di C. Bini - *Cenno sulla letteratura* pag. 17.

CAP. III

ESAME DEGLI SCRITTI ORIGINALI DEL BINI, PUBBLICATI NELL' INDICATORE LIVORNESE — TRADUZIONI.

Prendiamo ad esaminare gli scritti che il Bini pubblicò sull' *Indicatore Livornese.* Dapprima parlò dell' *Educazione* perchè egli ben conosceva che l' uomo non è altro che il prodotto di essa, la quale a sua volta è il pane dell'anima. In tale articolo il Bini non formula delle vuote teorie con tono magistrale, ma esamina l'uomo come membro dell'umana famiglia. Gli uomini d' ingegno, dice egli, hanno sempre investigato il perchè d'ogni cosa, ma non hanno avuto il medesimo intendimento. Alcuni palesarono il vero fin dove non appariva sconforto e ne riempirono il vuoto con necessarie illusioni, altri dimostrarono le umane generazioni peregrinare la terra cariche d'ignoranza, d'infamia e di schia-

cattiva fama che aveva allora Livorno d'essere la città più ignorante della Toscana.

Ma l'*Indicatore Livornese* non si tenne fedele al programma col quale era stato lanciato al pubblico; cioè di doversi principalmente occupare del commercio e della prosperità di Livorno. Di più l'intendimento di Enrico Mayer era quello di promuovere col detto giornale la pubblica istruzione, trasformare le vecchie istituzioni di beneficenza, crearne nuove come le casse di risparmio, gli asili, pensare insomma a migliorare il popolo, soprattutto le scuole. Invece l'*Indicatore Livornese* faceva professione di romanticismo, differente da quello della scuola lombarda.

Sembrava ai romantici livornesi, che le dottrine d'abnegazione cristiana, ispiratrici della poesia del Manzoni, portassero i popoli a subire con rassegnazione la schiavitù; essi non erano d'avviso che, col solo amore, spirante dal verso mansueto dei poeti cristiani, si potessero frangere le catene d'Italia; volevano invece il canto di Tirteo, il ditirambo della battaglia, il rullo di tamburo per convocare i combattenti.

È bene notare le notevoli differenze che correvano fra i capi di questa scuola. Guerrazzi,

fornito d'ingegno, astraente dalla realtà, proclive per natura e per i sentimenti infusigli dal suo poeta prediletto, il Byron, allo scetticismo, uno scetticismo rabbioso ed esagerato, spregiava le teorie filosofiche intorno all'umana perfettibilità; discepolo di Macchiavelli, adorava la potenza, e la voleva resa all'Italia. Mazzini, adoratore di Schiller, vedeva nell'avvenire dell'umanità un'era felice d'universale armonia. Bini, scettico di mente, credente di cuore, rivelava nei suoi scritti un senso profondo di compassione per le miserie dell'umanità, e l'amore gli spuntava il dardo dell'ironia, e i suoi epigrammi stillavano lagrime. Consentivano i romantici livornesi nel principio della scuola fiorentina rappresentata dal Niccolini, nell'odio alla tirannide clericale e straniera.

Intanto tutti e tre uniti cooperavano assiduamente per l' *Indicatore Livornese*, il quale, sotto il velo di educazione e di incivilimento, conteneva le più forti ispirazioni verso la libertà e l'indipendenza della patria, insinuandovi nel popolo e nella gioventù italiana desiderio di civili riforme. A poco a poco gli annunzi del commercio impinguarono e diventarono articoli, tanto che l'*Indicatore* si trasformò ben presto

nare da qualsiasi impulso e passione, ma sapesse frenarsi e sottomettesse al consiglio della riflessione ogni suo atto. Era questo il solo e unico mezzo col quale egli sperava che i giovani cominciassero a sentire la virtù in tutta la sua bellezza, ad amare il luogo ove aprirono gli occhi alla vita, e, ricordando le antiche memorie, cominciassero a educare i loro cuori in modo che essi palpitassero per il bene della patria, onde vederla poi un giorno fiorente e gloriosa. Così egli finisce il suo articolo esortando i concittadini ad amarsi a vicenda e eccitandoli ad opere magnanime, affinchè « lo straniero pellegrinando le belle contrade levi la fronte, e ammiri splendido pur sempre di bellezza immortale questo cielo italiano, dove un giorno, nell'infanzia delle moderne società, spuntava il Sole della scienza a salutare del suo raggio l'Europa; levi il pensiero, e ammiri come gli abitatori della bella Penisola tra le ruine del tempo e degli uomini si resero degni pur sempre cogli atti dell'aere felice che spirano » (1). E continua a spronare i suoi concittadini seguendo così: « Niuno pronunzia il nome d'Italia, senza che non gli sorga

(1) Scritti di C. Bini - Dell'*Educazione*, pag. 10.

dinnanzi l'immagine d'innumerevoli glorie, e la rimembranza che in lei non è spanna di terra dove non abbia calcato l'orma un eterno: ma noi finora non fummo italiani che per legge di suolo, in questo suolo molte generazioni sorsero, stettero, e caddero, ma silenziose, perchè nude di liberali istituti non lasciavansi dietro grido di fama..... che le attestasse ai futuri. La terra sola, poichè serba le ossa dei trapassati, potrebbe dirci come quì sieno vissuti degli uomini » (1). Si vede chiaramente che come nella questione tra classicismo e romanticismo v' era in fondo qualche cosa di politica, così pure la questione sull' educazione racchiudeva in sè quella della cultura intellettuale, e il Bini trattò pure questo argomento, scrivendo nel '29 un articolo intitolato: *Cenno sulla letteratura.*

Nel secolo XVIII s'era apparecchiato un grande mutamento sociale, perchè da nobili e popolani s' incominciò a desiderare qualche salutare ri. forma del viver civile. Gli scrittori avevano mostrato quanto di vecchio si doveva togliere dai pubblici ordinamenti, e il popolo aveva già reclamato per sè quei diritti che fino allora erano

(1) Scritti di C. Bini - Dell'*Educazione*, pag. 10.

stati privilegio del clero e della nobiltà. Si erano anche aggiunte speranze care e ardenti di libertà, ma certo tutto sarebbe andato più a rilento, se d'improvviso la rivoluzione francese non avesse fatto precipitare gli avvenimenti. In Italia poi, dove già molti scrittori avevano parlato di riforme sociali, e dove gli animi s'incominciavano a ridestare, tutti si scossero al potente impulso che veniva di Francia, e la Repubblica Cisalpina attuò per un momento quelle idee di libertà e le attuò pure la Repubblica Pertenopea, che poi, ritornati i Borboni, pagò il suo ardire con i supplizi. A tutto questo muoversi ed agitarsi d'idee, si può dire che parteciparono i nostri scrittori i quali, nella prima metà del secolo, s'erano proposti di adoperar le lettere per la libertà ed unificazione d'Italia.

Il « Cenno sulla letteratura » fu fatto sotto l'ispirazione d'una lettura recente degli scritti del Foscolo; e « in fondo in fondo, disse il Bini, potrei giurare che non sarà mio » (1). Vi troviamo espresse le medesime idee del Foscolo sulle vicende dei popoli e su quelle della letteratura; sulla evoluzione dello spirito umano e

(1) Scritti di C. Bini « *Cenno sulla letteratura* » pag. 15.

sull'efficacia esercitatavi dalla poesia; sulla perfettibilità del genere umano e sull'ufficio della letteratura e segnatamente della poesia. Lo scritto che fece più impressione sul Bini fu l'orazione « Dell'origine e dell'ufficio della letteratura ».

Dal Foscolo il Bini apprese il culto illibato e reverente della poesia, dal Foscolo l'amore e la venerazione verso il Macchiavelli. Egli passa in rassegna i varii secoli, cominciando dal 300 fino ai suoi tempi, ed esalta l'originalità, la notevole ricchezza e varietà di produzione del secolo XIV, facendo osservare che se tale movimento fosse continuato, l'Italia avrebbe la più grande letteratura, perchè, « nel trecento (le lettere) ebbero in Italia tanta grandezza di origine, che, se gli anni di poi corrispondevano a progresso adeguato, oggidì forse avremmo siffatta Letteratura, che le altre d'Europa vergognerebbero tentarne il confronto; e fu veramente secolo d'oro » (1).

Ma se tale progresso si arrestò, si fu perchè gl'ingegni s'affievolirono e al genio sottentrò l'ipocrisia e il convenzionalismo che sfiducia-

(1) Scritti di C. Bini - *Cenno sulla letteratura* - pag. 21.

rono e gettarono in una diffidenza sistematica gl'italiani, i quali perciò si chiusero in un silenzio inoperoso. E allora « lontana, e quasi spenta, scrive il Bini, ti si affaccia l'esistenza in quei giorni, che non ti aggira il vortice degli interni sentimenti. E allora ti vince lo spregio di te, e dei tuoi simili, e ti coglie il fastidio del bene e del male, e il pianto e il riso ti eccitano ai medesimi sensi, nè il pensiere sapendo dove chiuder l'ale, e posarsi, bestemmiando chiama dai cieli la distruzione » (1).

Egli sferza tutti quelli che, ritenuti per sapienti, accattarono le frasi ed anche i pensieri dei nostri maggiori, dicendo: « L'imitazione fa degli armenti, e non dei Grandi; la libertà è anima sola ed eterna dell'intelletto » (2). Mentre poi esalta con tutta l'effusione dell'animo suo il cantore dei Sepolcri, il quale « ..... diffuse fra gl'italiani luce e calore di sana filosofia sull'indole e sulle vicende delle Lettere nostre » (3), e lo addita ai giovani come l'unica mente che concepisce in ragione soltanto delle proprie forze, e così ne parla: « È il primo fra i rarissimi

(1) Scritti di C. Bini - *Cenno sulla letteratura* - pag. 14.
(2) id. id. - id. » 16.
(3) id. id. - id. » 27.

Italiani d'oggi che pensano a modo loro; ed ebbe spirito sottile d'indagine e fiorente immaginazione, e concetto e stile originale, e gittò in Italia i primi semi della prosa poetica, e fu tanto amico a ciò che aveva sembianza di verità, che per farne professione più aperta abbandonò la terra materna, e lasciò l'ossa nel sepolcro degli stranieri..... » (1). E però quando il Bini nei suoi giorni di fede scriveva « essere la sapienza un concetto di potenze occulte che in niun'altra forma si rivela che nella bella letteratura » scriveva la sua sentenza di morte. Perchè il concetto non sorse, le passioni dechinarono al peggio, le buone lettere ammutirono e le nobili anime, che avevano cercato il vero nella bellezza e nella poesia, sparirono, perchè le grammatiche e i trattati rettorici, invadendo il campo letterario, soffocarono il genio italiano.

Il Bini fece pure alcune « Osservazioni sopra uno scritto di Melchiorre Missirini, il quale aveva pubblicato un articolo *La Scuola di Mutuo Insegnamento* e Carlo, dopo averlo ringraziato del gentil pensiero che ebbe per Livorno e della lode data ai livornesi, prese occasione di par-

(1) Scritti di C. Bini - *Cenno sulla letteratura* pag. 17.

lare dell'Accademia Labronica, e, prendendola in giro disse ch'essa « era intesa allo studio della lingua, all'esercizio del Genio, e all'acquisto del sapere » (1); mentre in realtà non era che « una di quelle tante congreghe d'uomini inetti per la più parte, talora anche tristi, che in Italia si facevano ausiliarie ai governi, inceppando gl'ingegni, o mortificandoli con le persecuzioni, quando non riuscivano a inservirli » (2). Termina il Bini le sue osservazioni col dire lo scopo e il fine dell' *Indicatore Livornese.*

Pubblicò anche un *Esempio di Carità* in cui esalta con tutta la tenerezza dell'animo suo un onesto uomo chiamato Pannocchia, il quale invitò nel suo povero pagliaio un infelice, rimasto privo di tutto a causa di un incendio.

*
* *

Di questi scritti del Bini si può dire che la sostanza non sia originale; specie il *Cenno sulla letteratura* è intessuto di reminiscenze Foscoliane. Scritti a 23 anni, essi sono l'espressione d'un'anima elevata che s'affaccia alla vita piena

(1) Sritti di C. Bini - *Osservazioni sopra uno scritto di M. Missirini* - pag. 528.

(2) G. Mazzini - op. cit. - *Letteratura* - vol. I.

di intendimenti serii, di mire precise e della conoscenza esatta dei mezzi che conviene adoperare per giungere a toccarle. Sono anche espressioni di un ingegno eletto nel periodo affollato delle letture e degli studii giovanili, fra cui emerge qualche scrittore che ha raccolto le simpatie del giovine e che questi imita. Lo scrittore che entusiasmava il Bini e che egli imitava era il Foscolo. E il Bini in ciò non è che un documento in più del favore in cui il grande poeta fu nei tempi del risorgimento italiano presso la gioventù animata di generosi sentimenti, dell'entusiasmo suscitato dal fiero e patetico autore dei Sepolcri e dell' Ortis nei tempi di odio all'Austria. Ma le opere del Bini non sono tutte di seconda mano, egli non si perdette nell'ammirazione del Foscolo, ma memore del tempo suo e consapevole dei nuovi bisogni che l'arte mostrava e delle novelle tendenze di essa, propugna le teorie romantiche e addita all'arte una meta segreta, una meta verso la quale erano le speranze degli italiani. C' era una patria da riscattare: non erano più tempi da grammatici e da pedanterie, i tempi maturavano e i fremiti degli italiani li avvicinavano, e l'arte bisognava facesse il dover suo: concorresse al gran ri-

scatto. Come non é la sostanza, così in questi scritti non è originale lo stile. Anche lo stile risente dell'esemplare; e nella concisione un po' forzata, nella posa delle immagini che vorrebbero essere dignitose e grandi, invece sono rigide e dure; nel tono e nelle mosse un po' alte del discorso che vorrebbero raggiungere l'altezza di quelle del modello e restano, per le qualità intellettuali diverse dello scrittore, al disotto e come fuor della via che sono nate a percorrere; nella fierezza un po' da tribuno di certi sentimenti e di talune idee, manifestasi lo studio di volere imitare il Foscolo. Incomincia però a trasparirvi la qualità intellettuale e stilistica dell'autore. Si trovano alcuni concetti espressi con una certa singolarità; vi spuntano qua e là arguzie e bizzarrie scritte festosamente; in alcuni punti dove lo scrittore parrebbe dovesse essere più grave e più serio che altrove, si vede tralucere il debole raggio di un umorismo ingenito nell'animo del Bini, che splenderà quattro anni dopo in pagine migliori. E vi si sente, o meglio, vi si comincia a sentire un che di forestiero, che mostra l'autore studioso non del Foscolo soltanto, e che stride un po' nel contrasto col puro classicismo del Foscolo. Ma neanche i difetti del

Bini maturo sono in codeste pagine; specie quello di « girare e rigirare » come il Giusti dice, un pensiero da ogni suo lato. Con tanto calore e attività di vita, con tante speranze nell'avvenire, fa strano contrasto e dà spiacevole impressione, il vedere qua e là far capolino alcune punte di scetticismo, il disperare dell'autore che i suoi voti e i suoi sforzi possano un dì portare il frutto ch'era nelle sue speranze, con l'apatia e la freddezza ch'egli scorgeva nei suoi concittadini. Il bel cuore adunque era stato già punto «dall'avvoltoio del dubbio e dal dolore che aduggiava tutto un secolo » (1).

Del 29 è lo scritto su Lorenzo Sterne, preliminare alle traduzioni della Storia di Yorick, della Storia di Le Fever e del Naso Grosso pubblicati nell'*Indicatore Livornese;* del 30 poi è lo scritto su Lord Byron, preliminare alle traduzioni del Prigioniero di Chillon, del Prometeo e di alcune brevi poesie; « Vi fu un tempo » « E tu piangerai quand'io sarò morto » « Le tenebre ». Questi due scritti mostrano il progresso fatto dal Bini in agilità e semplicità di stile, mostrano anche il predominio che la sua

---

(1) Scritti di C. Bini - *Lorenzo Sterne* pag. 36.

originalità andava acquistando nell'ingegno. Sono più chiare qui le doti dell'ingegno biniano, più frequenti i punti suoi caratteristici, pieni di arguzie, coperte di un velo di malinconia, è più temperato e calmo il tono delle scritture, si vede chiaro come lo scrittore, passando dal Foscolo e da altri dello stesso genere ai grandi umoristi stranieri, allo Sterne, al Byron e a qualche altro, avesse indovinato la sua via, nutrendo il suo genio del pane che solo gli conveniva, ed esercitandosi nel comporre nel genere e nelle qualità per le quali era nato il suo ingegno.

Chi conosce le difficoltà, in generale, che le traduzioni presentano, ove si voglia renderle bene, e le difficoltà enormi di tradurre quelle opere, ove lo spirito è formato dalle qualità dell'ingegno e dalle doti del cuore miste in perfetta fusione tra loro, e consideri poi il valore delle traduzioni di Carlo Bini, non può non riconoscere la potenza dell'ingegno e il gusto finissimo dell'arte di lui. Circa le traduzioni egli era dell'opinione del Giusti: le riprovava, aborriva il forestiero e riteneva che « le traduzioni sono al corpo delle lettere umori maligni; ma che è nessità che vi siano, è bene che vengan

trattate da mani generose » (1). Eppure egli era nato per il forestiero; il suo ingegno era fatto per seguire ed emulare i capolavori stranieri; e poichè ciò doveva essere, fece del suo meglio, salvò l'arte dell'originale e la lingua italiana.

Il Bini, anima fiera e sdegnosa, ma però assetata di affetti delicati e gentili, assetata particolarmente d'amore, aspirava a quella bellezza vaga e indeterminata che riflette in sè i moti reconditi del cuore. Dovunque intravide questo sentimento, questo bisogno di rosei ideali, mentre la realtà, riluttante ai suoi sogni lo sconfortava. E primo tra questi scrittori, in cui vide adombrate le minime sfumature dell'anima, le vestigia di un cuore bello e sublime, fu Lorenzo Sterne. Egli ne parla con un affetto che sa d'amico e di fratello, con un affetto che è proprio delle anime infelici che a vicenda si cercano e si comprendono. Egli lo ama perchè lo Sterne è uno « scrittore candido e d'indole aperta, nè forse altrove esiste così verace storia dell'uomo come nell'opere sue » (2). Egli raccomanda ai giovani d'ingegno e di buon volere le opere del grande Irlandese perchè « la morale di quei

---

(1) Scritti di C. BINI - *Lorenzo Sterne* pag. 36.
(3) id. id. - id. » 39.

libri è drammatica, e sgorga diretta dalle situazioni dell'anima umana, immaginate con mirabile accordo dell'ingegno e del vero » (1). Nelle sue opere non c'è un episodio che non abbia fatto parte della vita reale, non c'è descrizione di un luogo che non sia stata presa dalla realtà, copiata dalla natura, perciò il Bini innamorato del grande scrittore vorrebbe che tutti lo leggessero, e come il Foscolo avea bellamente tradotto il « Viaggio Sentimentale » (2), parimenti raccomanda agli italiani d'intraprendere la traduzione del « Tristano Shandy », (3) libro bellissimo che « fu meditato nella quiete d'un'anima intatta d'ambizione, di raggiro, d'invidia e degli altri peccati soliti a visitare la gente di Lettere » (4).

---

(1) Scritti di C. BINI - *Lorenzo Sterne* pag. 39.

(2) Il *Viaggio Sentimentale* STERNE lo scrisse col presentimento avverato della prossima morte, ove trasfuse con più amore il proprio carattere; quasi ch'egli, nello abbandonare la terra, volesse lasciarle alcuna memoria perpetua d'un'anima sì diversa dalle altre.

(3) È da notare che *Tristano* è la stessa persona dello Sterne. Nacque a Clonmell il 24 nov. del 1768 e fu curato di Cawoold. Nel romanzo su detto egli narra alcuni casi della propria vita, ed espone le opinioni che s'era formato degli uomini del suo tempo.

(4) Scritti di C. BINI - *Lorenzo Sterne* pag. 34.

E, come per lo Sterne, così il Bini nutriva riverenza ed affetto anche per Lord Byron. Con grande amore leggeva e rileggeva le opere di questi, nel quale ammirava la profonda energia, la potenza di creare nuove combinazioni e di svegliare emozioni prima ignorate. Vedeva in Byron l'audacia di un genio indipendente, che sicuro di sè, sdegna di valersi di altri esemplari ed in sè riunisce tutti i caratteri della vera ispirazione; ammirava la rapidità dello stile, la copia dei pensieri e delle immagini, il vigore, l'originalità di tutti i suoi scritti. Alla rara profondità delle sue sentenze, all'ardua e fin talvolta sforzata concisione del suo dire, alla profondità vigorosa delle sue parole, il Bini si sentì spinto dal più profondo rispetto a difendere l'accusa, che nel 1829, nella prefazione alle Novelle del Cesari, veniva lanciata al Byron. Ivi era scritto: « il Byron... e somiglianti ingegni così gagliardi a mo' di palloni si levano sulle nubi, sino a che ad un soffio di aura nemica vuoti e vizzi ricaggiono al suolo » (1).

Ma il Bini, con una modestia piena d'ironia, esclamò: « Dio perdoni l'impudente che scrisse

---

(1) P. CESARI - *Novelle* Genova 1829 - pref.

rono e gettarono in una diffidenza sistematica gl' italiani, i quali perciò si chiusero in un silenzio inoperoso. E allora « lontana, e quasi spenta, scrive il Bini, ti si affaccia l'esistenza in quei giorni, che non ti aggira il vortice degli interni sentimenti. E allora ti vince lo spregio di te, e dei tuoi simili, e ti coglie il fastidio del bene e del male, e il pianto e il riso ti eccitano ai medesimi sensi, nè il pensiere sapendo dove chiuder l'ale, e posarsi, bestemmiando chiama dai cieli la distruzione » (1).

Egli sferza tutti quelli che, ritenuti per sapienti, accattarono le frasi ed anche i pensieri dei nostri maggiori, dicendo: « L' imitazione fa degli armenti, e non dei Grandi; la libertà è anima sola ed eterna dell'intelletto » (2). Mentre poi esalta con tutta l'effusione dell'animo suo il cantore dei Sepolcri, il quale « ..... diffuse fra gl' italiani luce e calore di sana filosofia sull' indole e sulle vicende delle Lettere nostre » (3), e lo addita ai giovani come l'unica mente che concepisce in ragione soltanto delle proprie forze, e così ne parla: « È il primo fra i rarissimi

(1) Scritti di C. BINI - *Cenno sulla letteratura* - pag. 14.
(2) id. id. - id. » 16.
(3) id. id. - id. » 27.

Italiani d'oggi che pensano a modo loro; ed ebbe spirito sottile d'indagine e fiorente immaginazione, e concetto e stile originale, e gittò in Italia i primi semi della prosa poetica, e fu tanto amico a ciò che aveva sembianza di verità, che per farne professione più aperta abbandonò la terra materna, e lasciò l'ossa nel sepolcro degli stranieri..... » (1). E però quando il Bini nei suoi giorni di fede scriveva « essere la sapienza un concetto di potenze occulte che in niun'altra forma si rivela che nella bella letteratura » scriveva la sua sentenza di morte. Perchè il concetto non sorse, le passioni dechinarono al peggio, le buone lettere ammutirono e le nobili anime, che avevano cercato il vero nella bellezza e nella poesia, sparirono, perchè le grammatiche e i trattati rettorici, invadendo il campo letterario, soffocarono il genio italiano.

Il Bini fece pure alcune « Osservazioni sopra uno scritto di Melchiorre Missirini, il quale aveva pubblicato un articolo *La Scuola di Mutuo Insegnamento* e Carlo, dopo averlo ringraziato del gentil pensiero che ebbe per Livorno e della lode data ai livornesi, prese occasione di par-

---

(1) Scritti di C. Bini - *Cenno sulla letteratura* pag. 17.

lare dell'Accademia Labronica, e, prendendola in giro disse ch'essa « era intesa allo studio della lingua, all'esercizio del Genio, e all'acquisto del sapere » (1); mentre in realtà non era che « una di quelle tante congreghe d'uomini inetti per la più parte, talora anche tristi, che in Italia si facevano ausiliarie ai governi, inceppando gl'ingegni, o mortificandoli con le persecuzioni, quando non riuscivano a inservirli » (2). Termina il Bini le sue osservazioni col dire lo scopo e il fine dell' *Indicatore Livornese.*

Pubblicò anche un *Esempio di Carità* in cui esalta con tutta la tenerezza dell'animo suo un onesto uomo chiamato Pannocchia, il quale invitò nel suo povero pagliaio un infelice, rimasto privo di tutto a causa di un incendio.

*
* *

Di questi scritti del Bini si può dire che la sostanza non sia originale; specie il *Cenno sulla letteratura* è intessuto di reminiscenze Foscoliane. Scritti a 23 anni, essi sono l'espressione d'un'anima elevata che s'affaccia alla vita piena

---

(1) Sritti di C. Bini - *Osservazioni sopra uno scritto di M. Missirini* - pag. 528.

(2) G. Mazzini - op. cit. - *Letteratura* - vol. I.

di intendimenti serii, di mire precise e della conoscenza esatta dei mezzi che conviene adoperare per giungere a toccarle. Sono anche espressioni di un ingegno eletto nel periodo affollato delle letture e degli studii giovanili, fra cui emerge qualche scrittore che ha raccolto le simpatie del giovine e che questi imita. Lo scrittore che entusiasmava il Bini e che egli imitava era il Foscolo. E il Bini in ciò non è che un documento in più del favore in cui il grande poeta fu nei tempi del risorgimento italiano presso la gioventù animata di generosi sentimenti, dell'entusiasmo suscitato dal fiero e patetico autore dei Sepolcri e dell'Ortis nei tempi di odio all'Austria. Ma le opere del Bini non sono tutte di seconda mano, egli non si perdette nell'ammirazione del Foscolo, ma memore del tempo suo e consapevole dei nuovi bisogni che l'arte mostrava e delle novelle tendenze di essa, propugna le teorie romantiche e addita all'arte una meta segreta, una meta verso la quale erano le speranze degli italiani. C'era una patria da riscattare: non erano più tempi da grammatici e da pedanterie, i tempi maturavano e i fremiti degli italiani li avvicinavano, e l'arte bisognava facesse il dover suo: concorresse al gran ri-

tutta intera l'espressione d'un luogo dell'inimitabile Irlandese. Il più spesso ci riesce peró, e non è poco. Lo stile della traduzione segue quasi sempre quello dell'autore, or dimesso, or grave; ora è leggiero, ora gaio, ora ironico e satirico, ora patetico. Sono evidenti anche nella traduzione quelle frasi piene di una gentilezza squisita, dalla quale esce fuori una punta satirica, efficace ed amara; quei momenti di trapasso rapido da un lieve riso a gran tristezza, da un momento di malinconia a un raggio d'ilarità, e sono anche evidenti, e non è piccolo merito, certi punti che costituiscono l'individualità dello Sterne, punti ove si fonde il riso con le lagrime, sfumature lievissime ed intime dell'anima dello scrittore. Tutto questo il Bini trasporta nella sua versione: e lo fa con lingua schietta, pura, eletta, la vera lingua usata da un toscano pieno d'ingegno e adusato a studii serii. È quindi fedele nel miglior senso della parola; al qual proposito di fedeltà vuolsi osservare che il Bini, rigettando in pratica, come l'avea riprovato in teoria, il metodo del tener conto di tutte le parole dell'originale nella traduzione, approvò e si attenne all'altro, certo molto più difficile, ma il solo vero metodo di chi traducendo voglia

rendere le impressioni ch'egli ha ricevuto alla lettura del testo, di tener conto di tutte le infinite inizie, che sono viceversa cose importantissime in arte, i movimenti, lo spirito, insomma, dell'originale.

Di pari abilità egli si mostra fornito nel tradurre il Byron; e, certo, chi avea saputo tener fronte allo Sterne, non dovea tremare nel trovarsi a fronte del Byron. Nelle piccole poesie, che sono elegie piene di passione, tenerezza e malinconia, lo stile delle versioni è dolce, sommesso e teneramente passionato anch'esso e malinconico; nelle « Tenebre » nel « Prometeo » rapido e vigoroso, tragico in taluni punti; nel « Prigioniero di Chillon » seconda felicemente l'andare epico e la sveltezza dei passaggi lirici e la terribilità di quel canto. Abilità che mostra anche nella breve traduzione della « *Maria Stuarda* » dello Schiller.

CAP. IV

Bini e la Giovane Italia — Persecuzione dei liberali in Toscana nel '31 e '32 — Operosità del Bini nell'istruire il popolo livornese alle idee di Mazzini — Arresto e prigionia.

Nel 1830 grandi rivolgimenti si apparecchiavano in Italia.

La conoscenza dei moti di Parigi ravvivava negli italiani gli spiriti affievoliti delle vecchie società segrete, e se ne formavano delle nuove con la speranza di far scoppiare ben presto una rivoluzione da un capo all'altro d'Europa. E a ciò grandemente influirono i discorsi tenuti alla tribuna francese. L'indipendenza dell'Olanda, proclamata dai Belgi, le sommosse nel cuore della Germania, la insurrezione della Polonia, i tentativi diretti contro la Spagna dai proscritti dettero a credere ai più ardenti liberali italiani, che l'ora si appressava di spezzare le catene ribadite a Vienna nel 1815.

Lusingati dall'appoggio morale della Francia, ed anche dagli aiuti materiali, qualora l'Austria avesse voluto ingerirsi nel contrariare ciò che avevano in animo di fare, con tanta fiducia ed alacrità si dettero a cospirare, quanta non ne avevano nutrita e spiegata mai. Intanto il Granduca Leopoldo era occupato al bonificamento della Maremma, quando la Rivoluzione Francese turbò la quiete di alcuni stati d'Italia. La Toscana stessa ebbe a patire qualche turbamento, di che alcuni dettero la colpa al governo, sia per la quasi libertà data alla stampa, sia per la tolleranza usata verso tutte le opinioni politiche, sia finalmente per aver aperte le porte a non pochi emigrati di ogni paese, apostoli e propagatori d'idee sovversive. Inoltre serpeggiavano varie e vaghe voci di carboneria rinata; e il Mazzini, saputo esistere davvero questa setta, s'iniziò all'Ordine. Non molto dopo ascese al secondo grado ed ebbe facoltà d'affiliare proseliti e accrescere forza alla setta. A Livorno fondò una « Vendita » ed affiliò parecchi toscani, e siccome poi ebbe il mandato dall'Ordine di partire per Genova, « commisi, egli dice, il resto a Carlo Bini, anima buona e candida, serbatasi incontaminata attraverso una gioventù

passata fra i rozzi e rissosi popolani della Venezia » (1).

Il Bini rideva delle formalità e del simbolismo dei Carbonari, perchè quella setta gli appariva come una vasta associazione liberale efficace ad infondere lo spirito di emancipazione, ma condannata dall'assenza di una fede positiva, senza la quale riesce impossibile il trionfo di ogni difficile impresa. Ma prima che Mazzini partisse per Genova andò col Bini a visitare il Guerrazzi, allora relegato a Montepulciano, per aver reso nell'Accademia Labronica omaggio di funebri lodi al colonnello Del Fante, prodo guerriero dell'armata napoleonica e gloria livornese (2). Così i fondatori del defunto *Indicatore Livornese* convennero a più audaci disegni.

Ma in Toscana la polizia fino al '30 avea dormito i suoi sonni in una beata tranquillità, tanto

1) G. Mazzini - *Scritti Politici* - La Venezia era un quartiere di Livorno.

(2) L'orazione che il Guerrazzi compose pel del Fante fu recitata a Livorno il 19 marzo 1830 nell'Acc. Labronica. L'accusa che gli fruttò l'esilio era che aveva letto una orazione incediaria, dove si faceva sfoggio delle massime più impudenti, più ciniche contro la religione e la morale, un'orazione che esaltava il liberalismo e gettava a piene mani il fango sulle massime politiche della Santa Alleanza.

che gli addetti alle società segrete giunsero perfino a dimenticarne l'esistenza, e si riunivano e stampavano senza riguardi. Alla vigilia del '30 avvenne che, ritiratosi il Puccini dalla presidenza del Governo, gli succedeva Torello Ciantelli, pistoiese, poco conoscitore della società, abituato a vedere unicamente dei colpevoli avanti alla giustizia. Valevasi egli di uomini scellerati, di perfidi compagni di cospirazione, di finti martiri della libertà e con lauto prezzo ne pagava i segreti. Così al cenno dell'Austria, e per essa del principe di Methernich, tutti i governi d'Italia si posero d'accordo per scoprire e perseguitare i liberali. Ma nei governi il potere politico non comprime che i corpi, gli spiriti vogliosi di progresso e di novità obbediscono ad un altro potere, e questo erano le sette. Allora la reazione in Toscana s'incarnò nel Ciantelli.

Il Bini intanto si affaticava da mane a sera a Livorno, spesso anche trascurando gli affari del banco, per trovare proseliti alle cospirazioni. Il Mazzini col tempo convenne col Bini che i Carbonari erano settari, non apostoli di una religione nazionale, quindi allorchè fu detenuto a Savona ideò il disegno della « Giovane Italia ». Uscito di prigione, e costretto ad esulare, scelse

sua stanza a Ginevra, ove cominciò a lavorare per la nuova associazione ideata. Gittò lo sguardo su tre città che, pel movimento dei loro porti, potevano sviare le ricerche della polizia. Scelse perciò Marsiglia, Genova e Livorno. Il mite governo toscano e il carattere cosmopolita di Livorno lo incoraggiarono alla scelta di questa città, dove anche il figlio del console austriaco Tausch rispose al suo appello. Di modo che oltre alla letteratura e alle tenui larghezze del governo di Leopoldo, conferirono alla educazione politica della Toscana le fratellanze segrete. Infatti parte dei liberali toscani davano i loro nomi alla « Giovane Italia », le origini della quale si connettevano ai pensieri che avevano informato l'*Indicatore Livornese*. Il comitato centrale prese stanza a Marsiglia, dove il Mazzini si era trasferito. L'anima dell'associazione Toscana era Livorno, dove il Guerrazzi, il Bini, Enrico Mayer (1) e Piero Bastogi (2) erano operosissimi

(1) Il Mayer, cultore di discipline pedagogiche, al nascere della *Giov. Italia* si dette a cospirare, e con suo grave pericolo seminò l'Italia centrale di comitati, informati alle idee mazziniane.

(2) Il Bastogi, ricco negoziante, durante l'agitazione della *Giov. Italia* quasi tutte le domeniche si recava a Pisa, dove propagava agli studenti suoi amici le idee del grande Genovese.

ed ispiravano le altre città. Mazzini mandò statuti e istruzioni agli amici lasciati a Genova e a Livorno, e in questa, per mezzo dei su citati, s'impiantarono « le prime congreghe ». Il Bini presto si convinse che il pensiero della « Giovane Italia » era immedesimato a quello della epoca, e perciò nè persecuzioni di governo, nè sospetti d'uomini potevano spegnere il fremito della gioventù italiana. — E la *Giovane Italia* l'ebbe a sè « tutto anima e tutto fuoco » come dice il La-Cecilia, e da quel momento cominciò nei liberali un'attività maggiore di quella usata per lo innanzi. Livorno fu il luogo principale delle riunioni e degli accordi dei cospiratori.

L'anima del Bini in quel tempo era tutta attività, indefesso percorreva le città toscane, e con la parola e con l'esempio eccitava i timidi ed infondeva costanza agli arditi. Egli voleva che i suoi concittadini si spingessero nella via della rivoluzione, poichè la plebe di Livorno era, fra le plebi toscane, quella in cui la religione della patria contasse più ardenti devoti, tanto che nel quartiere della Venezia un buon numero di popolani tenevano riunioni ogni domenica, sotto la presidenza del Bini, per ascoltare l'ardente parola del compagno e per leggere le scritture liberali.

Carlo, non contento di queste riunioni, cercò il volgo nelle taverne, e trasse partito della sua naturale intolleranza, convertendola in ispirito ostile al governo. Questo non gli fu difficile, specialmente quando il commercio cominciò ad arrestarsi e si fece più languido per la concorrenza dei francesi.

Il Bini in mezzo al suo popolo, che il governo lasciava smarrire nel buio dell'ignoranza, si adoperava a spargere nozioni storiche, per fare che la plebe imparasse a conoscere la passata e la presente condizione della patria comune. Era voce italiana davvero quella del Bini, e parlava parole di dolore sentito e di potente speranza ai fratelli, parlava loro d'una grandezza perduta, di glorie dimenticate; toccava corde, insomma, che suonavano un inno di risurrezione.

*
* *

Nel 1831 e nel 1832, quantunque la pubblica quiete non fosse materialmente mutata in Toscana, pur tuttavia si fecero alcuni arresti di precauzione; fu disdetto l'asilo a qualche emigrato, che per la sua condotta s'era reso sospetto al governo toscano; la Toscana, in fine,

fu la sola regione d'Italia in cui non si spargesse una goccia di sangue. Intanto le discordie seminate dalla polizia e dal suo capo Ciantelli, incominciavano ad avere qualche consistenza, ed i settari s'arrovellavano per alienare le moltitudini del governo con esagerate discordie e con stampe glandestine.

Maggiore era il fermento che serpeggiava a Livorno, e mentre alcuni amici del Bini fuggivano, ed altri si nascondevano per non essere notati dalla polizia, egli spensierato e baldo girava per Livorno, incuorando i tiepidi e gli avviliti, e procurando aiuti e scampo agli esuli di Ancona, i quali, in seguito alla capitolazione di essa, avevano cercato rifugio a Livorno.

Ma avvenne che navicellai e facchini li insultarono, il Bini offeso li fece licenziare dai commercianti; allora quei braccianti si rivolsero a lui affinchè facesse pratiche presso i loro padroni per essere riammessi al lavoro, promettendogli di non più offendere i liberali, che anzi li avrebbero soccorsi all'occorrenza. Il Bini li fece riammettere al lavoro e così si acquistò la loro benevolenza.

La polizia però non stava inerte, ed aveva ricorso ad arti nefande per scoprire il pensiero

di Carlo, già in intima relazione col Guerrazzi e con quanti altri allora nutrivano sentimento di redimere l'Italia da le infelici condizioni in cui gemeva.

E intanto essa « tirando fuori dal suo sentiero il governo toscano, spingeva nel precipizio il paese e il Principe » (1). I vecchi settari, benchè disgregati e non forti, si unirono ai nuovi malcontenti, i quali rinforzarono le file del partito riformatore e fecero crollare ogni giorno più il vecchio edifizio coll'appoggio ch'essi davano alle nuove idee. A questi toscani si unirono altri italiani, emigrati dalle loro provincie, e di questo contingente alla congiura radicale unitaria il Mazzini diventò l'anima.

Ma il Bini, quantunque aderisse alle opinioni del Genovese, perchè era d'avviso che bisognava ordinare le forze all'azione, sotto qualunque forma si fosse, pur tuttavia protestava non capir nulla nelle teorie del Mazzini, il quale proclamava l'alleanza del principio politico con quello religioso, e Carlo parlava di lui come d'un « buon figliuolo » che scambiava la realtà

---

(1) F. A. GUALTERIO - *Gli ultimi rivolgimenti italiani* Firenze - Le Monnier - 1850.

con le larve dorate della sua fantasia (1); e la cosa di cui non si persuadeva, era la pretensione di voler dirigere il movimento italiano stando fuori d'Italia, perchè diceva: « non può governare la nave chi non c'è dentro ». Pur tuttavia con grande attività continuò nell'azione, perchè era d'opinione: esser meglio fare qualche cosa che nulla. Si era egli tanto infervorato per la patria, che di continuo gridava guerra ad ogni credenza letteraria, scentifica, morale, politica, religiosa che attentava all'indipendenza italiana. Guerra con la destra, con gli scritti, con la voce, perchè era orgoglioso di combattere le sante battaglie della patria; perciò reclutava gli ardenti proseliti, e faceva loro intravedere i vantaggi della futura unità d'Italia. Inoltre un sentimento finissimo animava ogni sua azione, e ove conosceva poter fare del bene,

(1) Si opporrebbe al vero chi credesse che le legioni iscritte alla *Giov. Italia* rappresentassero realmente la forza materiale, che la loro cifra numerica potesse far credere. I capi del presunto esercito erano gli addetti alla setta più considerati per condizioni civili, nè per la ammissione del milite si consultavano le forze fisiche, il suo coraggio, la sua virtù. Perciò il Bini disperava, perchè pensava che quando quell'esercito avesse dovuto irrompere in armi, nessuno avrebbe fatto nè da soldato, nè da capitano davvero.

non ritirava maj la mano. Proteggeva i poveri e gl' infelici, ed era sempre pronto a dare tutto quell'aiuto che le sue forze consentivano agli smarriti nel pelago dei casi umani; le sue parole erano raggi, cbe, brillando in mezzo alle tempeste suscitate dal dolore e dalla disperazione, avevano potenza di calmarle.

Allorchè si trattava d' impedire il male e di giovare agli altri, dimenticava se medesimo, sempre pronto al sacrifizio e al pericolo. Soccorreva, con tutti i mezzi di cui poteva disporre, i bisognosi; e le traduzioni, che lasciò a testimonianza del suo ingegno, vendeva a benefizio dei poveri emigrati politici e dei compagni di fede costretti ad andare raminghi di paese in paese. E qui cade a proposito riportare la narrazione di un fatto che dimostra ancora più qual cuore avesse Carlo Bini. Il Mazzini, perseguitato ed esule nella Svizzera, speso tutto il poco denaro che aveva, soffriva le più crudeli privazioni. Pensò di rivolgersi al caro Bini, e gli scrisse, affinchè s' adoprasse presso gli amici di fargli avere in prestito quattro mila lire, obbligandosi a restituirle tra due anni. Il Bini assentì, e, spinto dal desiderio di essere utile all'amico, che affrontava ramingo le amarezze dell' esilio per

amor della patria, con premura si dette a cercare il concorso dei compagni. Ma gli amici, benchè ricchi, con varii pretesti si rifiutarono di mettere fuori quella somma; per il che Carlo ebbe a provare una triste ed amara delusione. Non potè raccogliere che una piccola somma, e siccome questa veniva offerta in dono, egli, interpetre dei sentimenti del grande genovese, il quale aveva domandato un prestito e non una elemosina, sdegnosamente la rifiutò per impedire che un insulto sì vile s'aggiungesse ai tanti dolori dell'illustre italiano, e così scrisse ad un amico: « Quando i posteri sapranno che (Mazzini) dopo aver dato tutto ai suoi compagni d'infortunio, un giorno ebbe fame per sè; che si rivolse ai giovani del suo partito, chiedendo un pugno d'argento per renderlo un tempo; che fra questi giovani v'erano ricchi, che senza scomodo potevano darlo; che non ostante con mentiti pretesti gli fu negato; — i posteri impallidiranno di vergogna e di paura, e non sapranno come definire questo secolo ipocrita, freddo e millantatore » (1). E il Bini così rimase deluso, quando s'avvide che molti dei novatori agiati

---

(1) Scritti di C. Bini - Lettera 15.ª - pag. 379.

erano tiepidissimi; pochi o nessuno desiderando consumare quei sacrifici che addivengono necessità indispensabile d'ogni rivoluzione. Ma lo sconforto e la sfiducia non riuscirono a neutralizzare le nobili doti che ornavano i suoi sentimenti. L'egoismo, che accieca quelli che hanno smarrita la fede, non fece breccia nel suo cuore. Tanto è vero che d'allora in poi s'allontanò da quei presunti amici di libertà, e con entusiasmo si diè ad educare la plebe, che nobilmente corrispose alle massime insegnate loro dal Bini, perchè mentre nel '31 aveva insultati i profughi romagnoli, nel '45 invece si segnalò per atti stupendi, nascondendo i profughi nelle proprie case, provvedendoli di vesti e di denari e trafugandoli dal porto. Un uomo solo adunque aveva ottenuta una miracolosa trasformazione nella plebe livornese; che, da cieco strumento di tirannide, erasi fatta aiutatrice di oppressi e di perseguitati politici. Il Bini, per questo favore popolare che godeva, era tenuto a vista e spiato dalla polizia, onde il governatore di Livorno, che spiava tutti i suoi passi, in una lettera, scritta al Presidente del Buon Governo, dichiarava « ... uno dei più intraprendenti e perico-

losi agenti della propaganda rivoluzionaria è Carlo Bini » (1).

*
* *

La polizia, creata nel 1814 da Aurelio Puccini, nel '33 fu aumentata del doppio dal Ciantelli; pure bastava appena a tener dietro alle associazioni, alle sètte, alla diffusione dei libri e degli scritti « sediziosi ». Oltre alla polizia il Presidente del Buon Governo aveva istituito il Gabinetto Nero, il quale violava il segreto delle lettere sospette (2).

I toscani perciò, non abituati a questa severa sorveglianza, cominciarono a protestare e invitarono Leopoldo a farla finita col Ciantelli.

Sopraggiungeva intanto l'Agosto del 1833 e la polizia faceva correr voce di aver scoperto le traccie di una congiura, la quale dava a più persone l'ordine di prendere la direzione di un movimento rivoluzionario, che doveva scoppiare in aperta ribellione in un giorno determinato del detto mese. Benchè queste vane ed artificiose paure non fossero confermate da alcun

---

(1) Archivio segreto di Stato di Firenze - Filza 31 (414-447) Negozi 17 agosto 1833.

(2) Vedi la nota a pag. 81 e seg. N. 14 e 15.

fatto, pure la polizia non cessava dal farneticare o per dir meglio dal malignare (1).

---

(1) Infatti nell'Archivio segreto di Stato di Firenze - Filza 31 (414-447) Negozi - ho trovato una *Notizia* del 24 Agosto 1833, che accenna a questi timori, perciò credo opportuno riprodurla intera. « 1. Si hanno accertate notizie che una quantità di Carbonari anelano il momento di porre in insurrezione l'Italia. 2. Si sa, essersi proposto di fare degli Scali contemporanei nel littorale Toscano, Romano e Ligure. 3. Credono i Carbonari di trovare appoggio nei Militari dei diversi Stati, e nei Liberali delle rispettive Provincie. 4. Si dubita molto che il progetto sia favorito in un certo senso dal Governo Francese e forse dal Re Luigi Filippo, e in un altro senso dalle Famiglie Bonaparte che spendono per tener vivo un partito a loro favore. 5. Queste Famiglie Bonaparte credono di essere favorite, ma si suppongono ingannate, e che dai Demagoghi delle Sette, si ponghino avanti come lo Idolo per allucinare i meno avveduti, ma sostanzialmente rimarrebbero esse esposte pure alla dimenticanza. 6. Si hanno confermati riscontri, che il Comitato dirigente di Ginevra aveva ordinata la generale insurrezione Italica per i giorni 10, 11, 12 Agosto, ed in caso di sopravvenuto impedimento rimettersi per la più prossima occasione del cadente mese di Agosto, ed al più tardi del mese futuro di Settembre. 7. Essere Livorno il Centro di Corrispondenza, tra Marsiglia, la Corsica e il continente dell'Italia. 8. Farsi in Livorno e nelle provincie adiacenti delle adunanze per preparare e promuovere al bisogno i disordini rivoluzionari. 9. La più importante Setta essere attualmente la Carboneria, ma non essere lontani gli ascritti alla società dei veri Italiani e della Giovane Italia, dal riunirsi al primo accenno di civiltà, quantunque siano nati e sussistino ancora delle differenze tra le di-

Segno della gravità del pericolo era una visita fatta da Bini, da Guerrazzi ed altri amici a Pisa, Siena e Lucca; scopo della congiura, secondo gl' intendimenti della polizia, era di assaltare i posti di guardia, impadronirsi delle caserme e delle armi e proclamare la repubblica; tutto ciò s' intendeva accompagnato dalle solite violenze, uccisioni di ministri, sgozzamento di birri e preti, incendio di archivi e bottino di pubblico denaro.

---

verse Sette. 10. Trovarsi in Livorno un Guerrazzi, un Bini, un Poggi, un Ricci, un Minutelli che li adunano con dei Forestieri Ufiziali Franchi, e profughi al fine di sollecitare la sommossa. 11. Trovarsi altresì in Livorno lo esiliato Greco Tibaldo Putenderi, che si tiene nascosto e non è noto che al Minutelli il luogo ove si cela. Questo Tibaldo è sommamente pericoloso e determinato. 12. Aversi di quelle cose dei dati che giungono ad una licenza e i viaggi fatti a Livorno dall' Angiolini di Pisa e dal Salvagnoli di Firenze, qnalunque possa essere il pretesto apparente che danno ai loro giri, si ha una quasi certezza morale, che sonosi diretti a Livorno, per riunire gli animi un poco divisi dalle varie Sette. 13. Si hanno anche in Firenze degli Spiriti agitati, e che marciano sulle stesse direzioni, ma molto meno intraprendenti dei prennominati Individui. 14. Aversi pure certezza che le corrispondenze Toscane Settarie giungono ad Ancona, si ramificano nelle Legazioni e nel Regno di Napoli. 15. Servirsi in queste corrispondenze di nomi Storici, porli in partito per più sicurezza, oltre questa cautela hanno quella ancora di scrivere con inchiostro simpatico, e con questo

Il ministro birro, temendo gravi disordini specialmente per la lunga relazione avuta dal suo commissario (Nota 1 pag. 81 e seg.) fece seguire diversi arresti in varie parti del Granducato, nella classe dei benestanti di maggiore istruzione e svegliato ingegno; la qual cosa fu tranquillamente eseguita da numerosi drappelli di militi.

Il 2 settembre a notte avanzata, mentre la fa-

---

mezzo essere andate molte cose rilevanti fuori del Granducato. 16. Per queste tenebrose faccende essere in Livorno 1. Dottor Domenico Guerrazzi. 2. Carlo Bini. 3. Alessandro Poggi, 4. D.r Minutelli. 5. D.r Ricci. 6. Bartolomei. 7. Palli. 8. Carlo Guittera. Il Bartolomei e il Palli prendono molto. 17. Si darebbe per sicura la riunione accaduta dei primi quattro e del 7. nella sera di 18 andante in una casa tra Pisa e Livorno ove intervennero anche dei Forestieri delle Sette. 18. Si crede che una delle quistioni agitata fra le altre fosse quella relativa al luogo ove sarebbero sbarcati i Corsi, preferendosi da alcuni la spiaggia Toscana. 19. Le adunanze si fanno in ristretto numero di circa sei, o sette e questi danno voto deliberativo anche per i Compagni delle Congreghe, e ciò per evitare d'essere scoverti. 20 A Pisa si hanno Capo dei Carbonari: Il Prof. Gigli, Capo dei Veri Italiani: Il Prof. Rosellini, Capi della Giovane Italia: Bonsioni, Angiolini, Agostini. 21. Da una famiglia all'altra dei Veri Italiani mandano continui emissari per conferire sull'interesse della Setta e delle Sette. 22. A cautela variano le Sette frequentemente i luoghi di riunione, i segnali di riconoscimento, le parole d'ordine e scrivendo le cifre *,

miglia Bini dormiva, fu destata dai colpi dati all'uscio di casa, erano i birri, i quali dichiarono Carlo in arresto (1). Questi, come alcuni altri, si potea sottrarre alle ricerche della polizia, ma il Bini, anima di tempra gagliarda e molto superiore alla comune degli uomini, sebbene di buon'ora avvertito, ebbe troppo a schivo di cercare salvezza nei passi paurosi della fuga, prediletto espediente dei vili, perciò seguì i birri, lasciando i suoi, ed in particolar modo la mamma, in grande desolazione.

Nel corridoio delle carceri Carlo fu seguito da un ufficiale, il quale, a quanto ci dice il Guerrazzi, sdegnato gridò: « mettetelo tra i prigionieri di Stato, e il Bini non potè trattenersi dalle risa al sentirsi salutare prigioniero di Stato » (2).

Nella stessa notte del 2 settembre furono pure arrestati il Guerrazzi, gli avvocati Vincenzo Sal-

---

(1) Il Pieroni nella pref. agli *Scritti del Bini*, pag. VI. dice: « Nel 1833 il Bini, come risulta dal carteggio segreto della polizia toscana, che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze..... fu chiuso nel Forte della Stella ». Per quanto abbia lette scrupolosamente le filze di detto archivio del' 33, non ho trovato il mandato di arresto. Manca la filza 532.ª di cui l'archivista mi disse d'essere andata perduta.

(2) Guerrazzi - *Lettera a G. Mazzini intorno all'Assedio di Firenze*, Livorno - Poligrafia Italiana - 1848.

vagnoli (1), Antonio Venturi, Leopoldo Pini di Firenze; il Professor Giuseppe Vaselli e Giuseppe Porri di Siena, il Professor Pietro Contrucci di Pistoia, l'avvocato Angelo Angiolini di Pisa e molti altri. Tutti uomini di forte ingegno, e di grande eloquenza, i quali erano invisi al governo, solo perchè erano temuti per la prontezza della loro parola, per la fierezza dei loro scritti e per il sarcasmo dei loro epigrammi. Così prese vigore la voce dell'esistenza in Toscana di una vasta tela di congiura liberale contro la sicurezza e la tranquillità dello Stato. Dopo alquanti giorni (2) Guerrazzi, Bini, Angio-

---

(1) Riporto questa lettera per far vedere come la polizia pedinava e teneva d'occhio i liberali per aver contezza di tutti i loro atti.

Ill.mo Sig. Presidente,

« Ricevo notizie che l'Avvocato Vincenzo Salvagnoli riceve le sue corrispondenze epistolari alla Posta sotto nome di convenzione, cioè: Guglielmo Ortani. Ne reco a Lei la notizia e l'uso che le potesse piacere di fare. E pieno di stima e rispetto profondo son-Li 6 7mbre 1833. Um. obb. servo Giov. Chiarini ». (Archivio segreto di Stato di Firenze - filza 29 (229-366) Negozi - 1833).

(2) Non è preciso il giorno della partenza dei detenuti. La prima lettera scritta da Carlo al padre, dacchè era prigione, è del 17. In quella lettera egli dando scherzosamente ragguaglio del viaggio fatto, ne parla come di cosa di qualche giorno addietro. La partenza deve forse essere avvenuta tra il 10 al 15.

lini e Salvagnoli furono separati dagli altri amici e inviati a Portoferraio, ove furono chiusi nel Forte della Stella, divisi di carcere e « custoditi dai padroni come mariti gelosi ». Le prigioni di Stato perciò ebbero altri abitatori, ai quali il prestigio della carcerazione per causa politica dava animo a novelle improntitudini.

Intanto il popolo, stanco del Ciantelli, al quale attribuiva queste persecuzioni e le vessazioni ogni giorno crescenti della polizia, si riunì sotto le finestre del palazzo Nonfinito (2), e con alte grida ricolmò d'improperî il ministro. Il Principe non fu sordo ai desideri del popolo, tanto più che il Fossombroni e il Corsini, che per tanti anni avevano governato il paese senza ricorrere alle manette, alla relegazione e al confino, lo consigliarono per il bene dello Stato ad allontanare dal governo il Ciantelli. Leopoldo II, che con rammarico vedeva sparire d'intorno al suo trono quell'aureola di bontà, che aveva procurato alla Toscana la riputazione di paese ospitale e civile, accorgendosi che il Ciantelli abu-

---

(2) Palazzo Nonfinito è posto in Via del Proconsolo N. 12 a Firenze. Costruito nel secolo XVI sopra il disegno dello Scamozzi, non fu mai terminato, e di qui il suo nome. Ora è sede degli Uffici del telegrafo.

sava del suo potere con intemperanza e con tali modi da far parere arbitrario ed esorbitante anche l'uso legittimo delle sue facoltà, lo colmò di onori e di pensioni (1) e lo allontanò dagli affari in mezzo alle dimostrazioni di giubilo del pubblico. Questa destituzione spinse il governo toscano in un'altra via, perchè gl'insidiosi raggiri condotti dal Ciantelli rimasero tosto svergognati. Infatti il Bini, con gli altri amici, subì qualche interrogatorio più per forma ed apparenza di iniziare un processo, che con vero e determinato scopo. Imperocchè la polizia sapeva meglio d'ogni altro, che materia vera di processo mancava, e che non sarebbe stato agevole ottenere condanne arbitrarie dai tribunali toscani, non più retti da un ministro-birro, ma dal savio e sagace Giovanni Bologna, dotto e probo giureconsulto. Così i processi del Bini e degli amici ebbero fine diversa da quella che la polizia austriaca avrebbe bramato; poichè in realtà mancavano tutti i fondamenti di prova. Tutto al più potevano essere accusati di tendenze liberali, le quali, anzi che costituire un

(1) Il Ciantelli conservò l'intera provvisione annessa all'ufficio del quale cessava, e da cavaliere venne creato commendatore dell'ordine di S. Giuseppe.

reato politico, avrebbero senza dubbio meritato d'essere secondate dall'autorità suprema, perchè dirette a dar forma allo Stato, onde poter resistere agli urti delle vicissitudini che s'andavano preparando.

I prigionieri furono ritenuti per 3 mesi e 18 giorni come « altrettanti pegni politici » (1), forse per dare qualche soddisfazione all'Austria, e il 20 dicembre furono aperte le carceri di Portoferraio e messi in libertà.

Il Bini soffrì la prigionia che lo cinse della aureola della sventura, e rese accetta al popolo la causa per la quale con rassegnazione passò più di tre mesi nel Forte della Stella, dove, come egli dice « fui messo in un Forte munito di soldati, e di cannoni, e sotto chiave di un Profosso munito di 12 Articoli stabiliti contro di me, e contro di lui » (2).

Tuttavia fu trattato con benignità e potè leggere studiare e scrivere.

---

(1) Scritti di C. Bini - *Lettera 4. diretta al padre dalla Stella.*

(2) C. Bini - *Monoscritto di un prigioniero*, pag. 111.

CAP. V.

ESPOSIZIONE DEL « MANOSCRITTO D' UN PRIGIONIERO » E SUA IMPORTANZA.

Per l' idea rigeneratrice della patria, espressa nella mistica e patetica eloquenza della « Giovane Italia » cadevano i primi martiri, come diciotto secoli prima erano caduti i martiri della idea di Cristo, cadevano e salivano le forche, ed affrontavano il piombo omicida dei nemici della patria. Mentre quei prodi e generosi morivano per la fede italiana, e in Genova Iacopo Ruffini, segandosi con un chiodó la gola, affermava il suo odio contro gli oppressori; nella fortezza la « Stella » nell' isola d'Elba gemeva, per l' idea di Mazzini, un giovane, a cui fu per tanto tempo ingrata la patria, coprendo il suo nome d'oblio. Quel giovane era Carlo Bini. Nell'autunno del 1833 al roseo languore del crepuscolo, al tremolante riverbero delle grandi ombre azzurre in cui s'avvolgeva tacitamente la terra, il povero prigioniero s'affacciava alle

sbarre della segreta. Educato alla sventura, egli pensò di scrivere le sofferenze che pativa nel carcere per aver affermato la patria, i dolori dell'anima, lo sconforto e i dubbii. E come il Pellico, anima cara e gentile, traduceva gli affetti del suo cuore in quei canti solitari sciolti sotto il nero cielo di Moravia, ed alle infami sbarre dello Spielberg, così il Bini, per ingannare le ore di ozio, sentì il bisogno di scrivere per dar un po' di tregùa al suo cuore sempre piagato. Ma una noia profonda invase l'animo del recluso: dopo i primi giorni di prigionia, un temperamento come quello del Bini non poteva non risentire danno di un ozio che eccitava il demonio suo tentatore, quello del pensare, e gli infiacchiva di più la fibra. In una lettera al padre descrive la sua vita così: « Immaginatevi un uomo solo solo, chiuso in due stanze, e padrone di ventiquattr'ore, che deve fare? mangiare, leggere e dormire, dormire, leggere e mangiare; è un ritornello sempre su queste rime. Ed io difatti non faccio altro. Mi riesce di stare a letto diciotto ore al giorno, specialmente adesso che il freddo comincia stringere; e vi confesso che quando mi levo, invece d'essere un uomo di carne e d'ossa, mi sembra d'essere una balla

di stoppa » (1). Nondimeno il suo animo era calmo e tranquillo, più forse di quello che ci si attenderebbe.

Egli ha una disinvoltura mirabile nel fare finta di non sapere i motivi per cui è stato messo in prigione, ed è bello vedere le lettere al padre, dove giunge fino a mostrar di ridere del « bizzarro avvenimento che l'avea percosso » (2). E parrebbe che questa finzione si fosse in lui mutata in coscienza d'incolpabilità. Egli temeva, e forse ne avea anche rimorso, per la madre, la madre dalla quale si vedeva amato d'amore e tenerezza grandissima, e che egli sapeva essere sofferente di salute, e aver peggiorato dacchè egli era stato condotto in prigione. « Consolate mia madre, scriveva al padre. Povere madri! purtroppo negli annali del tempo la fatalità produce epoche, in cui le madri hanno a tremare di essere state feconde! Io però sono tranquillo! Il caso mi ha temperato un'anima vigorosa a sopportare pacatamente il bene ed il male. Se io fossi solo nel mondo, credete pure che sorriderei dall'alto in giù a queste piccole traversie;

---

(1) Scritti di C. Bini - Lettera 7., pag. 354.
(2) Scritti di C. Bini - Lettera 1., pag. 343.

ma chi nasce di donna, non è mai solo nel mondo: e gli affetti di sangue, d' amicizia, d' interesse, sono tanti, e così complicati, e così inerenti al cuore dell' uomo, che il cuore è costretto a gemere profondamente quando la forza delle cose lo recide da vincoli tanto vitali » (1). Per sfuggire perciò lo stimolo terribile della noia egli si dette a scrivere, e scrisse molto: il « Manoscritto di un prigioniero »; « Il forte della Stella »; i capitoli « A Messer Agnolo ». Scrisse in pochissimo tempo, quanto non avea scritto e non doveva più scrivere nella vita sua. E in tutti questi scritti la giocondità, il brio, l' arguzia maliziosa e pungente abbonda; e conferma la sua esplicita dichiarazione al padre: non risentì dolore della sua prigionia se non in quanto causò delle pene alla madre sua e annoiò lui. Parliamo per ora del *Manoscritto di un prigioniero*; parleremo poi degli altri scritti composti in prigione.

* * *

Come l'« Assedio di Firenze » del Guerrazzi, secondo egli stesso dice, nacque nel tempo della sua relegazione a Portoferraio, opera che ri-

(1) Scritti di C. Bini - Lettera 2., pag. 344.

svegliò il sentimento nazionale, e, con la gloriosa storia degli ultimi sforzi fatti da una città di Toscana per conservare l'indipendenza, cercò gettar la rampogna sui degeneri nepoti e scuotere i discendenti degli oppressi a trarne vendetta contro gli oppressori; così anche Carlo Bini, nelle lunghe giornate della sua reclusione, componeva il « Manoscritto di un prigioniero » che è una espressione schiettamente ammirabile della sua grande anima, della tempra integra del suo nobile carattere e del suo cuore. Tutto quello che il Bini aveva fino allora pensato si trova in questo libro. Incomincia coll'esaminare i diversi stadi di un intelletto pensante, cioè della fede, del dubbio e dell'incredulità, e dopo aver detto ch'egli d'apprima appartenne alla scuola della fede, poi a quella del dubbio, tira via il suo discorso, fino a che si convince nella necessità che la società sia divisa in ricchi e poveri, in padroni e servi, in coloro che godono tutte le agiatezze della vita, e in quelli che soffrono e ne son privi. E così egli ci fa assistere ad una scena nella quale si riepiloga una lotta commovente e nello stesso tempo feroce, cioè il ricco e il povero in prigione. È un'antitesi dipinta con vivi colori, è il contrasto di due forze

che si combattono, il quale contrasto ci sforza ad inveire contro la disuguaglianza sociale. Quel povero, che ha il fremito nell'anima, par che sfidi il furor della natura, la prepotenza degli uomini, lo scherno dei grandi, è un uomo animato da un pensiero caro, terribile, angoscioso, il pensiero della famiglia che priva di lui morirà di fame. « Poveri suoi figliuoli! aspetteranno la sera, quando tornato a casa gli asciugavano il sudore della fronte, lo ricingevano di carezze, di baci, di mille domande, e mangiavano insieme il pane delle sue fatiche, aspetteranno la sera, e non le vedranno venire...... La sera è diventata notte...... poveri suoi figliuoli! lo vanno a cercare di su e di giù, ne dimandano a chi trovano, lo chiamano ad alta voce, ma vanamente; s'è fatto più tardi che mai, e il padre non viene.... Poveri suoi figliuoli! pensano che possa essere morto! E quella sera non hanno mangiato nè mangeranno. E la fame non è sola, la fame ha fatto alleanza col crepacuore » (1). Quel povero il Bini ce lo fa amare coll'amore di padre, di fratello, di vittima; ce lo fa amare, perchè grande e dignitoso nella sventura.

(1) C. Bini - *Manoscritto di un prigioniero*, Cap. VII - pag. 70.

E quel ricco che sbuffa, perchè l'hanno offeso col farlo prigione, che squadra il carceriere da cima a fondo e gli mostra il borsellino, che con passi concitati va su e giù per il suo appartamento, che scrive e domanda una riparazione pubblica e conveniente al suo grado, dicendo che la canaglia deve andare in prigione, mentre « le alte classi vanno rispettate, e, quando cadono in fallo, vanno riprese, ma non punite così volgarmente » (1), é un carattere ritratto dal vero. « Il carceriere inflessibile e feroce col povero, vile e fiacco col ricco, che gli getta sul viso una monetta d'oro; le meraviglie della plebe alla vista di un nobile in prigione, compiono quel quadro plastico e terribile, ma che ci fa meditare sulle ingiustizie degli uomini, che ci fa vedere il patibolo e la prigione erette solo per il povero e per chi non è potente » (2).

I poveri! ecco quello che fa sanguinare il cuore del Bini.

Il Capitolo V del « Manoscritto di un prigioniero » non è solo lo sfogo di un'anima addolorata, ma è il pianto dell'umanità per quella

(1) C. Bini - *Manoscritto di un prigioniero*, Cap. XI - pag. 87.
(2) F. S. Petta - *C. Bini*, opuscolo.

sua ferita sempre aperta: la miseria. « Povero, scrive egli, ma sentite che voce? La continuazione stessa delle lettere che compongono un tal vocabolo è una cosa che dà addosso; il nome stesso è così fiacco, che non si regge ritto...... La Natura non ha fatto i poveri: ella è buona, ella è savia, è madre, e non madrigna, siamo tutti suoi figliuoli, e vuol bene tanto al primo che all'ultimo...... I poveri, via, non ci volevano, essi stessi ne vanno d'accordo. Ma come mai son diluviati in questo mondo ad ingombrare le strade, i vicoli, le piazze, in guisa che il signore per poter passare disperatamente è costretto di andare in carrozza? Ma come mai? Io mi sono stillato il cervello, e non son venuto a capo del come. L'ho domandato perfino agli stessi poveri, e mi hanno risposto chiedendomi qualche cosa per amore di Dio » (1). Niente commuove il Bini quanto il bisogno e le privazioni di chi trae duramente la vita. Niente quanto il vedere la miseria calpestata, lo trascina ad erompere in fiere ironie, perchè egli non fu esclusivamente patriota, in lui piuttosto c'era la stoffa

(1) Scritti di C. Bini - *Manoscritto di un prigioniero*, Cap. V. - pag. 62 e seg.

di un umanitario e seppe intuire ed amò, più anche delle questioni politiche, quelle sociali.

Da pertutto egli vede l' immensa quantità di esseri con le stesse sue sembianze, con un'anima eguale alla sua, affranti da profonda miseria, abbrutiti dall' ignoranza, in continua lotta tra il vizio e la fame; moltitudini di creature umane cui la vita è una continua privazione; ed il cuore gli sanguina; si sente tocco di pietà profonda, sincera, e arditamente addita l' ingiustizia sociale e commosso esclama che i poveri non sono opera della natura, poichè se essa « avesse mai stampato questa moneta, bisogna pur dire, che non avesse più credito, che avesse gli sbirri in casa sua, e dopo le prime mandate avrebbe fatto meglio a rompere il conio... avrebbe fatto meglio a fallire. Una moneta falsa è tuttavia di metallo, ha un valore benchè minimo: il povero è peggio, è una moneta di fango » (1). Il pensiero dell' inerzia e della durezza, di chi dovrebbe aiutare con tutta l'anima, lo rende inesorabile, gli mette quella disperazione che fa sorgere il proletario dalla miseria, dalla fame,

---

(1) Scritti di C. Bini - *Manoscritto di un prigioniero*, Cap. V - pag. 62

dalla vergogna; e gettare il guanto di sfida ai potenti.

« O poveri! Voi siete ricchi di pazienza, e Dio, se non sa darvi di meglio, vi mantenga perenne quel dono. Che se un giorno la perdeste, se rompeste le dighe che al presente vi contengono, qual sarebbe allora la faccia del mondo? La gerarchia sociale resisterebbe al fiotto dei vostri milioni? La piramide starebbe, quando si scommovesse la base? Cosa sarà la superficie di questo suolo, quando il vulcano l'avrà lambita colle sue mille lingue di fuoco? (1) Così egli non perdona all'ingiustizia umana, e infine gli balena un pensiero, una minaccia per la società, e precorre a idee ora già tanto radicate nelle masse, per tal modo sotto questo aspetto il Bini può dirsi un precursore del movimento socialista. Quando egli passa ad esaminare il cuore umano, si sente invaso l'animo da uno sconforto desolante, considera la sventura come quella che non lascia un momento solo il mortale e lo segue con pertinacia implacabile in tutti gli stadii di sua vita, ama-

(1) Scritti di C. Bini - *Manoscritto di un prigioniero*, Cap. V - pag. 64.

reggiandogli l'esistenza, e il Bini allora sentendosi spezzato il cuore si rivolge alla sventura e le domanda: « O Sventura! perchè sei? chi ti creava? quando nascesti? sei una vendetta? sei forse un errore? sfuggisti forse al pensiero di Dio in un'ora nera quando a lui pure gemeva lo spirito addolorato?... La terra è il tuo altare; i potenti sono i tuoi pontefici, e ti cantano inni feroci, e ti danno in sacrificio milioni di vittime; ma tu sei implacabile; tu divori vittime e sacerdoti.... La vita ti appartiene intera; tuo è il primo vagito dell'infante, tue le tradite speranze del giovane, tuo il gemito estremo della vecchiaia... Non v'è nessuno, che trapassi da questo pellegrinaggio ai riposi della tomba senza avere offerto nel tuo santuario il suo obolo, senza averti dato almeno una lacrima, una lacrima spremuta dal più puro sangue del cuore... O Sventura! tu non sei punto generosa..... » (1)

L'egoismo è per il Bini la mala pianta che aduggia tutta l'umanità. A questo sentimento egli riduceva tutte le varie e fin diverse mani-

---

(1) Scritti di C. Bini - *Manoscritto di un prigioniero*, Cap. XVI - pag. 110 e seg.

festazioni dell'attività umana: il desiderio di gloria, il beneficare altrui, la vendetta, e così di mano in mano sino alle ordinarie forme di egoismo che si vedono al mondo. Sono gli uomini che hanno guastato l'ordine e la felicità sociale: non è altri. La natura fece tutto per il nostro meglio, ella è madre benigna alla sua progenie e perciò non avrebbe creato i dolori per essa. Ma i suoi figli per l'egoismo si lacerano e si rendono infelici, pur cercando la felicità. Così avviene che ingiustamente addossino a lei le colpe proprie: colpe politiche, sociali, religiose; tutto un complesso, o a meglio dire tutto il complesso morale e materiale in cui l'uomo si trova di vivere.

*
* *

L'importanza del *Manoscritto di un prigioniero* è triplice: psicologica, filosofica, artistica, e noi lo studieremo sotto codesti tre aspetti. La vita del Bini in prigione, se nei primi giorni fu indifferente e allietata dai ricordi della vita libera e dalle abitudini, le quali a lui pareva che perdurassero con la libertà, si mutò ben presto in una vita triste e amara. Sorse ben presto la noia, che incominciò a rattristarlo, a

spossarlo, e forse lo indusse a pensieri terribili e a meditazioni ardite che nel *Manoscritto* l'autore espresse.

Egli la esprime con molta efficacia. « La noia tacitamente ha tramato per me una così gran tela, che io non vedo parte donde salvarmi. Io son la mosca di quella tela, e più che mi dibatto per uscirne, e più vi do dentro... Oh! la noia è il più insopportabile dei nostri dolori, perchè è il dolore della stanchezza; perchè non eccita in noi una forza, che valga a combatterlo. Essa non è un vulcano, ma cuopre di freddissime ceneri il sorriso della natura intera. E le ho tentate tutte per medicarla, ma senza pro. Il leggere non mi giova; sto mezz'ora sopra un verso, e poi gitto il libro. Non ho più coraggio nè anche di scrivere i miei ghiribizzi; i miei grilli son morti d'inedia... Non mi giova il passeggiare; vado in su e in giù per i dodici passi della mia prigione, e di lì a poco torno a sedermi colla vertigine. Se mi affaccio, vedo, è vero, un bel cielo, ma le sbarre, che mi traversano l'occhio, me lo tingono di color di ferro; vedo un cerchio di monti, e mi paion sepolcri... Pallida mi apparisce la verdura degli orti, e dei vigneti, e il canto degli uccelli mi suona la-

mento » (1). In siffatto stato è naturale che l'ingegno del Bini, che per natura, come avvertì il Giusti, era portato a pensare, pensasse e si rodesse con meditazioni che minavano l'animo suo, adesso che era costretto a pensare anche dalle contingenze esterne. Della precedente condizione del suo spirito non si vedono quasi più tracce in quest'opera. Negli scritti minori egli avea talvolta subìto l'influenza del dubbio, e s'era addolorato, ma risorgeva ben presto la speranza con lieta alternativa a sollevarlo.

In quegli scritti a qualche sentenza di dolore ribellavasi il cuore con un grido di entusiasmo nella speranza delle nuove sorti d'Italia. Egli riconosceva il dolore venuto con l'uomo sulla terra, gli errori, le sventure, le colpe, elementi essenziali dell'umanità, parte di questa nata a non vedere, gran parte a non voler vedere. Ma nell'amor della patria levavasi ad esclamare: « lungi da me, lungi da voi combattenti, chi ricercando la ragione delle cose umane, svela nudo il destino dell'uomo e di sue cose. Senza

---

(1) Scritti di C. BINI - *Manoscritto di un prigioniero*, Cap. XX - pag. 129 e seg.

delle illusioni che sostengono e consolano la nostra vita, a che più durarla? ». Ora dal dubbio è passato all' incredulità, e quest' opera è l'espressione schietta, verace dei sentimenti di lui sugli uomini e sul cuore umano, delle opinioni sue politiche e religiose, della evoluzione pessimistica del suo cuore, interrotta di tanto in tanto da sensi e da opinioni contrarie.

Dov'era la verità pel Bini? Avea tanto provato, avea tanto almanaccato sui libri e sulla esperienza, che avea finito col non saperlo. « Oggi il mio Credo, egli dice, è sensibilmente variato in tutti i suoi articoli, e tale è il frutto degli anni. Ma son io più felice? siete voi più felici, voi, che aspettaste con tanto anelito il benefizio del tempo? Gli anni mi hanno guarito di certe poche malattie, che non mi facevano nè bene, nè male, e mi hanno guarito di più altre malattie, che mi facevano meglio della salute. Ora me ne accorgo, ma è tardi, e poi quel che è stato doveva essere... Oh! la malattia degli anni! io la lascierei volentieri a chi la vuole, se il Fato non me l'avesse imposta come una camicia di forza. La dottrina degli anni smuove il cuore dal suo centro portandolo verso la testa. È una dottrina severa, geome-

trica, che cammina per terra colle mani e coi piedi, e dal tetto in su non vede altro che nuvole, e le stima buone solamente a far piovere » (1). Da tale condizione di spirito sorgono questioni importantissime; questioni che il Bini affronta arditamente, e crede e pare che risolva.

Egli comincia coll'affermare il diritto che ogni uomo ha del suicidio. Messo per punto di partenza che la vita è un dono di Dio, egli sostiene che, perdutosi col donare ogni dritto di riserva, chi ne ha ricevuto il dono è padrone di farne quell'uso che vuole. Ma i vincoli sociali? I vincoli sociali non esistono, perché se anche sono, non dovrebbero esistere. Se sono cosa naturale, le cose naturali non possono essere contraddette mai nè rotte; se sono pregiudizio « convenzione ideale » i posteri non son tenuti di obbedire a un errore dei loro antenati. « La società, dice Carlo, è un contratto tacito, regolato da una scambievole convenienza di condizioni tra le parti..... Se in società io godo, e voi soffrite, dov' è fra noi la forza dei vincoli? » (2). In ciò il Bini difendeva una causa propria. Certo, egli,

(1) Scritti di C. Bini - *Manoscritto di un prigioniero*, Cap. I - pag. 54.
(2) Scritti di C. Bini - *Manoscritto di un prigioniero*, Cap. XVIII - pag. 115.

nei momenti più neri, avrà vagheggiato il suicidio; e quando, cinque anni dopo, si trovò nelle strette angosciose d'un amore che finì col prostrargli l'anima, egli n'ebbe il pensiero, e si rimproverava di codardia perchè non lo faceva (1). Ma egli era uno di quegli uomini che nella ferrea tempra del loro cuore magnanimo trovano la resistenza, trovano la forza di stare alteri dinanzi a quei dolori che valgono ad accasciare gli altri. Egli potea parlare di tale questione, egli che aveva provate angoscie fierissime, egli che avea tanto raziocinio da poter fare in se stesso anche la parte di contraddittore, egli che avea abbastanza forza di animo.

E il suo ragionamento è freddo e inesorabile, e giunge a quel fondo delle cose umane che è poco conosciuto, perchè la mente degli uomini non vi si avvicina mai per orrore, o ne rifugge, avvicinatasi. « Spogliatevi d'ogni ipocrisia: voi non vivete per un dovere; vivete per un calcolo. L'infelice ha pesato l'esistenza e la morte; l'esistenza era più grave; ed egli in senso inverso ha i medesimi diritti che voi; egli muore per un calcolo. Ma voi direte: egli non deve

(1) Scritti di C. Bini - Lettera 37. - pag. 467.

cedere così per poco; deve combattere; deve tentare di vivere. Se voi sapeste quanto lungamente ha combattuto, sareste men rigidi. Egli ha combattuto a lungo, e con tutta l'energia dell'istinto, perché la vita non si gitta via sbadigliando; e avanti di rodere la catena dell'istinto, ci vuol tempo e dolore più che non credete..... Andate a rammentare a un uomo come questo il dovere sociale, ed ei risponderà : rinverginatemi il cuore, ravvivate il raggio della stella pallida del tramonto, ed io vivrò volentieri con voi » (1). Ed allora il Bini assolve il suicidio, lo afferma, lo giustifica; lo assolve dai giudizi e dalle condanne della ignoranza, e difende il suicidio del Genio che, dopo aver superato tanti ostacoli, si perde davanti a « una combinazione intricata, profonda, dove freme l'onnipotenza del Destino » (2). Glorifica il suicidio non volgare di Catone e di Bruto, e insegna sul loro esempio « che il sistema del Bene va portato innanzi finchè si può, e non va rinnegato colla codardia del tornare indietro » (3).

Da questa il Bini passa ad ossorgere alle più

(1) Scritti di C. Bini - *op. c.*, Cap. XVIII - pag. 116 e seg.
(2) id. id. - id. id. id. - id. 122.
(3) id. id. - id. id. id. - id. id.

ardue questioni dell'immortalità dell'anima e della esistenza di Dio.

E v'è un filo segreto che congiunge la discussione del suicidio a queste altre due. Perchè l'infelice deve trovarsi in tale stato da rinunziare alla propria vita? Perchè il Genio, il fattore del bene, il salvatore di un popolo, di uno stato retto e giusto non può vincere l'opposizione del male, anzi deve cedere, deve cadere sotto di esso? C'è una virtù? e c'è un luogo men cattivo di questo, dove noi viviamo, nel quale sia serbato un premio o una pena? Rimarrà prima di tutto qualche cosa di noi dopo morti, che possa essere premiata o punita? Nel Capo XXII del « Monoscritto di un Prigioniero » il Bini viene a parlare dell'anima, se ella sia o no mortale, e la conclusione per lui è che sia.

La Palli-Bartolommei, in un articolo pubblicato sulla « Nazione » del '69, ebbe a dire: « Bini non fu un materialista ed io sostengo questa opinione per riverenza al vero, nè, ove fossi persuaso, m'affannerei per trasformare il povero Carlo in spiritualista ». Ma dallo scritto dello stesso Bini, che è il documento più sincero delle sue opinioni e dei suoi sentimenti, ed insieme il documento più sicuro per giudicare di

lui, rilevasi che non è come vuole la Palli-Bartolommeo. Infatti il Bini in questo capitolo, con argomenti poco serii e senza alcun accorgimento, nega l'immortalità dell'anima. Egli dice: « io credo che l'ente complessivo di corpo e d'anima per via di approssimazione possa paragonarsi a un violino. Il violino è il corpo, il suono è l'anima. Spezzate il violino e non v'è più strumento nè suono » (1). Stando a rigor di logica ci sembra che il Bini in questo caso non ragioni, perchè se vuol paragonare l'uomo al violino, non deve dire che il suono è l'anima, ma che l'attività della mano del suonatore è l'anima. Il suono è segno della presenza dell'anima, ma non è l'anima; se fosse l'anima allora il violino, anche spezzato, dovrebbe suonare. Ma perchè non suona? Perchè non gli è data l'animazione dall'attività umana, e su questo la cosa non ha bisogno di maggior esplicazione. Premesso questo, cade l'argomento, osservando che spezzato il violino (il corpo) rimane viva l'attività della mano (l'anima), e questa allora fa sentire il suono, quando s'incontra di nuovo col violino risanato.

(1) Scritti di C. Bini - *Manoscritto ecc.*, Cap. XXII - pag. 148,

Inoltre per negare egli l'immortalità dell'anima, si serve di questo paragone: « Ripugna al calcolo dell'intendimento umano che l'anima la quale in certo modo si ecclissa per un'emicrania, debba rimanersi intatta e più potente di prima, per esempio, al tocco dell'apoplessia, che spegne la vita colla rapidità del fulmine » (1).

Il Bini non vuol capire che per l'emicrania come per qualsiasi altro morbo l'anima non muore, e lui stesso ha detto bene che si ecclissa. Certo l'ecclissarsi del sole non è indizio dell'estinzione di esso. Il sole rimane illibato e sereno al suo posto, e solo un ostacolo si frappone a noi che non lo rende più visibile, e fa credere che esso sia spento in certo modo, ma in realtà il sole non si muta. Così, e non diversamente, l'anima per un impedimento dell'organo corporeo non esercita le sue funzioni, e da ciò non ne segue ch'essa sia spenta. Che se l'impedimento è tale da sconvolgere tutto l'organismo, ossia se avviene in un organo centrale, come il cuore o il cervello, allora guastato quest'organo l'anima è costretta a separarsi da tutto il corpo come inabile più ad essere animato; e così l'uno

---

(1) Scritti di C Bini - *Manoscritto di un prigioniero*, Cap. XXII - pag. 148.

va in isfacelo, l'altra sopravvive. In breve: ripugna forse che l'attività umana rimanga intatta e libera col rompersi delle corde sul violino? No certamente. Così pure non ripugna che l'anima sopravviva col guasto del cuore e del cervello. Se volessi confutare tutti gli altri argomenti che il Bini fa sulla fede e sulla non esistenza di Dio, allora verrebbe meno il nostro assunto di fare uno studio letterario, perciò conchiudo col Pera, il quale dice; che « nel *Manoscritto di un prigioniero* abbiamo chiaramente rivelato le mirabili attitudini alle lettere del livornese, sul quale il Cardinale Alimonda raccolse due nefaste parole: scetticismo ed infortunio... Cominciò a dubitare, negò, e dimenticate e disprezzate le istituzioni dei maestri e dei genitori, finì col dichiararsi un disgraziato » (1). A ogni modo, noi, lasciando da parte i compianti, vediamo ciò che il Bini dice, seguendo lo svolgimento dell'anima e del pensiero suo a un tempo. La ragione per cui vuolsi immortale l'anima è « l'esistenza dell'ordine morale » (2). E benchè il Bini riconosca il valore del fatto e l'importanza del-

(1) F. Pera - *Nuove curiosità Livornesi*, Firenze 1899.

(2) C. Bini - *Manoscritto di un prigioniero*, Cap. XXII - pag. 151.

l'opposizione, si volge ad affermare prima le basi su cui deve poggiare siffatta pregiudiziale.

Egli osserva nel mondo due grandi classi morali: il bene e il male; vede due grandi parti seguaci dell'una e dell'altra. Vede la bontà e la virtù punita o raminga, e la furfanteria trionfante. Chi è che commette questa ingiustizia? Sospetta egli che il mondo di là, non sia migliore di questo, e domanda: Chi ci dice che quegli stesso che ha fatto male questo mondo, ne abbia poi fatto un altro migliore? Chi ci assicura che quegli il quale quaggiù premia il male e lascia andar povero, ramingo e infelice il bene e la virtù, abbia riservato in un altro mondo il premio al bene e la pena al male? Noi ci poggiamo tanto e tanto ci curiamo della bontà e malvagità dell'animo. Ma osservate la storia: « tranne rarissime eccezioni » esse non sono « qualità positive e inerenti continuamente al medesimo individuo » (1); sono qualità del tutto dipendenti dalle occasioni nelle quali l'uomo si trova. E, allora il Bini, levando alta la sua considerazione sulla storia, riassume sicuramente: « La storia dell'umanità osservata se-

(1) Op. cit. - Cap. XXII - pag. 152 e seg.

veramente nel suo vasto insieme e nelle sue singole parti, vi presenta un saliscendi di offese e di vendette; vi offre lo spettacolo di due partiti che or l'uno or l'altro si tengono un piede di ferro sul collo, e fin ora ha segnato mai nei suoi annali l'epoca della equità e della pace? La storia é una Sibilla, che consultata coscienziosamente ha dato fin ora questo responso: — se voi non foste oppressi, sareste oppressori — I cristiani perseguitati, nei primi secoli predicavano pacificamente la dottrina dell'agnello di Dio; poi quando il vento fresco della fortuna li levò in alto mare, conversero la croce in una spada a due tagli, gli altari in roghi e l'ostia incruenta in vittime umane. La strage dei *septembriseurs* fatta a nome di un popolo e della filosofia, non fu meno atroce ed iniqua della *S.te Barthelèmy*, fatta a nome di un re e del fanatismo » (1). E, di conclusione in conclusione, il Bini, detto che la giustizia dell'altro mondo sarebbe compatibile col libero arbitrio, domanda a che serve il libero arbitrio? Noi vediamo l'uomo cercar sempre di operar bene, e secondo gli detta la sua volontà; ma allor-

(1) Op. cit. - Cap. XXII - pag. 153.

chè l'uomo si trova in impigli specialmente di cuore, egli devia e la ragione perde la sua forza. Pure il Bini, anche riconoscendo l'utilità della religione come consolatrice dei dolori umani, esorta di abbattere i vecchi pregiudizi e costruire l'ordinamento sociale su novelli cardini, religiosi, morali, civili e sociali. La scienza ha scoperto i mali che infiltrano la cancrena nell'organismo della società moderna: perchè non vorremmo curarli e guarirli? « La scienza è lo spirito vivificante delle moderne opinioni, e sembra che voglia assidersi regina dell'avvenire; la scienza di per se sola non è un compenso sufficiente al disagio dei sistemi attuali; e se si rimanesse in astratto senza un'applicazione, senza produrre un frutto, sarebbe anzi una cosa funesta » (1). Profittatene: coraggio e avanti! Vorrete far continuare con tanta eguaglianza morale, tanta disuguaglianza sociale? E potranno durare sempre in pace ricchi e poveri, prepotenti ed oppressi? Ohime! io non so quando scoppierà la guerra, ma scoppierà di certo, e allora resisterà l'edifizio sociale al fiotto dei milioni dei poveri? O potenti! prevenite i popoli

(1) Op. cit. - Cap. XXII - pag. 160.

e i loro bisogni! « È la coscienza umana che si desta da un lungo secolo di oblio e chiede i suoi diritti e li ottiene; e l'elettricismo di una volontà unica, che invade tutta una nazione; è il tempo in cui l'uomo legge con uno sguardo nell'occhio dell'altr'uomo, che non ha mai visto un pensiero simile al suo, un consenso, una promessa che sarà mantenuta » (1). Certo il Bini non si ripromette la felicità completa, assoluta, anche quando si potrà stare tolleranti tutti insieme riuniti nel mondo; la felicità è cosa non dell'uomo; ma uno stato migliore si otterrà di certo. Cessino le guerre tra popoli, le persecuzioni tra principi e popoli, le lotte, le discordie tra cittadini e cittadini. « Uomini di tutte le contrade e di tutte le opinioni, perchè ci diamo la caccia, perchè c'insanguiniamo interminabilmente? La terra è larga abbastanza e tutti gli anni feconda, può pascerci tutti, può seppellirci tutti... tolleriamoci » (2). A che serve spargere il nostro sangue? Tutti, prepotenti e oppressi, ricchi e poveri, scendiamo nella tomba; e, messi a giacere sotto terra, nessuno

(1) Op. cit. - Cap. XXII - pag. 165.
(2) Op. cit. - Cap. XXII - pag. 167.

può nè sa più distinguerli fra di loro. « Consultiamo la natura nuda e vergine, come ella si rivela alla mente del Giusto, e saremo meno sventurati. Consultiamo la natura umana senza velo di disprezzo, di cupidigia, di prepotenza... e osserveremo che si può spogliare dal fango onde l'ha ricoperta un falso sistema sociale e rivestirla d'una certa luce...... che ha sorgente nell'anima umana » (1). E tolleriamoci a vicenda. « La terra è larga abbastanza : l'umana sapienza sta nel tollerare (2).

(1) Op. cit. - Cap. XXII - pag. 168.
(2) id. id. - id.

VI.

Bini umorista.

Emerge, da quanto abbiamo detto, chiaramente da sè il fine triplice che si nasconde nella mente dell'autore scrivendo il « Manoscritto di un prigioniero ». Ma fino ad un certo punto è inesatto parlare di proposito da parte dell'autore nella composizione dell'opera sua. Il Bini non aveva scopo di pubblicarla; non vi metteva altra cura che l'attenzione dell'uomo d' ingegno superiore nelle cose anche minime; e non fece altro che confidare alla carta, che sarebbe rimasta sempre sua segreta confidente, tutto quello che gli era passato in altri tempi e gli passava anche, e più, allora per la mente e pel cuore. I tre fini dunque che emergono dal ragionamento del Bini e dalla conclusione a cui egli giunge sono: il politico, il religioso, il sociale. Tre cose importanti che nella mente dell' autore erano l'una accanto all'altra. Come era stata pel Foscolo, così era per lui la letteratura: « un'espres-

sione per simboli del pensiero d'un'epoca, che si fa legislazione nella politica, ragione nella filosofia, sintesi e fede nella religione » (1). Da tale criterio rampollava un simile concetto della vita; ne derivavano quindi le azioni e gli scritti e gli intenti delle une e degli altri informati a tali criterii.

Come si è visto, seguendo il ragionare del Bini, la conclusione è in contraddizione coi ragionamenti ch'egli fa. E la cosa non deve far meraviglia. Non è insolito negli ingegni, che sono stati addentati in parte dallo scetticismo, trovare di siffatte contraddizioni.

Il Bini non era del tutto scettico, checchè dica l'Alimonda, il quale ritiene di sì (2); mentre il Mazzini, il Pieroni e qualche altro ritengono il contrario. Il Bini era un cuore ferito dal « mal del secolo » dal dubbio; ma le contingenze della vita sua fortunatamente lo salvarono dalla disperazione assoluta di tutto, di tutti e di ogni tempo. Egli era un carattere impressionabilissimo, che risentiva con facilità e vivezza tutte le impressioni di persone, di cose, di fatti, di

---

(1) G. MAZZINI - *Discorso ai giovani* - op. cit.

(2) ALIMONDA - *Il soprannaturale nell'uomo*, Vol. I Conferenza 8.

idee che dall'esterno lo colpivano, e perciò egli era anche nobilissimo; l'animo suo subito movevasi a pensare, a sentire secondo l'indole di ciò che l'avea colpito al di fuori. Sono continue le oscillazioni dalla speranza alla disperazione, dal dubbio alla fede, dalla gioia più viva ed espansiva del cuore aperto a dolci sentimenti alla tetra misantropia dell'uomo, che è stato colpito da tutte le disgrazie, che è stato tradito dagli uomini, che non ha più fede nè in terra nè in cielo.

Questo fenomeno interessante, che, presentando l'animo del Bini sotto tanti aspetti e con tante sfumature, lo determina meglio e ci apre uno spiraglio più ampio nel mondo intimo di lui, lo vedremo più evidente ancora che non apparisca nel *Manoscritto,* nelle lettere amorose all'Adele. Si è detto fortunatamente, perchè nonostante che il Bini si lamenti spesso dell'inerzia della sua vita, dell'apatia, del vuoto che lo circondavano, non si può disconvenire che i tempi, nei quali egli visse, furono alacri, passionati, attivi, pieni di idealità e di amori nobilissimi. E questa fu la fortuna.

Da solo, nelle solitarie meditazioni egli talvolta perdeva speranze, fede e vitalità; ma poi

sopraggiungevano le cospirazioni, le agitazioni per la patria nell'operare e nello scrivere, e queste cose, volere o no, valevano certamente a rafforzargli il cuore. Tutti gli scrittori, che hanno suppergiù avuto gli stessi dolori che il Bini, hanno di siffatte contraddizioni: basti citare il Leopardi. A proposito del quale è da notare, che, mentre egli affermava l'infelicità del vivere umano, e perciò esortava gli uomini a « un forte sentimento di solidarietà dinanzi alla insensibilità della Natura »; il Bini, argomentando dai mali contemporanei quelli futuri se non si poneva rimedio, e, prevedendo le lotte sociali che ne sarebbero derivate, esortava gli uomini alla giustizia sociale e alla fratellanza universale. E sembra che, mentre concordano nella sostanza e nell'ultimo fine, sia più pratico e immediato il suggerimento del Bini, e sia inoltre più esteso, comprendendo religione, politica e società, ed è certo più salutare del Leopardi, in quanto che distrugge nei suoi scritti e riedifica prontamente. Il dolore del Bini del resto aveva una cagione molto semplice: in fondo, è la stessa cagione che produsse gli stessi effetti nel Leopardi: principalmente il contrasto con la società contemporanea. S'in-

tende bene che ciò non potrebbe essere, se l'animo non fosse predisposto dalla natura e la mente dal cuore e dagli studî. Il mondo poi con la sua intima freddezza e crudeltà, con tanti sentimenti e passioni differenti da codesti grandi uomini, dà, come si dice, il colpo di grazia, ed ecco un cuore trafitto dallo scetticismo. Bisogna inoltre rilevare e dare la debita importanza al fatto che pare che lo spirito moderno sia esposto alle punture di tanto male, più che non l'antico; e che se nell'antichità abbiamo accenni di pessimismo in Giobbe, in Omero, in Sofocle, in Rutilio Namaziano, in Lucrezio e in altri (1), nei tempi moderni, dopo la rivoluzione francese, e anche prima, lo sviluppo del *mal del secolo* è vasto e profondo, e tutti i grandi scrittori chi più chi meno ne sono intinti. Il Bini stesso lo capì e in quello specchio fedele dell'animo suo, che è l'*Anniversario della nascita* dice:

E il dolore, che cuopre con l'ale
Tutto un secol, me pure percosse;

e poco appresso soggiunge:

---

(1) Carducci - *Degli spiriti e delle forme nelle poesie del Leopardi*, Cap. I Bologna - Zanichelli - 1898.

Io ricinsi d'un funebre velo.
Vel tramato a tristissima scuola,
La magnifica faccia del cielo
Che allo spirto è sì calda parola.
Quando vive lo spirito immerso
Nel calor di un amore universo (1).

Frequentissimi sono in tutti gli scritti del Bini, specialmente nelle lettere, gli accenni che egli fa al contrasto con gli uomini del suo tempo. Egli, vedendo l'indifferenza generale per i nobili sentimenti e per le grandi opere, si trattenne dal manifestare e dall'operare non solo, ma si astenne persino di scrivere. A una società che non cura certe cose, non può non riuscire ridicolo chi le manifesta e chi piange di esserne privo. Ed egli non mostrò l'intimo cordoglio che lo amareggiava; pure in una delle lettere alla sua donna così esprime le cagioni del suo dolore: « Se tu volessi conoscere i miei sentimenti, non potrei distintamente descriverteli, perchè non hanno una cagione determinata. Un anelito eterno all'amore, un cuore nato a sentire quanto è diffuso di bello, e d'armonia nell'universo, un intelletto severamente

(1) Scritti di C. Bini - L'*Anniv. della nascita*, pag. 207.

educato a comprendere la verità, una coscienza dignitosa e superba di sentirsi incontaminata; tutto questo messo a contrasto con una società frivola, corrotta, miscredente, ecco il segreto del mio dolore » (1).

Da questo contrasto e dall'indole sua particolare nacque la sua rara qualità di scrittore. L'indole sua, la natura del suo ingegno, ch'era l'arguzia, il brio dolce e pungente, era per il riso, un riso profondo per la conoscenza del cuore umano e per l'abito di osservazione innato in lui; una certa predisposizione però di quel temperamento a volgere il riso in pianto, e poi gli studî, certi fatti intimi del cuor suo, la lunga privazione dell'affetto di una donna che sapesse accogliere l'amor suo infinito e nobile e ricambiarglielo con una intelligente conoscenza dell'animo di lui, qualche vicenda dolorosa della vita pratica, dettero un altro colore all'indole e al temperamento che aveva sortito da natura. Così si formò in lui quel carattere particolare dei suoi scritti, che nel *Manoscritto* ha la più completa e la più bella espressione, l'aria di un riso misto a lagrime, che vien detto:

---

(1) Scritti di C. Bini - Lettera 26. - pag. 445.

umorismo. « ..... Vedi, o Adele, quanto soffro, quanto la creatura umana può soffrire, e spesso mi avviene, allora io raccolgo tanto cumulo d'ira da fare dell'universo un mucchio di rovine, se il sentimento umano potesse prender la forza del terremoto; ma poi, convinto dell' impotenza destinata ai mortali, discendo all' ironia, e l'ironia è il mio scettro, l'espressione forse la più potente dell'anima mia, suono d'un'anima tormentata che voleva atterrare la volta dei Cieli, e per colpa sua e d'altrui ha dovuto precipitare nell' inferno » (1).

*
* *

Noi ci guarderemo bene dal tentare di indagare l'origine e definire questo fenomeno tanto singolare quanto importante della letteratura. Il Bellezza in un volume di esempi di umorismo dice che l'origine è anglosassone (2); cosa inesatta che viene a toglier molto a scrittori anche antichi di razza latina, nei quali l'umorismo è spiccato. È vero che esso appare più frequente

---

(1) Scritti di C. BINI - Lettera 49 - pag. 493.

(2) PAOLO BELLEZZA - *Humour*, Milano - tipografia Agnelli - 1900.

e forse anche più intenso negli scrittori inglesi e tedeschi, ma egli pur riconosce che è un umorista Cecco Angiolieri, e sa che insigni umoristi sono anche il Rabelais e il Cervantes e parecchi scrittori italiani: l'Ariosto, il Manzoni, il Bini, il Porta, il Belli, il Nievo. Quanto alle definizioni è già prova della vanità degli sforzi a questo proposito il fatto che tutte quelle date sinora sono o errate o incompiute o ingiuste. L'Hegel lo definì: « Attitudine speciale dell'intelletto e di animo onde l'artista si pone lui stesso al posto delle cose »; il Richter, che era eccellente umorista, non seppe determinare una dote del proprio ingegno, e lo disse: « malinconia di un animo superiore che giunge a divertirsi perfino di ciò che lo rattrista », ma non espresse che un solo lato dell'umorismo. Fuori del vero è poi il Carlyl il quale lo dice: « la perfezione del genio poetico » e poi dichiara che « chi ne manca, siano pur grandi le altre sue doti, è un ingegno incompiuto; avrà occhi per vedere all'insù, ma non per vedere intorno a sé, e sotto di sè ». Tutte queste definizioni determinano un qualche aspetto, una qualche motivazione, una qualche dote dell'umorismo, ma non lo comprendono nel suo complesso, e ri-

levandone i caratteri ne traggono la definizione. Neanche il Nencioni, venuto uno degli ultimi, vi riuscì; e benchè la sua definizione sia men lontana dalle altre dal vero, pure non può neanche essa correre. Egli dice che l'umorismo è « una naturale disposizione del cuore e della mente a osservare con simpatica indulgènza le contraddizioni e le assurdità della vita ».

Meglio pensò il Bellezza, il quale, pubblicando un volume intorno all'umorismo, non discusse, non definì; raccolse quanti più esempi potè da numerosi scrittori per mostrare le forme svariatissime che esso assume. E il Negri, nella prefazione, con molta ragione osserva: « una linea di separazione veramente netta è impossibile tracciarla tra l'humour e i generi affini; ..... piuttosto che definirlo noi dobbiamo accontentarci di sentirlo ». Parole alle quali consuonano queste altre del *Giornale Storico*. « Determinare con una precisione maggiore di quella praticata finora che cosa veramente umorismo sia, distinguere le svariate forme in che esso compare, sceverarvi i caratteri proprii dell' individualità degli scrittori da quelli che hanno valore etnografico, sono compiti spettanti forse

più allo psicologo che al letterato » (1). Carattere precipuo di esso è la patetica mistura del riso e delle lagrime, ed è esatta la descrizione che ne dà il Mazzoni dicendo che l'umorismo atteggiasi quasi Erma bifronte che da un lato sorrida a Democrito e dall'altro rappresenti Eraclito che piange.

Ma vediamo nel Bini come esso è espresso nei luoghi più notevoli. Egli osserva tutte le lotte, tutti gl' intrighi, gli sforzi generosi coi disinganni, tutte miserie che pretendono di esser qualcosa in questo mondo, con un leggiero sorriso, col sorriso quasi della compassione; ma nell' animo suo palpita potentemente il dolore di vedere e di osservare cose moralmente abbominevoli: mentre ride il suo occhio è velato da una lagrima. Chi può immaginare un quadro più vivo di quello del ricco in prigione, il quale ha tre stanze ben messe, larghe, ariose e sporgenti alla strada, ed è trattato con ogni riguardo dal soprastante e dal trattore? E che spiccata antitesi fa questo quadro con quello del povero, che va in prigione tra gli urli del popolo che lo preme, tra le spinte degli sbirri,

---

(1) *Giornale Storico*, Vol. 38 - pag. 235 - 1901.

i quali lo consegnano al soprastante, uomo dal viso duro, che accresce le ombre del luogo? Quel soprastante che mentre tutto confuso e preoccupato s' inchina e chiede perdono al signore per aver sbagliato il numero della nuova abitazione; col povero poi si mostra indifferente, sdegnoso e « tra la fretta e la rabbia apre un uscio basso più dell' uomo che deve passarvi, poi si tira un passo indietro, come per dire al Povero: entrate. Il pover'uomo curvandosi mette il piè sulla soglia, e il soprastante non crede opportuno di accompagnarlo, ma gli dà una spinta, e lo butta come una cosa, che non è più buona a nulla » (1) in una piccola stanza buia ed umida, dove l'anima non è mai consolata da un viso pietoso, da una parola amica.

Questi due quadri sono dei pochi punti dell' opera ove l' umorismo è alto ed evidente. Il Bini padroneggia le sue sensazioni al sentire la gente che non crede un signore possa essere andato in prigione; al vedere costui fare l'altero come davvero avesse la coscienza pura e che scrive poi una lettera piena di risentimento alle autorità per essere presto liberato; al vedere

---

(1) C. Bini - *Manoscritto*, Cap. VII - pag. 69.

il soprastante delle carceri inchinarsi davanti al signore che gli si mostra superbo, ma subito gli dà un paolo; usargli particolare rispetto, fargli da servitore e strisciare in mille salamelecchi. Ed è mirabile vedere l'obbiettività che il Bini serba in codesto quadro. Evidentemente è finta la sua indifferenza affettata come un osservatore, un curioso qualsiasi; e apparente è la giovialità, il rispetto ch' egli mostra pel signore quasi impersonandosi nel soprastante, apparente è la curiosità che ha di spiare ogni cosa che faccia l' aristocratico prigione, e il rincrescimento suo allorchè questi ha chiuso le finestre per dormire, la gioia a vederle riaperte. Mentre il Bini mostra tanta deferenza, tanta cura a descrivere le azioni del signore, tanto brio quasi indulgente verso di lui, è chiaro che nel suo cuore si svolgevano sentimenti diametralmente opposti a quelli manifestati; si rivolgeva l' indignazione contro la plebe e la sua ignoranza che si maraviglia di cose ovvie, lo sdegno contro la furfanteria di quel tristo in guanti gialli che ha perfino l' impudenza di mostrarsi offeso e chiede una riparazione a cosa meritata; si rivolgeva in quell' animo che cominciava ad infuriarsi, e nonostante si mostrava calmo, sen-

timenti di ira e di disprezzo verso il soprastante, che era povero e doveva avere una coscienza altera e intransigente verso i signori, quasi come un sentimento di protesta della sua classe contro quella dell'aristocratico, e nondimeno si umilia, lo riverisce, lo tratta con particolarità. Tutto questo stomaca il nobile cuore che descrive e sente, manda stimoli all'ingegno per farlo irrompere con le parole che lì occorrono; ma l'animo del Bini avea forza abbastanza, avea forza di ridere in quelle cose nelle quali i più degli uomini sogliono piangere, ed egli padroneggiavasi con perfetta abilità, reprimendo in sè i sentimenti veri e giusti col mostrare il contrario di essi, reprimeva il pianto col riso, la imprecazione con la cortesia, il disprezzo con la curiosità di vedere. Ma l'uomo è uomo, e non Dio, e per quanto sia la forza dell'animo di un uomo, per quanto grande la sua abilità artistica a nascondere i propri affetti, simulandone degli opposti, non si può umanamente annullarli, tanto più che si tratta di annullare i sentimenti veri e di mostrare quelli non veri. Quindi quel riso accenna ad ogni momento di spegnersi tra le labbra, quel pianto e quell'amarezza irrompono dal cuore e si mischiano;

allora il riso è velato di lagrime e il pianto accenna un mesto raggio di sorriso. Come si vede, con certe gradazioni, è lo stesso fenomeno psicologico che si osserva nel Parini.

Il Parini dispregia quel giovane signore imbelle e vanitoso, corrotto e superbo, eppure ha tanta forza d'animo da soffrire e fargli da maestro in tutte le miserie che formano la di lui vita. Vede il signore che va in carrozza precipitosamente, vede anelanti e prostrati gli staffieri correre alla pari dei cavalli, e non si commuove, cioè finge, e mentre la carrozza vola egli, il poeta, ha il cuore di avvertire l'ignobile plebe che faccia luogo al suo signore, se no peggio per lei. Essa sarà trascinata sotto, avvolta tra le fervide ruote e lascierà la via macchiata del suo ignobile sangue. Chi non sente una ripugnanza piena di ribrezzo, uno sdegno misto di terrore a questa barbarie che il poeta ha tanta forza da descrivere con occhio asciutto, anzi di tanto in tanto sorridendo? Ebbene questo sentimento è il sentimento vero, il senso intimo che stringeva il cuore del poeta mentre scriveva, e che poi rompendo gli argini manifesta con amare parole tutto ciò che gli sanguinava il cuore. Così si hanno nel Parini quegli sfoghi

momentanei che nella loro laconicità sono terribili e cupi; e così è anche nel Bini. Se non che nel Bini la virulenza è meno forte della pariniana, ed egli talvolta si contenta di accennare che sta per irrompere, ma copre tutto con un riso ancor più benigno l'indignazione che gli monta su dal cuore. Quando, per esempio, il soprastante torna al signore che ha finito di pranzare, e, invitato a prendere gli avanzi del pasto, « prende, prende e riprende », il Bini, facendosi un po' serio, gli dice: « Soprastante! soprastante! tu credi che nessuno ti veda, ma io ti vedo » (1).

E così dopo che ha riferito tutta la giornata, tutta la vita del signore, il lettore resta quasi sorpreso a vedere l'autore che alla domanda di cosa ne sia del Povero messo anch'egli in prigione, insorge amaramente, svelando in ultimo la sua finzione con accorgimento finissimo di artista, rinfacciando la fredda curiosità di vedere quel che facesse il signore, rinfacciando l'egoismo di aver voluto vedere e assaporare almeno con gli occhi il pranzo e il caffè del signore, l'oro e l'argento donato da esso al so-

---

(1) C. Bini - *Manoscritto*, Cap. IX - pag. 79.

prastante. « Sì tutti siamo egoisti : io sono anche un egoista, dice l'autore, se fosse altrimenti sarei corso dal povero prima che dal ricco ». Il Bini in tutto ciò è l'espressione, la personificazione dell'uomo, della società, della vita; ed è inoltre la personalità individuale, l'uomo raro, fornito di nobile cuore che riprende e corregge i non buoni sentimenti che vede prevalere nei suoi contemporanei. Questa uscita seria e veemente è lo sfogo necessario del cuore, che allo spettacolo delle indegnità umane si è represso per quanto ha potuto, e alla fine ha scattato. E questa è l'alternativa che si riscontra nel « Manoscritto », questa è anche quella che si trova nel *Giorno*. Egli al primo vedere il povero in prigione si è commosso d'un tratto e con rapide parole ha dato sfogo alla pietà, all'ammirazione che sentiva per la povertà. E i poveri egli aveva esaltato per la pazienza, per la rassegnazione piena di fede in un mondo men cattivo, per la fiducia in Dio e nella sua provvidenza, per l' innato lieve sentimento poetico che alberga nellle anime ingenue e che stanno più da vicino alla natura e a certe belle azioni che nelle alte classi sono ignote, per la semplicità del vivere, per la forza potenziale

d'ingegno, per il numero e la vigoria costituente la leva delle rivoluzioni, con le quali possono far cangiare la faccia del mondo e avviare l'umanità a condizioni migliori. « La Storia si slancia da quelle angustie, e la superficie del mondo è la sua pagina, e ogni linea che v'incide è un tratto di luce; allora la Rivoluzione francese sorge come un'epopea magnifica, immensa; sorge Mina e l'Indipendenza spagnuola; sorge la lotta titanica della Grecia moderna. Oh! gli ultimi eroi della Grecia non erano cavalieri dello spron d'oro! » (1). Ma si frena subito e ripiglia il riso che lacera il cuore all'autore e ai lettori di animo non duro. Odasi come descrive il vestire del suo povero: « Porta in capo una cosa, che tre anni sono era già un cappello vecchio, ora è uno sgomento a definirla. E la camicia non è di canapa, non è di lino, nè di cotone, nè di stoppa; è d'una stoffa che non è stoffa, d'un colore che non è colore; ma una camicia che ha una manica e mezzo... E i calzoni che labirinto! Non si sa se sono a dritto! o a rovescio, se il davanti è di dietro, o il di dietro è davanti, se in principio furon fatte di toppe,

(1) C. Bini - *Manoscritto*, Cap. VIII - pag. 73 e seg.

o d'una materia unica, perchè ora le toppe sono più grandi della materia primitiva. E quante sono! e come affollate! e si montano addosso una sull'altra, come una turba di curiosi quando c' è da vedere uno spettacolo nuovo. E chi gli ha fatto quei calzoni? Giudicandoli al taglio, potrebbe averglieli fatti ancora un magnano..... un piede ha calzato di mota, l'altro gli sta in una scarpa, mezzo sì, mezzo no » (1). Quì si sente benissimo che, mentre il labbro scherza, il cuore dello scrittore piange, e piange amaramente; e finisce col comunicare a noi la sua intima e profonda commozione. E' questo uno dei punti più belli ove è mirabilmente riflesso il genuino umorismo: l'espressione dell'uomo che piange e ride, e nel riso svela il pianto, e nel pianto rivela il riso. Ma quando vede questo povero che si rannicchia in prigione, e si ricaccia sul cuore tutte le sue passioni come altrettante spine, e vede il soprastante che « non ha letto l' immenso volume di affetti, che spiegava la tramutata faccia del carcerato, o se l'ha letto, per tutta risposta gli fa sentire il cigolio delle chiavi e dei catenacci » (2), oh, allora sa-

(1) C. Bini - *Manoscritto*, Cap. VI - 67.
(2) C. Bini - id. Cap. VIII - pag. 71.

rebbe crudeltà continuare quel sorriso, sia pur lieve, sia pur pieno di pianto, e rompendo i freni, il Bini sorge ad esclamare: «Va, va, miserabile! Tu sei più abbietto dei rettili e degli insetti che albergano lo squallore delle tue case. Dio ti perdoni, se può, Dio perdoni, se può, chi vien prima e dopo di te. Giudice, soprastante, carnefice! siete una trinità tenebrosa, siete un mostro a tre teste senz'occhi, che gira una falce a destra e a sinistra » (1). E continua con amare parole ad inveire contro il duro e vigliacco uomo. Sarebbe inutile avvertire che non c'è contraddizione in questi casi. Tanto il riso che il pianto nell'umorismo del Bini derivano da un'unica cagione, è uno strumento che dà suono per due corde, e il suono che n'esce è mirabile fusione dell'una e dell'altra. La pietà è la musa del Bini; e da essa sgorga il suo riso, mesto sempre anche quando appare lieto, e quel suo pianto mite, sincero e profondo potrebbe anche parer leggiero. Il Nencioni disse « delicato e desolato » l'umorismo di Carlo Bini (2). Ove è vero, che l'anima del Bini era di natura mite, dolce, pro-

(1) C. Bini - *Manoscritto*, Cap, VIII - pag. 71.

(2) Vedasi il passo riportato dal Morandi in « *Antologia della Critica Letteraria italiana*.

pensa alla malinconia e ai teneri affetti, l'umorismo di essa non poteva essere in fondo che gentile, tenero, pièno di delicatezza, e anche tinto un po' di mestizia; ma desolazione non ci pare di scorgervene. Anzi, l'abbiamo visto, il cuore del Bini forse sentiva un po' di ripugnanza per le condizioni morali e civili degli uomini e del tempo suo in generale; ma bisogna pur riconoscere ch'egli è un medico ardito, che prima di tutto guarda ed esplora intrepidamente le piaghe sociali, e poi coraggiosamente pone le mani sopra, e vi usa medicine fiere, radicali si, ma tali da produrre una pronta guarigione. Non c'è nel Bini il terrore di vedersi cinto dai mali del tempo suo, la inesperienza di essi, il timore di trovarsi in mezzo e il desiderio di scamparne con la fuga. Non sembra quindi che esattamente possa dirsi « desolato » l'umorismo del Bini; invece esso é tenue, mite gentile, talvolta è coraggioso e violento, tal'altra è amaro e sarcastico, e altre volte è gaio, scintillante di brio, allegro, un po' vicino al « sonaglio » dell'umorismo di Enrico Heine. Da ciò può argomentarsi quanto di vero vi sia nel parallelo che taluno ha voluto istituire tra il « Manoscritto di un prigioniero » e il « Viaggio in-

torno alla mia camera » di Saverio De Maistre. Ma non ci pare che il parallelo calzi per ogni verso. Le due opere si possono avvicinare forse per la situazione del soggetto e per la varietà della materia; ma lo spirito dei due scrittori è affatto differente. Nel Francese c'è qualche cosa di futile, di leggiero; c'è spirito non humour, ed è tutto il contrario dell'opera del Bini, nella quale anche fra il riso e lo scherzo si scopre sempre un tono serio; il riso quì non è scopo a sè stesso, ma è veste necessaria, la veste conveniente alla commedia umana, che è commedia si, ma tragica: così il riso del Bini emerge da una guardatura tragica della vita.

Tutto il *Manoscritto* in generale è un'operetta dilettevole. Il Barbiera così ne disse: « è un fiore nato in prigione, fiore d'umorismo squisito. Sono 22 capitoli volanti, tutti pensieri, sentimenti delicati, bizzarrie e buon umore, buon umore velato da tristezza » (1). Tuttavia il Bini non è sempre un umorista alla maniera dello Sterne, del Richter; troppo spesso vi prevale un sentimentalismo, motivato dall' indirizzo che l'autore aveva avuto per le assidue e costanti

---

(1) RAFFAELE BARBIERA - *Carlo Bini ecc.*, pubblicato nell' Illustraz. Ital. del Marzo 1900.

letture fatte sul Foscolo, sul Monti, sul Leopardi. L'opera benchè d'occasione e gettata sulla carta senza molto faticare, è un'opera importantissima per la sua forma e per lo spirito animatore. Essa ha prima di tutto il pregio grandissimo di essere ispirata alla realtà della vita che lo circondava, perciò tenta di rendersi utile agli uomini del tempo, ai bisogni reali di essi, alle esigenze dell'epoca. E si possono discernere i punti che rispondono ai tre fini che noi vi abbiamo trovati. In tutta l'opera aleggia lo spirito di un amatore della patria, che vi trasfonde le sue idee di ribellione senza accorgersi; e dove gli avviene di parlare dei poveri lascia scorgere evidente lo scopo che la torma innumerevole di essi sia leva e forza d'una rivoluzione. Con mirabile accordo alla instaurazione dell'ordine politico congiunge il desiderio di quello sociale, e, prevenendo tempi e teorie odierne, propone un miglioramento nella giustizia umana, un'equa distribuzione della proprietà, una pietà maggiore dei possidenti, dei ricchi, che ne sogliono esser privi, verso i diseredati, sì ricchi di buone qualità morali, e sì atti ad eccellere in esse, se educati e istruiti con amore. Conscio poi, per esperienza di se stesso, che è funesto per i

disgressioni. L'operetta del Bini sarebbe del tutto eccellente, se non fosse nata d'occasione, se l'autore, appena uscito di prigione, non l'avesse abbandonata come un leggiero svago di ore di ozio e di noia, trascurando di rivederla e di limarla con amore. Un po' di lima c'è, ma forse è lavoro fatto nella prigione stessa, e, ad ogni modo, non basta. Eppure ce ne volea poco per lui, che per un felice dono di natura avea sortito la dote rarissima d'una facilità e felicità di trovare l'espressione più conforme al concetto. In questo gli giovò certamente l'esser nato toscano, e l'aver avvalorato questa fortuna con studi eletti e severi. E prova ne sono le lettere amorose, alcune delle quali sono perfette, per un po' di cura che loro usò Carlo negli ultimi anni di sua vita. Ma egli trascurò e non cercò far lo stesso del *Manoscritto* ed è un dispregio che spesso nasconde e non lascia vedere tutto il bello di certe pagine.

Quanto allo stile del Bini, non possiamo disconoscere la verità dell'appunto fattogli dal Giusti, il quale disse: « non posso menargli buono quei periodi tutti di un colore, quell'andare tronco e saltellante, quel girare e rigirare in mille modi un pensiero, un'immagine che

andava o toccata con pochi tratti, o corsa di volo » (1); ma questo è lo stile proprio dell'umorista, che si propone per tema la commedia umana con tutte le bizzarrie; in compenso però ha pregi di facilità e rapidità, scioltezza vivace e agilità, e la lingua è elettissima e pieghevole a tutti i capricci e a tutte le idee dell'autore. Concludendo, abbiamo col *Manoscritto di un prigioniero* un'operetta, per quanto d'occasione, egregia, nella quale il bene e il bello son maggiori del brutto e del male, abbiamo particolarmente un modello di semplicità morale e stilistica, di schiettezza e franchezza di sentimenti, di stile, di lingua; esempio, se non modello, singolarmente opportuno ai giorni nostri.

*
* *

Il *Manoscritto di un prigioniero* si chiude bellamente con un capitolo sulla madre dell'autore. In quelle poche parole si rivela pienamente l'anima sensitiva e gentile del Bini, il quale disse cose di tanta dolcezza, che quasi adeguano il soggetto, a cui non basterà mai nè lingua, nè penna. Egli amava ardentemente, con un pro-

(1) G. Giusti - Lettera a S. Giannini.

fumo d'affetto inenarrabile, sua madre; e quel brano stupendo pare scritto, come esprime il Mazzini, « da un'anima di fanciulla con una penna tolta all'ala di un angelo » (1). È così bello ed eloquente nella sua semplicità; vi traspare da ogni riga così evidente l'espansione del sentimento, in lui tanto esuberante, che non può fare a meno di toccarci le corde più sensibili del cuore. Come la dipinge bene in quelle due pagine. « Indovinate, egli dice, chi amo più di tutti sulla terra? Io amo mia Madre, io l'amo più della Patria, cui dono il mio sangue se lo vuole, più della mia T***, ch'io amo pur tanto. Povera mia madre. Se voi la conosceste, forse non ci capireste nulla..... È una povera donna, che ama il suo figliuolo come voi amate voi stessi. Mia Madre dacchè mi hanno strappato al suo seno è stata assalita da un palpito così violento di cuore, che è andata vicino a morte. O povera mia madre! perdonami il tuo dolore! potessi avere almeno contato i tuoi palpiti per rammentarmene!..... » (2). Questa prosa sembra una delle migliori sue composizioni. Sì,

(1) G. MAZZINI - Discorso citato.
(2) C. BINI - Op. cit. - pag. 169.

egli amava sua madre, perchè svanite le speranze del patrio risorgimento, fugate le care illusioni della sua giovinezza, non gli restava altro conforto sulla terra, tranne che l'amore di una madre. Perciò nella dolorosa agonia del suo cuore palpitava un affetto ardentissimo per lei, che per lui era la sua fede, tutta la sua vita. Povero Carlo! e il destino aveva decretato che il cuore di lei si spezzasse per lui, che egli stesso le sarebbe stato cagione di morte (1). Si può affermare, senza tema di smentita, che le due pagine che il Bini scrisse per la madre sono un gioiello per lo stile e per il sentimento profondo e squisito che da esse emerge.

(1) C. BINI - confr. lett. 20. pag. 433..

CAP. VII

ESAME E SINTESI DEGLI ALTRI SCRITTI COMPOSTI IN PRIGIONE.

I pochi mesi della prigionia furono pel Bini fecondi di scritti. Anche al 1833, e al tempo in cui egli fu prigione, appartengono il dialogo: « Il Forte della Stella », i capitoli « A Messer Agnolo » e « L'Anniversario della nascita ». Di data incerta sono i frammenti su « Napoleone I ». Parliamo partitamente di questi scritti. « Il Forte della Stella » fu per la prima volta pubblicato da Silvio Giannini in occasione delle nozze dell'avvocato Adriano Biscardi, amico intimo e confidente del Bini. E' un dialogo che nella mente dell'autore, il quale vi premette « Scena Unica », dovea forse essere un frammento d'una commedia. Abbiamo già riferito alcune sue parole, dalle quali rilevasi ch'egli provava rincrescimento della prigionia solo per dispiacere delle sofferenze della madre sua,

ma che quanto a sè sorrideva « dall'alto » a quelle « piccole traversie ». Ora il vedersi in prigione senza documenti che potessero nuocergli davvero, le parole, le risposte ch'egli dava al padre e a chiunque altro gli domandasse il perchè di quel caso, cioè di non saper nulla, di essere innocente, dovevano all'arguto suo spirito dar motivo di riso. Difatti questo dialogo mira da parte di uno degli interlocutori a scoprire il motivo della prigionia. Il dialogo è fra l'autore il Bini, e il signor Innocenzio Tienlistretti, nome e casato significanti, con cui Carlo volle forse denotare quella gente che finge pietà verso i prigionieri, e dice di far loro tutto quello che fa, solo per obbedire alla legge; e in realtà poi sono come mastini che, all'adempimento del proprio dovere, aggiungono l'acredine e la crudeltà del proprio cuore. Molte cose espresse dal Bini altrove, nel « Manoscritto » o nell'« Anniversario della nascita » o nelle lettere al padre, si trovano qui riconfermate. La sua cura di non lasciarsi sfuggire di bocca la confessione della sua prigionia, cavandosela sempre con un risolino o con scherzi o con raggiri, trovasi esplicata e svolta completamente qui, come nella seconda lettera al padre e nel capitolo « A Messer A-.

gnolo ». E' inutile osservare, per meglio intendere le beffe che il Bini si fa d'Innocenzio, come questi, fingendosi un visitatore casuale del prigioniero e amico di esso, è in sostanza una spia che tenta le vie della serietà e dell'amicizia per avere da Carlo notizie e informazioni di cui potesse giovarsi la polizia, che era priva di un documento qualsiasi per poter condannare il Bini e gli altri suoi compagni di fede politica. Ma dalle sue insidie Carlo si schermisce con una finezza di spirito e con una prontezza, un'arguzia di parole e di motti la cui puntura a volte passerebbe il segno, se la persona, che gli sta davanti, non fosse che una spia. E sono pregi che fanno pensare con rincrescimento all'ingegno che la natura gli aveva donato e che egli lasciava perire nell'inerzia. Si trovano qui ripetuti e ribaditi, ma incidentalmente, alcuni degl'importanti concetti esposti nel « Manoscritto ». Il concetto della tolleranza universale fra gli uomini, con la quale il Bini concluse il « manoscritto », ha anche qui una certa riconferma, quando vorrebbe persuadere il signor Innocenzio della varietà dei gusti umani, e del dovere che hanno gli uomini di rispettarseli a vicenda. Così qui si trova anticipato quello che egli poi,

nella lettera 12.ª all'Adele, ripete e svolge, con calore di affetto e libero raziocinio, sulla falsità del concetto di proprietà della donna che ha l'uomo; sul diritto egualmente ampio, che ha la donna di libertà; sulla ingiustizia del contratto nuziale fatto in perpetuo; sulla ragionevolezza, conforme alle leggi organiche immutabili del cuore, del divorzio; sulla comunanza delle proprietà particolari; insomma anche qui balena il desiderio di una rivoluzione nell'ordine delle cose del mondo, che fu l'aspirazione perenne e l'angoscia di Carlo Bini. Il dialogo, nel quale Innocenzio domanda all'amico la colpa che l'ha menato in prigione, enumerando i comandamenti del Decalogo, viene così ad offrire campo all'autore di rispondere su parecchi peccati e rivelare per tal modo la sua maniera di pensare, i suoi sentimenti circa molte cose della vita umana, riuscendo così a fare un prezioso ritratto di se stesso. E' un aiuto pregevole per addentrarsi meglio in quel cuore, ch'egli, per disprezzo degli uomini che lo circondavano e delle tristi vicende, serbò chiuso nel suo petto, come in una tomba. Ed anche qui la sveltezza dello stile del Bini apparisce più evidente e più graziosa nelle botte e risposte, che i due inter-

locutori si scambiano a vicenda, piene di arguti e maliziosi sottintesi, di scaltre scappatoie da parte di Carlo, di furbe trappole e insidie da parte di Innocenzio Tienlistretti. Leggendo queste poche pagine, viene l'idea che il Bini potesse valer molto nella commedia, per cui non mancavagli nulla, neanche il realismo, di cui questo dialogo aggiunge a quelli del « Manoscritto » altri luoghi eccellenti. Ma l'autore lo scrisse perchè trovavasi in prigione e perchè era angustiato dal non aver che fare, o come diceva lui « perchè non aveva da appiattare il tempo se non in sè stesso ». Questa scenetta drammatica potrebbe richiamarci alla mente i dialoghi leopardiani; ma oltre che nel Bini il soggetto, che in sostanza è sempre la vita umana, non è trattato profondamente come negli scritti del Recanatese, ma solo argutamente sfiorato, c'è fra essi due troppa sproporzione quanto a profondità di vedute e all'arte, che nel Leopardi è un'arte che riesce a nascondere sè stesso.

Nei momenti meno tristi della prigionia, il Bini si divertì a comporre due capitoli in terza rima, e li diresse « A Messer Agnolo ». Questi è, lo si vede anche dal nomignolo che il Bini gli dà, l'avvocato Angiolini di Pisa, dilettante

di versi e molto amante del vino. Da queste due doti dell'avvocato il Bini ricava la materia dei suoi capitoli; in un terzo componimento poi, che è un sonetto caudato: « Panegirico a Messer Agnolo » gli chiede scusa di ciò che nei due capitoli gli ha detto, e lo loda con un'aria maliziosa tra di sincerità e di ironia. Ma intanto, prima, nei capitoli lo mette in caricatura con molta grazia e molta sincerità.

Il primo capitolo è « A Messer Agnolo carcerato contento ». Messer Agnolo stava in prigione con la più grande tranquillità del mondo, e il Bini gli domanda se sia morto o vivo; vuol sapere da lui il perchè si trovi anch'esso in prigione, si meraviglia perchè lo credeva buono, pacifico, incapace di dar noia perfino a una mosca; e lo stimola a risentirsi contro quei « marrani » che hanno chiuso in prigione un avvocato senza avergli alcun riguardo. Ma non ti lamentare, dice il Bini, perchè « Pei vostri falli questo è un pan di miele ». Punto dove vien certamente colpito il governo toscano. E così crescono le facezie, i motti, le punte via via che il Bini gli promette di fargli una nicchia per riporlo dentro, e adorarlo come un santo con le candele accese davanti; quando

immagina la commozione da cui è presa tutta via S. Giovannino di Pisa allorchè giunge la novella ch'egli era stato condotto al forte della Stella; commozione sì grande che perfino un tegolo venne giù dal tetto a sentire il perchè di quel caso strano. Ma poi il Bini si stizzisce dell'ostinato silenzio di Messer Agnolo, che, oltre allo star zitto, non si ribella e non cerca di sfondar l'uscio della prigione, ma vive tranquillamente, mangiando molto, e bevendo più che mai, con grande scapito della sua reputazione.

Nel secondo capitolo il Bini appunta lo stile contro « Messer Agnolo bevitore non plus ultra ». A quanto pare, questi, punto dai versi indirizzatigli dal Bini, s'era fatto vivo, e gli aveva risposto in versi, mandandogli una sfida poetica. E il Bini, il quale niente desiderava di meglio che di venire a gara poetica col compagno, è allegro di accettare la sfida e allegramente la inizia. Io non ho paura, egli dice a Messer Agnolo, della tua sfida; anzi essa mi accresce il vigore di sferzarti più forte. E, con una grazia particolare, lo colpisce nel debole dicendogli che egli perderà di certo, perchè la Musa non suol essere compagna di chi ama un po' troppo

il tino. Questo è il primo colpo, dal quale il Bini prende quasi le mosse, per mostrare fino a che punto arrivi nell'animo l'amore del vino; questo è il concetto fondamentale dal principio alla fine, e la bellezza di questo capitolo consiste nelle svariatissime immagini che lo svolgono, le quali, sotto altra veste, perderebbero tutta la loro grazia ed efficacia.

Nel « Panegirico di Messer Agnolo » lo scherzo è voltato: sotto colore di riparare alle arguzie, di cui nei due capitoli Messer Agnolo è fatto bersaglio, cerca ristorarlo con le lodi; se non che queste sono tali che danno nel ridicolo. Lo stile di queste composizioni è dimesso come si conveniva all'argomento trattato, e la lingua è così viva, così fresca, che solo un toscano e d'ingegno originale come il Bini, poteva usarla. Nei capitoli del Bini v'è qualche idea, qualche modo preso dal Burchiello, e dai « Beoni » di Lorenzo De' Medici. Accenno qui pochi riscontri col Burchiello. Dove il Bini dice:

« *E se in Duomo volesse battezzare*
La Vendemmia, dipoi che ha partorito,
Chiamerebbe voi solo per compare,
S'ella non vi sapesse tanto ardito
Da bevervi la madre col figlioccio,
Senza lasciargli dare un sol vagito » (1).

(1) C. Bini - Cap. II - terz. 58 e seg.

C'è una reminiscenza burchiellesca del sonetto « Un naso Padovano è qui venuto » là dove dice:

« *Che si berrebbe Ottobre e San Martino;*
E s'egli avesse in sua potenza il vino,
Berrebbe una vendemmia sol col fiato. »

Ma nel Bini l'idea è resa con un'immagine più larga e più comicamente colorita, per modo che ne risulta un effetto maggiore.

Dai « Beoni » del Magnifico poi, il Bini può aver preso qualche colore per dipingere il suo Agnolo, come quello di Adovardo:

« .... *Adovardo non son io,*
Ma la sete, la più singolar cosa,
Che data sia agli uomini da Dio » (1),

che hanno suggerito al Bini questa idea:

« *Agnol, voi siete il vino in corpo umano,*
E voi sarete il vino sotto terra » (2).

Così anche l'ingordigia del vino di Messer Agnolo che fa dire al Bini rivolto a Giove:

« *Quest'Agnolo terren vedrai, che, scosso*
Il suo carco mortal, si leva a volo,
E le nuvole rosse a più non posso
T'inghiottisce dall'uno all'altro polo;
E se mai tu facessi il mar rossiccio,
In un attimo sol ti beve un molo » (3).

---

(1) Lorenzo De' Medici - *Beoni,* Cap. II - terz. 5.
(2) C. Bini - Cap. II - terz. 29.
(3) C. Bini - Cap. II - terz. 43. e seg.

ricorda l' ingordigia dello Strozzo, che fa esclamare a Ser Nastagio:

> « *Guarti, guarti, bel fiume di Terzolla,*
> *Che tra 'l bere e 'l parlar, che fa costui,*
> *Secco sarà come da Luglio zolla* » (1).

Ma il Bini riproduce l' idea del Magnifico con due nuove immagini, e mentre questi abbozza soltanto, quegli fa un quadro perfetto per la larghezza delle linee e la vivacità dei colori.

Quell' invocazione a Giove è fra le cose più belle e più originali del Bini; v'è quell'humour verbale, come lo chiama il Nencioni, che si riscontra nel capitolo al Fracastoro del Berni. Del resto il motivo stesso di questi capitoli, il bevitore, se anche si offrì l'occasione di un soggetto realmente tale, dovette essere scelto dal Bini non senza ispirarsi agli esempî classici, che aveano cantato e ricantato il vino e i suoi adoratori. E anche egli volle trattarlo per cercare svago e sorriso. Ma il suo riso accusa la provenienza: non é il riso spensierato, come quello del Burchiello e del Medici: quegli uomini erano, l'uno nella gran corte, l'altro nella sua allegra bottega, anime spensierate, intelletti

---

(1) L. De' Medici - Op. cit., Cap. II - terz. 43. e seg.

sereni, che vivevano allegramente e godevano; i tempi erano abbastanza lieti, e se alcune nubi si addensavano su quel bel cielo sereno, gli uomini non ci pensavano; erano usciti dai terrori e dal buio del medioevo e volevano goder la vita e la luce, e la godevano in realtà. Il Bini potè ben prendere dal Burchiello certa vivezza di tinte e la leggiadra semplicità dello stile; ma lo schietto riso dell'arguto quattrocentista nel Bini si muta in un umorismo doloroso che talvolta esce fra gli scherzi a dare un chiaroscuro commovente. A siffatti punti appartiene quello, per esempio, dove egli dice a Messer Agnolo:

« *Moderate un tal poco il vostro ardore:*
Ci son degli altri che pure hanno sete. »

Ed è assai notevole il pieno apparire che qui fanno tutte le sue doti intellettuali. Vi è non solo lo spirito arguto, la facezia sola, qualità innate all'ingegno del Bini, ma vi apparisce anche il lato serio, dal tono nobile e dall'espressione delicata e dignitosa, che era il fondo, come della sua coscienza d'uomo, così della sua personalità artistica. Che anzi, secondo egli confessa nelle lettere all'Adele, il fondo, la sostanza del suo spirito era grave, serio; ma egli dalla osservazione profonda del mondo e delle azioni

umane, dalla osservazione del fine di tanti sforzi e di tanti desideri degli uomini e della loro riuscita; della potenza meschina che l'uomo può opporre al suo destino, era stato indotto a riconoscere che quanto lo circondava non era che una commedia lacrimosa; perciò avea rivestito quei sentimenti di un velo sottile di sorriso, che alle volte non riesce che ad accrescere l'efficacia di essi e a strappare le lacrime. Di quì deriva ai capitoli del Bini un vantaggio che, grazie a una certa nobiltà che veniva dal complesso dell'animo suo, essi hanno su alcuni capitoli del Berni e su quasi tutti quelli dei berneschi, i quali, per ottenere il riso ad ogni costo, scendevano a rozze o sgarbate o insipide e spesso insignificanti e triviali composizioni. Rispetto a quelli del Berni, almeno ai migliori, restano un po' addietro per magistero di stile e padronanza di lingua, specie di lingua furba, piena di allusioni, di equivoci e di sottintesi, ove il gran caposcuola si mostra tiranno, non che padrone, della lingua, e, per un brio più vivace, più caustico, più sbrigliato; ma stanno senza dubbio loro di sopra per castigatezza di pensieri e per una riservatezza decorosa di tutta la sostanza dei capitoli, negli argomenti, nei concetti, nelle

immagini. Non c'è nel Bini poi, come nel Berni, il trattare con solennità di stile cose e argomenti umili, e viceversa. Una certa originalità neanche puó negarsi al Bini; anzi egli, se nel motivo non è originale, è certamente tale nella trattazione degli argomenti. Egli rifuggiva anche dal rammentarsi delle sue letture quando scriveva: aveva a sdegno l'imitazione e non ne era poi capace. Vuolsi osservare inoltre, che, nel secondo capitolo, se anche il motivo è accattato dai berneschi, pure in tale argomento, dove è facile trascorrere e trascendere, il Bini contiene il suo brio garbato e vivace nei confini della urbanità e della delicatezza. Lo stile poi, sì nei due capitoli come nel sonetto caudato, è naturalissimo, scorrevole e spontaneo. Queste composizioni sono le sole che ci diano quasi l'immagine del brio schietto e della festività serena del Bini; in altri scritti poi, dove il suo pensiero entra in argomenti che gli corrugavano la fronte, abbiamo sì arguzia festiva, ma un riso senza ombra non si trova. Questo brilla invece in codesti versi d'occasione, fatti senza lambiccarsi il cervello, versi dove l'ispirazione, l'argomento e il fine non avevano altra mira che di ridere un poco e di passare senza noia qual-

che momento, stuzzicando e scherzando con un compagno di prigionia.

*
* *

Del '33 è anche « L'Anniversario della nascita » scritto anche in prigione e che rappresenta la storia verace del dolore di Carlo Bini. Psicologicamente ha un'importanza massima per lo studio e la conoscenza intima dell'animo e della vita di lui. Il Bini la chiamò ode, ma essa, per contrario, è una vera elegia. Scritta in un momento nero: essa ci dipinge la coscienza che l'autore aveva delle cause del proprio male e della gravità di esso. Parlando del *Manoscritto d'un prigioniero* accennammo alla variabilità degli umori del Bini; ora questa elegia rappresenta appunto uno di quei momenti nei quali si dileguava la tranquillità del suo spirito, scomparivano i gai pensieri, le arguzie e il sorriso, e l'autore, divenuto cupo e tetro, rivolgeva in sè l'abborrimento degli uomini e l'odio alla costituzione contemporanea della società con desiderî di miglioramenti e di riforme, con l'avversione a chi le impediva. Rivolgeva insieme pensieri di guerra e di sterminio con malinconie d'amore, sfiducie del presente e dell'avvenire con spe-

ranze che a lui parevano naturali, ed erano un po' eccedenti i confini della realtà. Ed è stridente il contrasto se si pensi che, poco prima o poco dopo, chi scriveva versi così dolorosi, scriveva anche quelli gai a Messer Agnolo e alcuni lieti capitoli del *Manoscritto d'un prigioniero.* Ma quell'anima che era stata ferita, non vedeva mai rimarginare la sua piaga; e non poteva, dopo essere stata un po' tranquilla, non versare anche qualche lacrima.

Quali furono le cause di questo dolore? Ci è accaduto di accennarne fuggevolmente qualcuna in addietro, ora le troviamo esposte dal Bini medesimo in questa poesia. Un complesso di cause. Alcune ebbero origine dall'animo stesso dell'autore e da vicende sue particolari; altre da persone e avvenimenti esterni. Egli era nato, ereditando forse tendenze paterne, con un temperamento inclinato all' inerzia, e con una certa apatia fitta nell'ossa. L'animo poi aveva sortito delicatissimo, oltremodo sensibile e impressionabile, per modo che tutti quei fenomeni lievi della vita umana, quei fatti e quelle azioni anche di poco conto, che dai più sono trascurati, erano dal Bini considerati con tanta serietà, che egli vi metteva tutto il suo cuore, vi metteva la pas-

sione del giudizio, e in tal caso l'animo suo non poteva non rimaner colpito da quei fatti, ognuno dei quali era una ferita per il cuore di lui. Ciò è espresso con questi versi:

Fanciulletto alla scuola del mondo
Venni; — e il mondo una coppa funesta
Mi accostava alle labbra; — un profondo
Sorso bevvi, — e una morte fu questa: —
Ahi! letale del mondo è la scienza!
È la morte del cuor l'esperienza! (1).

A completare l'efficacia delle cose esterne s'aggiunsero gli studi. E quali furono gli studi del Bini? Egli fu uno dei primi a spaziare cogli studi fuori d'Italia, e se vi potè apprendere idee nuove, se prevenne per essi idee e sentimenti dei tempi odierni, anticipò anche per il suo cuore ferite amare. Anche negli studi, un ingegno così acuto, sussidiato da cuore tanto delicato e gentile, il Bini era tirato a tenere lo stesso metodo che nella vita. Da essi riceveva sentimenti e concetti che divenivano parte integrale di tutto l'esser suo. E nelle opere sia poetiche sia filosofiche del primo quarto del secolo XIX chi non sa che lo scetticismo infiltratosi a poco a poco dalla seconda metà del 700 nella lettera-

(1) C. Bini - *Anniver. della nascita*, pag. 207.

tura francese e accresciuto dalla negazione di tutto il mondo passato, s'era poi invelenito durante le angosce, lo sconforto e la confusione del tempo della Rivoluzione e diffuso dalla Francia alla Germania e all'Italia? Il Bini ebbe sentore di quelle opere, le lesse e ne fu vittima, ed egli stesso confessava nell'*Anniversario*:

E il dolore, che cuopre con l'ale
Tutto un secol, me pure percosse;

e ne esponeva il come:

L'avvoltojo del dubbio mi rose
Ogni fibra vitale, ogni forza;
Mi recise le candide rose
Della speme, e il suo fiato, che ammorza
Ogni tinta più vaga e serena,
Come sangue mi corse ogni vena.

Io ricinsi d'un funebre velo,
Vel tramato a tristissima scuola,
La magnifica faccia del cielo
Che allo spirto è sì calda parola,
Quando vive lo spirito immerso
Nel calor di un amore universo (1).

Oltre agli stranieri il Bini trovava una buona dose di scetticismo in Italia: c'era stato il Foscolo, e allora, contemporaneo intieramente del

(1) C. Bini - Op. cit. - pag. 207.

Bini, c'era il Leopardi. Nelle opere del Livornese noi non troviamo in nessun luogo testimonianze ch'egli abbia avuto famigliari le poesie segnatamente di quei due grandi poeti. Quanto al Foscolo, sappiamo che il Bini l'amasse, lo venerasse, lo studiasse con tanta religione da fare suoi e da serbare con costanza mirabile i dettami di lui sull'ufficio e sull'altezza della letteratura; quanto al Leopardi, se non si può affermare con certezza, si può presumere che lo conoscesse, ne conoscesse almeno certi scritti. Da un passo della lettera 16ª di quelle all'Adele, cercando indurre la persuasione nella sua donna che la virtù non è una cosa concreta e assoluta, ma variabile secondo gli uomini, le epoche, le necessità storiche e altro, le dice: « Ma tu hai mai saputo in buona fede cosa vuol dire virtù? Bruto moribondo, in quei momenti solenni quando le passioni muoiono, le illusioni spariscono, e il Vero apparisce nudo, inesorabile, fu costretto ad esclamare: O Virtù, tu non sei che un nome! » (1). È vero che un fatto detto e ridetto in tanti scritti dell'antichità, un letterato può averlo appreso da altri che dal Leopardi; ma

(1) C. Bini - *Epistolario*, Let. 16. - pag. 427.

a noi fa l'effetto che il Bini scrivendo ciò si rammentasse dello scritto leopardiano: « Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte ». Il Bini, a ogni modo, perdette tutti, o quasi, i lieti colori della vita umana; « le vaghe lusinghe » del Foscolo; « i dolci inganni » del Leopardi. Egli nella vita non vide altro che una successione velocissima di « schiatte » venute a nascere e a morire, dominate da

Un destino di ferro, che ignoto
Tutto stringe in ignote ritorte.

Nella storia delle umane azioni non vide altro che una lotta accanita, sanguinosa dell'egoismo di uomo contr'uomo:

Uno spazio....... di dolore,
Dove geme chi nasce e chi muore.

Egli perdette le sue speranze: tutte le speranze che avevano illuminato la sua mente nella giovinezza, che avevano allietato il cuor suo, s'erano dileguate; quelle dell'amore, della gloria, anche quella pel cui conseguimento avea affaticato tutto se stesso, quella della patria, ora accennava a dileguarsi:

.... Una patria mi resta,
Ma prostrata così, che non spira
Altra vita nel cor della mesta
Che un dolor muto, cupo; ....
. . . .

E rimasi nel vuoto; — e la vita
Mi pesò come un grave martiro;
E se amai, fu passione smarrita
Nel deserto, — un solingo sospiro
fu l'amor; — nelle tenebre incerto
Brancolai bestemmiando il deserto » (1).

Ma quì, dove la memoria ricorre continuamente al Leopardi, ricordando che questi, benchè a più alto grado che il Bini avesse portata la sua malattia, scrisse nondimeno tanto, sorge spontanea la dimanda: perchè non avvenisse altrettanto nel Bini. Egli stesso ebbe forse un baleno di questa idea, e disse:

..... il dolore fa grande il mortale;

ma, come noi lo dimandiamo ora, egli nell'*Anniversario* lo domandò a se stesso:

« *E il dolor mi fè grande? Mi geme*
Da gran tempo un lamento nel petto.
Ma è una tacita stilla; e non freme,
Non prorompe in faville d'affetto,
Non risuona in terribili accenti
Come tromba che scuota i giacenti » (2).

---

(1) C. Bini - Op. cit. pag. 208 e seg.
(2) C. Bini - Op. cit. pag. 207.

Difatti è così. Il dolore restò chiuso nel suo petto a roderlo, a spegnerlo a poco a poco colla sua potenza irritata dalla repressione. Le cause dell' inerzia del Bini sono varie e disparate. Non vogliamo quì addurre la ragione dell'esser egli occupato nel negozio paterno, e neanche della sua operosità per le cose della patria. Anzi questa ragione potrebbe valere sino al 1833, e dopo? E poi se si dovessero ammettere queste ragioni, Dante non avrebbe scritto perchè annoiato e ramingo nell'esilio, Macchiavelli perchè occupato al segretariato, il Leopardi stesso perchè afflitto dall'anima e dal corpo. No, l'ingegno non conosce traversie. Il Bini non sapeva a chi dar la colpa della sua inerzia e del suo dolore, se a se stesso o al secolo.

> « *Ma qual ira fatale riarse*
> *La freschezza dell'alma sì presto?*
> *Perchè il riso sì ratto scomparse?*
> *E perchè sulla fronte un sì mesto*
> *Velo stese la cura sì amara,*
> *Come il manto che cuopre la bara?* (1).

Comunque, egli era infelice, grandemente infelice. E nella infelicità presente tornava con la mente ai giorni della giovinezza, quando egli

(1) C. Bini - Op. cit. - pag. 207.

era felice tra il sorriso della mamma e le speranze del proprio ingegno e degli studii avvenire; senza la conoscenza del mondo e pieno di lieta fiducia nei fantasmi della sua immaginazione, e li vagheggiava con la memoria e col cuore, si pentiva di averli trascorsi senza averne tratto la dolcezza di cui sono ripieni, e ne invocava con teneri versi il ritorno:

« *O miei giovani giorni, che invano*
Mi passaste sul capo, tornate
Al desio che vi tende la mano;
La Speranza con voi riportate!
La Speranza per l'anima è il Sole.
Quando l'alma caduta si duole » (1).
. . . .

« *O miei giovani giorni, potete*
Rimontar la corrente? — Venite.
Anche nudi di gioia, — adducete
Solo il pianto; — è una gioia più mite;
E se il cielo un'ammenda ha pensato
Al dolore, la lacrima ha dato » (2).

Come si vede, è lo stesso processo del cuore del Leopardi, al quale il Bini si rassomiglia anche nelle contraddizioni, le quali spesso sor-

---

(1) C. Bini - Op. cit. - pag. 205.
(2) C. Bini - Op. cit. - pag. 209.

gono dal loro animo quando si ribella al freddo raziocinio e alle conseguenze a cui si spinge la ragione. L'*Anniversario* stesso ci è una prova: mentre dichiara di non sentire più nulla, di aver perduto tutto, il cuore del Bini piange di non sentire più nulla di quello ch'esso dice, e naturalmente spera e finisce col richiamare i tempi felici d'una volta, e quasi in tono di timida speranza dice:

> « *La mia pallida pallida stella*
> *È al tramonto d'un triste viaggio;*
> *Chi le infonde una vita novella?*
> *Chi le rende l'allegro suo raggio?*
> *A quest'anima morta chi dice:*
> *— Su, rinasci, novella Fenice?* » (1).

Ma il Bini resta addietro al Leopardi per l'arte e per le conseguenze a cui fa giungere il suo scetticismo, il quale non è veramente radicato in lui, perchè non è uno stato fisso e continuo, ma una continua oscillazione fra speranza e lietezza, dolore e disperazione. Il Bini restò alle prime conseguenze di esso, reputando gli uomini causa della loro infelicità, mostrandone i mali e additandone i rimedii nei tre cardini es-

(1) C. BINI - Op. cit. - pag. 209.

senziali della vita umana: società, governo e religione.

Dei « Frammenti su Napoleone I », di cui la data è incerta, non occorre dir molte parole. Sono sentimenti di ammirazione per l'uomo fatale, tanto più vivi quanto più misteriosa appariva al Bini la grande personalità del Bonaparte. Sono considerazioni sulla rapidità del trapasso della fortuna dell'imperatore e sentimenti della vanità della vita umana. Sono periodi mediocremente versificati, che appariscono messi insieme per schema di un carme. Vi si trova qua e là qualche bel verso, ma vi sono piccoli concetti, e tutto appare embrionale e recante l'indizio che il Bini era nato per la prosa, la prosa del genere del « Manoscritto » e non per la poesia; e che quanto alla poesia era adatta per lui la elegiaca, quella sul genere dell'« Anniversario » e non la grande e sublime, come forse egli voleva che fosse, e come di fatto doveva essere il carme su Napoleone.

CAP. VIII.

Liberazione del Bini — Un amore infelice — Ultimi anni di sua vita — Morte.

Svanito il processo, il Bini fu liberato il 20 dicembre di quello stesso anno, il '33. A questo punto sopravvennero al suo spirito alcuni fatti che ne determinarono il peggioramento. Trovò molti amici di fede politica mutati dal quel che erano stati prima, o per paura o per ambizione o per interesse personale, tra i quali c'era il Guerrazzi. Ciò nocque e dispiacque moltissimo al carattere forte e costante del Bini, sicché le speranze che già nell' « Anniversario » accennavano a svanire, ora perdettero ogni vigore e vennero meno. L'anno seguente, il '34, la malattia che aveva contristata sua madre, dacché egli fu fatto prigione, condusse questa alla tomba, e fu colpo amarissimo al suo cuore, che amava e venerava così altamente la madre. Il '34 stesso gli morì un fratello; il quale, giovane e

patriota anch'esso, essendo stato denunziato al governo, erasi rifugiato in Beozia, donde tornato dopo due anni, tutto mal ridotto in salute per il clima non buono di quelle terre, era morto senza che la madre, vicina anch'essa a morire, ne sapesse nulla. L'esistenza del Bini si andava come circondando di tombe, e nel suo cuore non palpitavano più amori, nè speranze di sorta, ed egli si teneva morto a sè stesso e al mondo.

In questa terribile condizione il Bini trascorse quattro anni, e ciò che passasse nell'animo suo, noi non sappiamo. Di quel tempo non c'è una parole di scritto intimo, ove Carlo abbia esposto, come in confidenza, ciò che pensasse e sentisse. C'è però di lui una lettera al padre, pubblicata dal Chiarini, a cui l'avea diretta Adriano Lemmi nella « Domenica del Fracassa » del 25 luglio 1885. E' scritta da Camaiore il 28 luglio del '36, ove il Bini erasi recato per affari dell'azienda commerciale paterna, e vi si nota uno spirito e una disposizione alacre e un interesse per gli affari, che ci stupisce a vederli in Carlo, che fu sempre avverso al commercio e in un tempo men che favorevole ad accoglierli. Ma c'è un punto in questa lettera, da cui si rileva come avesse rinunziato a tutti gli altri fantasmi a cui

era stato attaccato fino allora, e fosse rientrato nel vivere comune, nelle proporzioni volgari di tutti gli uomini. « .....la voglia, egli dice, (di assumere l'indirizzo e le cure del commercio) di fare in me non mancherebbe, perchè il meglio della vita oggimai è trascorso, e dove andò il meglio, può andare anche il resto » (1). Pare che l'attività, a cui egli avea chiuse le vie dell' ingegno e del cuore, accumulatasi e cercando irrompere, tendesse a sfogarsi negli affari « vi confesso che io ho bisogno di fare, e fare sul serio, altrimenti per me questa è vita intollerabile » (2). Ed è così vivo, così accanito il tono di quella lettera che non si può negare sentisse il Bini in quel tempo un forte impulso al commercio; ma le oscillazioni di certi grandi sentimenti sono simili ai fenomeni dei grandi ingegni sulle loro prime prove. Non si seppelliscono inclinazioni così potenti e qualità come quelle che aveva il Bini per le lettere, nè si distruggono avversioni così innate come quelle ch'egli ebbe, e lo confessa sovente nelle lettere amorose (3), per il commercio. Fra le altre cose

---

(1) C. Bini - *Epistolario*, pag. 364.
(2) C. Bini - » par. 365.
(3) C. Bini - » pag. 410.

in quella lettera egli rimprovera il padre, che voleva imporre al figlio minore la vita militare, che dipinge con parole molto severe, scrivendo così: « Credete voi che la vita militare sia una scuola di educazione? Nei presenti sistemi il soldato non è lodevole che quando difende la patria, da quel caso infuori la vita militare è una scuola di brutalità, d'ignoranza e d'ogni specie di corruzione ». Severo giudizio, che anche in ciò fa il Bini come un precursore di idee odierne circa la milizia.

In quel tempo, nel '35, pare anche che studiasse o almeno ne avesse la disposizione. In un biglietto del 4 aprile del '35 dice di aver fatto una compra di libri tedeschi; e in un altro anche dello stesso anno, rimanda libri tenuti a leggere e ne ritiene altri. Da ciò si vede che il Bini anche nelle ore di sconforto, in mezzo al tumulto affannoso del suo pensiero, cercava di risollevare per poco lo spirito nella lettura dei suoi prediletti autori. Nella condizione desolata di vedersi quasi solo al mondo, non compreso che da qualche amico che aveva, il Bini trovavasi in un bivio terribile: o togliersi la vita o morire di crepacuore, quando una donna venne a salvarlo e a ridestare tutto l'essere suo alla vita.

*
* *

Il primo a pubblicare con gli altri scritti del Bini le sue lettere amorose fu Giuseppe Levantini Pieroni. Ma egli nella 1.ª edizione del 1869, ne pubblicò poche e con ordine scorretto. Poi accortosi che l'amore del Bini non finì con una rottura, ma per la morte dell'amata, egli riconobbe la falsità dell'ordine adottato e nell'edizione del 1900 dette un'altra distribuzione. Queste lettere non ci forniscono nessuna notizia positiva della storia dell'amore, nè sulla donna che ne fu l'oggetto. Invece l'importanza di esse è tutta psicologica, e l'utilità consiste nella ricchezza della materia che ci fa conoscere più addentro l'animo dell'autore.

Nel 1838 il Bini s'innamorò d'una signorina livornese nomata Adele, di cui non sappiamo altre notizie. Comparando il suo stato presente felicissimo, col passato così doloroso, egli riconobbe la provvidenza e l'opportunità di quell'amore, che come fulgida meteora venne ad illuminare la sua esistenza. Così egli scriveva alla sua amata: « Quando mi vedevi con la fronte severa, tenebrosa e mi stimavi superbo o insensibile, erano invece le ultime scintille

della speranza vicina ad estinguersi; era un veder morto il mondo, e vuoto il Cielo, era l'agonia senza fine di un'anima, che moriva di freddo. E tu, Adele, anima dell'anima mia, tu hai soffiato nelle mie ceneri un alito d'amore, e mi hai fatto rinascere; per te si è diffuso sul mondo il sorriso; tu mi hai risuscitata la speranza, l'idea di Dio, riaperto il Cielo..... Tu hai pensato, che sulla terra ci sono creature, che muoiono deserte, inaridite nell'abbandono d'ogni affetto; tu l' hai veduta una di quest'anime prostrata, immobile, quasi morta; e guidata da quell' istinto di dolcezza, che rende divina la donna, accorresti a quell'anima, la raccogliesti da terra, e la salvasti (1). La signorina s'era innamorata di lui per l' ingegno e il nome che godeva in Livorno; ma pare che vera passione non fosse, sicchè al Bini, mentre egli credeva di aver afferrato la felicità, si apparecchiavano altri dolori. Egli era nato per la vita intima, per la vita degli affetti, perciò aveva sempre preferito vivere sconsolato, piuttosto che divenire trastullo d'una passione sacra per lui e scherzo per la donna. Egli non poteva e non voleva che amare uni-

(1) C. Bini - *Epistolario*, let. 11. - pag. 414

camente, profondamente, e aspettava una occasione solenne per offendervi tutto il suo sentimento. « Quando Dio, dice egli, creò l'anima umana, impresse in quella una legge, una forza, una simpatia irresistibile che la portava continuamente verso un'altr'anima, che un giorno avrebbe incontrato sul cammino della vita.

E finchè l'incontro non succedeva, le due anime che dovevano riunirsi, formare un'anima sola, vivevano una vita sterile, muta, angosciosa, e soffrivano dolori che nessuno comprende nè compatisce, perchè non si possono, nè si devono ridire » (1). Ben conscio dell'indole sua, della maniera che doveva prendere una passione in lui, della importanza che avrebbe quella avuto sulla sua esistenza, doveva aver evitato di dar pascolo alle sue simpatie, e tremava di affidare un serio affetto, la sua vita nelle mani di chi poteva leggermente trattarlo. Egli sentiva il bisogno immenso di amare o morire; « la mia anima, diceva, comprende e vede molte cose, ma di nulla si appaga; la mia anima ha bisogno di nutrirsi di un'altr'anima »; e voleva « l'anima schietta, palpitante, vergine come usciva

(1) C. Bini - *Epistolario*, let. 32. - pag. 456.

dalla mente del Creatore » (1). Ma lungo tempo egli ne era stato privo, perchè vedeva le donne volgari e non adatte a comprendere e ricambiare un potente e altissimo amore; gli uomini leggieri e derisori e non accesi dei grandi sentimenti del cuore, nè atti a rispettarli, ed egli, non volendo che il mondo ricoprisse col ridicolo e con la maldicenza un sentimento destinato a divinizzare l'anima umana, allorchè sentì centuplicare i battiti del cuor suo per la donna amata, si chiuse in sè stesso, senza far intravedere ad anima viva il puro e nobile amore che nutriva per l'Adele, dalla quale era riamato. Egli allora non più disperava del mondo, non più soffriva continuamente, invece la fede e la speranza tornarono a rifulgere nell' animo suo. La sua natura, la inesperienza di donne, la foga della passione gli trasfiguravano in tipo celeste la sua amata. Il cuore trascinava seco velata la ragione, tutto abbandonato in quella donna, tutto assorto ed esaltato nell'immagine ideale di lei. Basta leggere le lettere amorose per conoscere la trasformazione avvenuta nell' anima di Bini.

Egli si sentiva rinato a novella vita, perchè

---

(1) C. Bini - *Epistolario,* let. 32 - pag. 457.

dopo tante speranze svanite, dopo tante sofferenze, dopo tanti dolori, i palpiti del suo vergine cuore si centuplicavano per la gentile figura che l'avea colpito, la quale gl'invase l'anima e il sangue, in modo che egli continuamente fissava con estrema voluttà i suoi sguardi e tutti i suoi pensieri sopra di lei, come se guardasse un oggetto di un mondo invisibile, e la pregava e la implorava ad amarlo, perchè avea bisogno di puro e immenso amore. Credeva che la sua Adele non avesse un'anima comune come il volgo delle donne, e perciò le scriveva con la sua anima candida, piena di fervore, e le esternava la sua intensa e potente passione. « Il tuo cuore, le diceva, è il mio cielo, il mio Dio. Io non sento, nè conosco più altro ». Sì egli si sentiva caldo, generoso, innamorato di tutta lei; capace di amare quella bell'anima al pari di Dio che l'avea creata; capace di fare tutto per lei, anche di morire, perchè l'immenso amore di lei lo consumava giorno per giorno. Egli soffriva, perchè l'amava come tutti gli uomini posti insieme potrebbero amare, ed era tanta la tenerezza che lo vinceva nel sentirsi corrisposto, che rimaneva per ore spossato, assorto nella divina visione di lei, e la vedeva non una fanciulla, ma

uno spirito di luce destinato ad illuminare il cammino di sua vita. Egli aveva preso tutto il bel cuore di lei e l'avea riposto nel suo, le aveva innalzato un altare, dinanzi al quale bruciava incensi immortali e cantava inni sovrumani; l'amava con tutte le potenze delle sue facoltà, e come un segno immortale, come una stella di gloria, avrebbe voluto portare scritto in fronte il nome di lei. Eppure era costretto a non palesare ad anima viva l' immenso cumulo di affetti che sentiva per la sua Adele, perchè egli sapeva il mondo maligno e incapace di comprendere a fondo la sua passione. Perciò il sogno continuo che gli assediava la mente era di rapirla, trasportarla in una solitudine e vivere insieme, isolati, senza del mondo, perchè il mondo egli considerava come nemico delle cose grandi, delle cose sacre; e lì nella solitudine le avrebbe parlato sempre d'amore col linguaggio degli occhi, perchè quando il cuore è pieno, pieno d'un alto pensiero, non resta che l'occhio, espressione pura, unica, sublime degli interni moti dell'anima.

Come si vede il primo amore del Bini non aveva limiti, era un amore infinito, il quale con tutta la sua potenza si svolse fin dal primo mo-

mento che lo sguardo di lei si fissò nel suo, e quella cara visione gli stava così fissa davanti agli occhi da non lasciarlo più attendere a nulla. Egli era di carattere tale che non potea trattare cosa alcuna leggermente, molto meno poi un affetto sacrosanto, il primo di tutti gli affetti, l'amore, perchè l'amore è anima del mondo, l'amore è Dio. E l'amore ch'egli nutriva per l'Adele era così grande, immenso, celestiale che non trovava voci, nè idee per esprimerlo. Perciò quando le si trovava vicino, egli restava estatico a contemplarla, mirava il bel volto di lei, colorito della sacra passione che le regnava dentro, e non profferiva parola, perchè il contemplarla gli procurava una celestiale voluttà. « L'amore nostro, le scriveva, dev'essere caldo, profondo, spirituale, una fragranza soave dell'anima che s'inalza al cielo sua patria, non un vapore torbido, impuro che precipita verso il fango di questa terra. Nobilitiamo, cristalizziamo la nostra passione, facciamone un sentimento bello, gentile, dignitoso, così ci frutterà gioie invidiate dagli angeli, così la passione potrà durare cara, voluttuosa, potrà respirare d'un alito casto, balsamico, delizioso, e far nascere sul sentiero della vita fiori belli di bellezza im-

mortale, fiori che forse nascono uguali in paradiso » (1). Lei rispondeva con dolcezza, con effusione, facendogli mille promesse, e il Bini si commuoveva a quegli attestati di affetto, e non era più tranquillo, nè voleva esserlo, perchè tranquillità in fatto di passione vuol dire passione spenta, finita, mentre egli l'adorava, si sentiva capace di fare tutto per infiorarle il cammino della vita, piangeva; sì piangeva di un sentimento nuovo, generoso. In una lettera Adele gli fece intendere che non poteva amarlo, perchè lei si sentiva molto inferiore a lui. Ma che importava al Bini? Egli non la voleva eroina da romanzo, no, voleva tutto il suo amore, tutto il suo cuore di donna cara e gentile o morire, poichè senza di lei nè pace più, nè vita, tutto increscioso e morto sarebbe stato per lui il mondo.

Ma il crescere del suo affetto mal fu corrisposto dall'amata che per lui era la parte più pura, più nobile, più spirituale dell'essere suo, e mentre essa ritraevasi ponendogli crudamente davanti la realtà, egli metteva nella sfera celeste quel tipo terreno, l'adorava come cosa divina

(1) C. Bini - *Epistolario*, pag. 460.

e rifugiavasi pavido e pietoso nell'amore di lei, estremo scampo di sua vita. Ma l'amore di Adele era più per capriccio che per sentimento, e in un bel momento senza neppure volgergli una parola lo abbandonò. E il Bini frainteso nel più santo degli affetti, mentre il cuore gli sanguinava nel vedersi scacciato, ricadde nel suo abbattimento. « Dov'è adesso, le scriveva, questa Adele divina? Un soffio nemico ha disperso il sogno d'oro, il voluttuoso fantasma della mia fantasia. Quante illusioni perdute, quanto vuoto, quanta solitudine! Ma la mia fantasia aveva lavorato troppo, e non aveva lavorato sul vero. *Mea culpa, mea culpa.* Così è, Adele, tu non hai saputo o voluto comprendermi. Io ti ho svolto in un largo quadro le linee più sottili, più sfumate dell'anima mia, io ti ho detto tutto di me, il bene e il male, ti ho fatto confessioni, che non si fanno se non a Dio, ho cercato sempre di convincerti che in certi punti essenziali differisco dalla folla degli uomini. Nulla è bastato » (1). Povero Bini! Chi sa quali immagini, quale delirio dava volta al suo cervello, in quell'ora quando la vita di bel nuovo tornava ad

---

(1) C. Bini - *Epistolario,* let. 40. - pag. 471 e seg.

essergli uno scherno amaro, una ironia pungente, quando non sapeva a chi rivolgersi per chiedere pace e conforto. Ed in quello stato d'agonia febbrile, in preda alla disperazione, così le scriveva: « E ora questo cuore me lo chiuderò nel seno più gelosamente di prima, senza farne tralucere un barlume a nessuno, senza far sapere a nessuno se mi duole o no » (1). La sua passione era forte, troppo intensa, troppo completa, perchè potesse trovare chi corrispondesse all' immenso suo amore. In quei momenti tristi egli, sfiduciato di tutto, si persuase che all'amore, quale egli l'avea ideato, non sorgessero altari sopra la terra, e mentre non vi pensava quasi più, che come ad un sogno divino, i due amanti si riappaciarono. L'Adele si mostrò a lui sottomessa, ed egli, dichiarando aver esso tutto il torto, le chiese perdono, le promise di amarla con tutta la tranquillità, e si trovò, come suole avvenire, più innamorato di prima. Così continuarono per un certo tempo, tornando ai dissapori passati, sempre per la ragione che il Bini desiderava da lei un amore più ardente e più verace, mentre lei si compia-

(1) C. Bini - *Epistolario,* let. 40. - pag. 475.

ceva mostrarsi fredda e civettuola. Ma dopo un certo tempo l'Adele, non si sa come, morì. Allora egli si chiuse gelosamente in se stesso, e visse selvatico, sepolto. E tra gli uomini aggiravasi muto, impenetrabile al di dentro come sepolcro senza iscrizione; mostravasi or freddo, compassato con bronzea fronte, or semplice e leggero, talvolta poi un riso equivoco, sinistro balenava sul misterioso viso. E mentre il mondo gli era indifferente, il resto della vitalità dell'anima sua era soffocata dal fato, o mentre giudicava impassibilità o superbia l'esteriore del Bini, le ultime scintille della speranza erano vicine ad estinguersi, il mondo gli appariva morto e il cielo vuoto; era l'agonia senza fine di un'anima che moriva di freddo.

*
* *

Nei quattro anni che gli restarono di vita dal '33 al '42, abbiamo di lui due necrologie, una del '39 per Tacito Martini, l'altra del '42, per Guglielmo Avenas, e un sonetto anche del '32: « L'Immortalità ». Le necrologie sono di gran pregio letterario, ma diverse l'una dall'altra. Quella per il medico Tacito Martini è di carattere grave, di tono pacato, di stile efficace;

e, quello che forma il primo pregio di essa, scritta col dolore di aver perduto un amico carissimo. Quella per il negoziante Avenas non è così. L'autore era stato invitato a parlare del morto; ed egli dette campo alla sua maniera di scrivere; è una necrologia improntata al carattere degli scritti suoi, con ironia e umorismo qua e là, con digressioni che servono a far risaltare le virtù dell'estinto, mettendole a contrasto con i vizi comuni alla maggior parte degli uomini. Anche nello stile differiscono: quella per il Martini è di stile conciso, con periodi solidi, pacati, ben legati l'uno dall'altro; quella per l'Avenas di stile slegato, che va un po' a caso, incerto.

Il sonetto su l'Immortalità, composto in un momento d'ispirazione dal Bini al ritorno della solita passeggiata ch'egli faceva sotto i platani d'una villa suburbana, è ultima solenne espressione del suo modo di sentire. Ultimi dei pochi versi che uscirono dalla sua penna, esprimono l'angoscia e la desolazione del momento supremo della vita e della bellezza dell'universo. Anche in quei quattordici versi apparisce il dissidio che scisse per tutta la vita lo spirito del Bini, alternandosi in essi il sentimento del vuoto

della vita mortale, il sentimento della disperazione con slanci momentanei di fede e di speranza. Il Bini poteva ben dire che il pensiero della morte è tetro e disperato se nell'uomo non penetra

« *Uno spiraglio dell'eterno die* »;

egli l'avea provato in entrambi gli stati, e, mentre la sua esistenza appressavasi al passo desiderato, ne espresse i sentimenti che forse gli occupavano lo spirito presago della sua prossima fine. Da questi scritti rileviamo come egli conservasse l'idea di Dio e della religione, che durante l'amore aveva riabbracciato.

Frattanto la sua salute andava rapidamente peggiorando, ed egli stesso, con la sua solita antiveggenza, sentiva il segreto malore che gli rodeva lo stame della vita. Il 16 agosto del '42 scriveva al Mazzini: « Sono un vecchio edifizio tutto franato, e non mi resta che un cuore tutto rughe e pieno di morti, e sull'estremo orizzonte dell'avvenire ho l'ospedale, dove pur non mi soccorra la morte, di cui ho in mano una buona caparra » (1). Il Bufalini, visitatolo qualche tempo prima, disse che il Bini sarebbe morto d'apo-

(1) G. Mazzini - Pref. al discorso *Ai giovani.*

plessia, improvvisamente. E il 12 ottobre, proprio un mese prima di morire, prendendo commiato dalla signora Palli-Bartolommei per recarsi a Carrara per affari, scriveva: « Vado via in cattivo arnese, e chi sa come ritornerò, o se resterò per la strada. Fiat voluntas Dei » (1). Si trattenne tre o quattro giorni a Pisa, presso il suo intimo e confidente Adriano Biscardi; e fu tanto prostrato, che quei giorni lì passò chiuso in casa. Indi proseguì per Carrara, avendo preso in compagnia la Storia Romana del Michelet. A Carrara fu amorevolmente ospitato dal marchese Del Medico; ma le gentilezze dell'amico e le cure della salute non potevano più rimarginare le piaghe di quel cuore esulcerato in tanti anni di vita stentata e di disinganni fierissimi. E una mattina, la mattina del secondo giorno che egli era lì, il 12 novembre, Carlo Bini giaceva vicino a morte a piè del suo letto, colpito dall'apoplessia presagita. Furono vane le cure: dopo breve agonia, di due giorni, venne finalmente la morte, che egli, nelle ore dolorose di sua vita, avea agognato, che, nelle ineffabili strette dell'amore tradito, aveva invocato, che nelle poche

---

(1) C. Bini - *Epistolario,* let. 32. - pag. 325.

ore liete dei suoi pochi anni aveva visto sorgere come nero fantasma a offuscargli il godimento. Carlo Bini moriva, e passava al luogo, ove il suo spirito si potè acquietare in una sola verità, in un solo amore sincero, nell'eterna compagnia della mamma sua e, forse, in un affetto meno terreno della sua Adele. Come Leopardi, Byron ed altri, la sua vita fu breve, e a simiglianza di quella di codesti grandi, dolorosa; ma la sorte, più crudele con lui, non concesse al suo spirito i brevi, ineffabili momenti della creazione e dell'arte. Il suo cadavere fu, per unanime volere dei parenti e degli amici, trasportato a Livorno e deposto nel cimitero di Salviano, ove il 22 gennaio del '43 fu tumulato accanto alle ceneri del fratello. Ma il 15 settembre 1895 la salma di lui fu esumata di là e collocata presso la tomba del Guerrazzi nel Pantheon livornese di Montenero, ove ora gode quella pace ch'egli s'era augurata del sepolcro e che la morte finalmente gli concesse.

IX

Conclusione

Tutti gli stadi della sventura Carlo Bini ormai li aveva percorsi: dalla malinconia dolce e indeterminata al dolore determinato e disperato; e se di tanto in tanto nel suo breve pellegrinaggio sulla terra aveva colto un fiore nel deserto della sua vita, quel fiore era stato pregno di veleno e s' era appassito innanzi sera. Disingannato e quasi offeso dalla società, ch' egli avea voluto pur beneficare, non osò più nemmeno rimpiangere apertamente le speranze e gli ideali perduti. Eppure egli soffrì molto, dibattendosi in una lotta interna, aspra e continua, lotta che esaurì le forze più vitali del cuore e del pensier suo, e gli produsse quella sua costante malinconia tetra e desolata. Egli si era appartato dal mondo, guardandolo talvolta con disprezzo, talvolta con un sorriso sarcastico o ironico o un po' indulgente. È l'atteggiamento dei grandi

che si disgustano del mondo: « Heine, lo dirò col Tocco, lo schernisce amaramente e si rinserra in sè medesimo; Byron lo disprezza e l'odia, e s'invola nel regno d'una selvaggia libertà; Beranger lo punge con sottile ironia, e s'abbandona al sogno delle glorie passate » (1); così il Bini di tanto in tanto lancia i suoi strali pungenti e sarcastici contro quella società corrotta e ingiusta, e si abbandona ai sogni radiosi della sua fanciullezza.

Eppure egli, scettico com'era e persuaso che l'umanità non avesse sulla terra altari per la virtù, credeva ancora e credette sino alla morte all'esistenza della virtù, e, anche nei momenti che parve l'avesse dimenticata o la disconoscesse, non la perdette mai dal cuore; bastava qualche bello esempio di opere virtuose, perchè egli sentisse tutto l'entusiasmo dell'anima sua nobile per lei e prendesse la penna per esaltarla.

Egli scrisse non per soddisfare la propria ambizione, perchè,, come ben disse il Mazzini, « l'anima sua (del Bini) pura, vergine d'ogni

---

(1) Felice Tocco - *Studio sul Leopardi*, in Rassegna Bolognese.

ambizione, ritrosa alla lode sino a sdegnarsene, abborriva dall' idea di letterato di professione »; scrisse solo per secondare gl' impulsi del suo cuore generoso e del nobile suo ingegno. Ma qui ci si presenta la domanda, che spesso è sorta in questo lavoro, cioè perchè il Bini scrivesse sì poco. Abbiamo detto che non hanno valore le ragioni di preoccupazione nel banco paterno nè nelle cose della patria. Le cause del suo silenzio furono di due sorta: esterne ed interne. Egli, notando lo spirito tutto pratico, anzi materiale, dei suoi concittadini, e la leggerezza derisoria con cui essi guardavano e consideravano i prodotti più alti e più nobili dello spirito, dell' ingegno umano, non volle nè manifestare per iscritto o per parola a nessuno i suoi sentimenti, le perdite che aveva subìte il suo cuore, e nè il dolore ch' egli provava a vedersi sparire i bei raggi della vita, per timore che essi potessero ridere di lui. Ed era naturale che, senza scrivere nulla, non potesse guadagnare la fama ch' egli desiderava: fama meritata e grande.

Ma ciò ha le sue radici e si spiega colla rinunzia dolorosa che per ottemperare alla volontà paterna, dovè fare alle lettere e alla poe-

sia; e ciò ha valore fino ad un certo punto. Noi sappiamo che, quando egli fu ferito, Livorno si commosse alla disgrazia del giovane buono e pieno d'ingegno; sappiamo che la plebe a cui egli faceva da educatore patriottico lo rispettava e lo amava; sappiamo che il motivo che indusse una signorina a offrirgli l'amor suo, fu il conto in cui egli era tenuto per l'ingegno in Livorno. Ma poi si aggiunsero cagioni più gravi che ferirono il suo cuore: la morte della madre e del fratello, apostasìa di amici da un partito all'altro, la certezza sua di esser nato a vivere una vita oscura e dolorosa. Queste ragioni aggiunsero forza al temperamento del Bini, che fu la causa prima e massima dell' inerzia sua letteraria. « L' ingegno lo portava a pensare, la nausea e la fibra e tirar via » disse di lui il Giusti. Egli risentiva un po' dell'indole del padre, il quale, come in una lettera dice il figlio stesso, si doleva e parlava fuor di modo quando faceva qualche perdita in commercio, ma poi si calmava e diveniva tanto indifferente da non curarsi di salvare « neppure i frantumi del naufragio ». Così era Carlo, contento di essersi sfogato in qualche modo, non ci pensava più. E poi egli aveva un' alta idea dell' ufficio delle lettere e

della bellezza e della virtù di cui dovevan esser ricche le opere letterarie, mentre avea tanto umile concetto di sè, che, disperando poter far mai qualche opera bella, non fece mai nulla. Quindi nessuna delle sue opere fu scritta con acutezza e con lena, con l'intento della pubblicità, ma tutte per occasione. Per non poter fare l'impossibile, egli credè di non esser buono a fare nemmeno il possibile. All'Adele che lodava il suo « gran talento » egli rispondeva così: « Egli è una povera cosa questo mio gran talento, ed io ne ho fatto sempre così poco conto che non l'ho mai adoperato. La scienza le più volte è una fastosa impostura. Io ho vegliato lunghe notti sui volumi della sapienza antica e moderna, e li ho rinchiusi sospirando; il velo del mistero era più fitto di prima. Oh! questo mio gran talento mi fa pietà » (1). Evidentemente egli aveva finito col credere, col convincersi di non essere buono a nulla. Alle volte tentava pietosamente d'ingannare sè stesso, e credeva che la colpa, la cagione dell'inerzia della sua penna fosse tutta altrui, fosse lo scetticismo della società che lo circondava. Al Maz.

---

(1) C. Bini - *Epistolario*, let. 6. - pag. 402.

zini, che quando andarono insieme a trovare il Guerrazzi confinato a Montepulciano, lo esortava a scrivere, rispose: « per chi scrivere? chi crede oggi? » Nessuno, ma neanche egli, e la cagione stava in lui più che nella società. Eppure l'ingegno suo fu eccellente, e lo si ammira in quelle pagine che egli ci ha lasciato, e forse è più nettamente specchiato in quegli scritti fatti senza pretensioni e senz' altro fine che quello immediato di dare sfogo al cuore, che in altri che avesse potuto fare e perfezionare. Certamente, così facendo, avrebbe guadagnato per l' ingegno suo fama eguale che all' anima sua. Ma così come quegli scritti sono, è l'anima che campeggia ed ha maggior valore. Per questa ragione le lettere sono le cose più belle di lui, insieme ad alcune pagine del *Manoscritto d'un prigioniero*. Poichè egli lì scriveva come dettava l'anima, e, limatele un po', sono eccellenti davvero. Poche sono quelle al padre e a vari amici, le quali hanno un valore, sia per lo stile limpido e terso che in esse vi scorre, sia per i nobili pensieri che racchiudono i quali sono nobilmente espressi. Molte poi sono quelle all'Adele e tutte bellissime, piene di una delicatezza quasi pudica, e nondimeno ardenti di

una passione grande; stile variato, di tutti i toni, rapido, vivace e colorito; per questi pregi il Giusti ebbe ad esprimersi così: « soprattutto mi piacciono le lettere, e credo che se ne avesse lasciate di più, ne sarebbe riuscito un volume di grandissimo pregio per molti lati » (1). La sua vita passò silenziosa; egli era, come dice il Mazzini, « come quegli augelli che sotto un cielo sereno empiono l'aria di bei concenti, e nella maremma ammutiscono » (2); ma bisogna pur dire che quel silenzio fu più eloquente d'ogni parola. Purtuttavia Carlo Bini fu uno dei militi, e dei più valorosi, del pensiero e del sentimento; e queste due forze grandi lo sostennero a finire la dolorosa vita con dignità e con altezza di cuore.

Egli fu ammirabile quanto agli intendimenti che ebbe per l'arte, piuttosto che non in essa propriamente. Oltre al carattere politico, religioso e morale, di cui dovea esser fornita l'arte, essa dovea sgorgare dal cuore. E però ove si badi più alla sostanza che alla forma, si può affermare essere il Bini uno scrittore nel vero senso della parola. Per lui « il segreto della potenza

---

(1) G. GIUSTI - let. cit.
(2) G. MAZZINI - Discorso cit.

di chi scrive sta nella commozione ». E di fatto negli scritti suoi è trasfusa tutta l'anima. Leggendo per la prima volta le sue opere originali, ci sentiamo agitare da un tumulto di affetti e di sentimenti svariati, che l'anima dello scrittore riesce a trasfondere nell'anima nostra. Ma l'ingenuità deliziosa del suo animo, che aborre da ogni affettazione, brilla eziandio nei suoi brevi lavori. Nei cenni « sulla Letteratura » e « sull'Educazione » v'è lo scrittore che crede nell'avvenire; nel « Manoscritto di un prigioniero » v'è il giovane infelice, ma che ragiona; nei capitoli a « Messer Agnolo », si sforza di ridere un po' con un compagno di prigionia; nelle poesie si vede il dubbio mortale che rode la sua vita; nelle lettere alla sua donna v'è l'uomo che non piange, non ride, perchè la passione è tanto forte che non gli fa emettere respiro e finisce col fargli sanguinare il cuore.

Leggendo questi scritti, vien fatto di pensare all'uomo più che all'artista, benchè non manchino pagine ove la forma è veste naturale e perfetta del pensiero. Rapidità di racconto, copia d'immagini, vigore e originalità si ammirano nei suoi scritti, ma spiccano di viva luce la libertà ardita dei suoi concetti e la spigliatezza

franca dello stile. Il Pera scrisse: « Bini come scrittore ebbe bello ingegno e fantasia peregrina, che avrebbero fatte prove migliori con un'educazione più ferma, con più frequente nutrimento di buone letture, con più amore agli studi della scuola italiana, e meno a quella inglese e straniera » (1). Con questa osservazione il Pera tende a riprovare lo studio degli scrittori stranieri, tra i quali, a parer suo, l'ingegno di Bini perdè le ali. Ma non è così, dacchè Carlo, soltanto dopo aver appreso la letteratura italiana e la latina, si diè ad apprendere le lingue straniere. Anzi al Bini giovò molto codesto studio, perchè trovò scrittori che aprirono la via al suo ingegno che prima era andato incerto. Se nocque alla italianità dello stile e della lingua, valse ad additargli la via da seguire, se voleva percorrerla. Egli con l'unica guida dell'acume del proprio intelletto, dopo che avea trovato il bello in Virgilio, in Orazio, in Dante, in Foscolo e negli altri grandi italiani, lo cercò e lo trovò anche in Sterne, Byron, Goethe, Schiller e di questo si nutrì. Quanto poi all'italianità dello stile e della lingua la colpa fu del Bini, per la trascu-

(1) F. PERA - *Nuove curiosità Livornesi.*

ratezza in cui lasciava cadere le sue scritture e l'incuria e la negligenza della lima. Non furono adunque le assidue letture degli scrittori stranieri che tarparono le ali al Bini. Nondimeno il Mazzini così parla degli scritti del Bini: « Puri d'ogni affettazione di lingua o di stile, caldi senza indizio di sforzo, candidi, ingenui, con tutte le idee, con tutti gli affetti del XIX secolo, a me rendono immagine viva del suo sorriso, sorriso mestissimo, ma pieno di pietà e d'amore, senza ombra di reazione, senza vestigio delle molte amarezze patite » (1). Ma, come dicevamo, l'importanza del Bini sta nello spirito più che nell'ingegno, in quello che volle più che in quello che fece. E quando vide insufficiente lo scritto alle sue idee tutte pratiche, non scrisse e s'adoperò a fare il bene; educando il popolo alla patria, aiutando amici bisognosi, facendo quel che poteva per il bene di tutti. La famiglia, la patria, l'umanità ebbero un altare nel suo cuore, e norma principale di tutta la sua vita fu operare il bene. Nel quale s'infervorava tanto che, discutendone, facea finire le sue aspirazioni sociali e politiche nel socialismo, e spingendo le sue idee religiose, minate dal dubbio, al razio-

(1) G. Mazzini - Discorso cit.

nalismo, che poneva a base del miglioramento che vagheggiava. E gli scritti che ci restano, sono un'eco del grido che l'anima e l' ingegno di lui avrebbero potuto lanciare negli spazi del tempo; perciò ha ragione il Nencioni di dire, quello che tutti i biografi del Bini hanno ammesso, cioé che « egli ha valore più per quello che ci si mostrerebbe di fare, che per quello che ha fatto » (1) mosso in quel po' che fece « dal senso medesimo che persuade la fanciulla a raccogliere fiori per metterli davanti alla sua Madonna » (2). Il Bini, che trovò accenti sublimi per ogni sentimento più delicato, per ogni passione più generosa, per ogni affetto più nobile, e gentile, egli che seppe trovare la via del cuore e risuscitarvi un palpito di riconoscenza, un senso di compassione per tutte le sventure, versa nei suoi scritti, che sono « il profumo di un fiore calpesto da molti, inavvertito dai più al quale mancarono l' aria ed il sole » (3), la parte migliore del cuor suo. E del cuore appunto egli fu vittima: il bisogno insoddisfatto di amore gli contristò l' anima e gli spezzò la esistenza.

---

(1) Nencioni - *Saggi critici di letteratura Italiana*, Firenze - Le Monnier - 1898.
(2) Guerrazzi - *Commemorazione di C. Bini*, cit.
(3) Mazzini - Discorso cit.

INDICE

DELLO STESSO AUTORE

Diomede Borghesi - (Lirico e Grammatico del Secolo XVI) - *Edit. Alighieri, 1905* - **L. 1,50.**

Prezzo del presente volume L. 3,00.